

LA BUFERA NELLA CGIL

Scelte decisive al direttivo di settembre
Oggi la reazione dei mercati all'accordo sui salari

«Trentin, devi restare»

Mozione per bloccare le dimissioni

Ricatto di Amato? No, «bluff»

PAOLO LEON

Non è chiaro che cosa abbiano firmato i sindacalisti: se si trattava di un contratto, e se Amato ha minacciato le dimissioni in caso di mancato accordo, si tratterebbe di ricatto, e perciò il contratto sarebbe nullo. È un contratto, invece, se, come credo, Amato ha fatto un «bluff». Non si danno le dimissioni in piena estate, e anche se fossero state offerte, né Scalfaro né il Parlamento le avrebbero accettate. Un contratto estorto con un «bluff» rischia comunque di avere le gambe corte. E infatti alta la probabilità che l'accordo non funzioni.

Un vero contratto prevede che le parti si scambino valori equivalenti e tale è la natura della politica dei redditi, che si fonda su uno scambio tra la rinuncia ad aumentare i salari monetari da un lato e l'aumento dell'occupazione dall'altro. Ora, la rinuncia salariale c'è, ma non c'è l'aumento dell'occupazione: i dati posti a base dello stesso accordo lo escludono, perché i tassi previsti di crescita del Pil (dell'1,6%, del 2,4% e del 2,6% tra il 1993 e il 1995) sono tutti troppo bassi per consentire un aumento dell'occupazione industriale.

Né c'è il più modesto scambio tra minori aumenti salariali e riduzione dell'inflazione: l'accordo prevede misure sui prezzi del tutto inefficaci - anche perché la Cee non consente il controllo dei prezzi - mentre i previsti aumenti di gettito tributario inevitabilmente avranno un riflesso inflazionistico.

Un livello di scambio più basso, ma ancora decente, si determinerebbe se, come conseguenza dell'accordo, i tassi di interesse italiani si riducessero. Ma non c'è ragione che ciò accada, né il governo vi si è impegnato. Negli anni recenti i prezzi fatti dall'industria sono aumentati molto meno dell'inflazione e senza blocchi salariali, perché le imprese si sono dovute misurare con la concorrenza internazionale; se oggi si bloccano i salari industriali, non succederà nulla ai prezzi già bassi dell'industria, ma cresceranno i profitti. A sua volta la crescita dei profitti non riduce l'aspettativa di svalutazione della lira che i mercati coltivano; al contrario, è possibile che i maggiori profitti verranno esportati, e ciò contribuirebbe a indebolire la lira e a tenere alti i tassi di interesse.

Se non è un contratto, l'accordo firmato è forse un messaggio di sobrietà. La sospensione di ogni contrattazione nel settore privato non è definita da una legge, e i lavoratori che non volessero sottostare si potrebbero organizzare al di fuori dei sindacati confederali, e svolgere la loro lotta per il salario in piena legittimità. Vedremmo, così, rafforzarsi i sindacati leghisti e quelli delle corporazioni più forti; vedremmo crescere le elargizioni in nero da parte delle imprese, che non possono evitare di remunerare, anche parzialmente, la maggiore produttività dei dipendenti; vedremmo crescere forme illegali di contratto di lavoro. Del resto, lo stesso accordo prevede una contrattazione nel settore pubblico: forse per favorire una ulteriore frammentazione sindacale, o più semplicemente la Dc.

Per tutto ciò, con l'accordo firmato, sindacato e padronato diventano ambedue meno rappresentativi. Ma anche il governo non è più forte, e proprio perché si è sottratto a qualsiasi impegno nei confronti delle due parti. Anzi, poiché l'accordo prevede inasprimenti fiscali e contributivi per correggere quei futuri contratti che non rispettassero gli «obiettivi antinflazionistici», il governo sembra porsi l'obiettivo di limitare il libero svolgimento dialettico libertà sindacale. E invece sparita qualsiasi correzione da parte del governo volta a ridurre oneri fiscali e contributivi se l'inflazione effettiva fosse superiore a quella programmata - probabilmente perché il peso sulla finanza pubblica sarebbe stato eccessivo: una dimostrazione del fatto che il governo non crede ai propri obiettivi di riduzione dell'inflazione. L'assenza di impegni, del resto, si accompagna a tutte le altre misure del programma del governo, nessuna delle quali riesce a compensare l'iniquità profonda dell'accordo.

Senza impegni da parte governativa e con i vantaggi del blocco salariale lasciati alla discrezione delle imprese, più che un contratto o un patto, siamo di fronte ad un grossolano diktat. Ma poiché Amato non è Bismarck, a settembre si può ricominciare da capo, solo che i sindacalisti abbiano il coraggio di affrontare tra i lavoratori un grande e vero dibattito democratico. Altrimenti sarà compito dei partiti di opposizione, e in particolare di Occhetto e La Malfa - i migliori interpreti politici degli interessi divaricati delle due parti - stilare insieme un vero programma per il largo fronte di chi vuole un cambiamento politico.

Scossa dalle dimissioni del suo segretario, la Cgil ritrova l'unità solo nell'auspicio che Bruno Trentin riprenda il timone del più grande sindacato italiano. A settembre il direttivo discuterà una mozione che gli chiede di restare. Il Pds intanto bocchia l'accordo sul costo del lavoro e chiama in causa Del Turco. Amato: «Abbiamo ridato tranquillità all'economia». Oggi il giudizio dei mercati.

PAOLO BARONI RICCARDO LIQUORI

ROMA. Quasi certamente il direttivo della Cgil chiederà a Bruno Trentin di ritirare le sue dimissioni. L'annuncio arriva da Ottaviano Del Turco, (che con una mozione chiede che venga riconfermata la maggioranza emersa dall'ultimo congresso), ma anche da Paolo Lucchesi, uno dei due segretari confederali che la notte tra venerdì e sabato avevano votato contro l'accordo sul costo del lavoro firmato da Trentin.

E proprio sull'intesa siglata tra sindacati, governo e Confindustria scoppia la polemica tra i partiti. «Quello di venerdì

è un buon accordo solo per il presidente del consiglio e non certo per il paese ed i lavoratori», è il commento di Antonio Bassolino, che a nome del Pds chiede di modificare l'intesa. In difesa il Psi, che parla di «potenti fattori di instabilità economica da fronteggiare con urgenza, mentre secondo La Malfa «respingere l'accordo sul costo del lavoro avrebbe reso più deboli e non più forti i lavoratori». Soddisfatto ovviamente il giudizio di Giuliano Amato, che ha messo a segno uno dei colpi più importanti per il suo disegno di risanamento dell'economia italiana.

ALLE PAGINE 3 e 4

Grandi: «Congresso» Sabattini: «Consultazioni»

ARMENI A PAG. 2

D'Antoni e Larizza «Difendiamo l'intesa»

GIOVANNINI A PAG. 3

Scala mobile? La regola è non ascoltare mai gli operai

GHEZZI A PAG. 3

Bus di orfani attaccato da cecchini mentre cercava di uscire dalla città

Sarajevo: si spara anche sui neonati

Preso di mira dai cecchini un pullman carico di bambini, che tentava di uscire da Sarajevo. Due piccoli, di uno e due anni, sono rimasti uccisi. L'autobus doveva raggiungere Spalato da dove i bimbi, 50 orfani, dovevano essere trasferiti in orfanotrofi tedeschi. Polemiche in Germania sulle modalità dell'evacuazione, organizzata da due deputati. Primo voto in Croazia: alta affluenza alle urne.

SARAJEVO. Il crepitio delle mitragliatrici ha fermato la fuga di un pullman carico di bambini, che tentava di uscire da Sarajevo sabato sera. L'autobus è stato sorpreso dagli spari su quello che viene ormai chiamato come il «viale dei cecchini». Due piccoli, un musulmano di 13 mesi e una bimba serba di 2 anni, sono rimasti uccisi.

Il pullman doveva raggiungere Spalato, da dove i bambini, 50 orfani, sarebbero partiti con un charter per la Germania, dove il Land dell'Alta Sassonia ha offerto loro ospitalità negli orfanotrofi. La spedizione era stata organizzata

da due deputati, con la collaborazione di associazioni umanitarie.

Solo ieri mattina il pullman è riuscito a lasciare la capitale bosniaca. Ma ad un posto di blocco i miliziani serbi hanno fatto scendere nove bambini della loro stessa nazionalità. Oggi forse i piccoli riusciranno a partire alla volta della Germania. La notizia della morte dei due bimbi ha suscitato polemiche in Magdeburgo, dove i socialdemocratici hanno criticato le modalità dell'evacuazione dei piccoli. «Si specula sulle vittime della guerra jugoslava».



Il pianto di uno dei piccoli occupanti del pullman colpito dai cecchini serbi

Una domenica tutta azzurra alle Olimpiadi: nel canoie anche due argenti e due bronzi

Italia d'oro nel ciclismo e nel kayak

Gli Abbagnale mancano d'un soffio il tris



Fabio Casartelli, vincitore della medaglia d'oro nella gara individuale di ciclismo su strada

Due medaglie d'oro, due di bronzo, due d'argento. Finalmente una domenica italiana alle Olimpiadi di Barcellona con i successi nel ciclismo, nella canoa, nel quattro di coppia di canottaggio, nel tiro a piattello e nella scherma. Ma tutto questo non ci consolava per l'argento degli Abbagnale battuti da altri due terribili fratelli, gli inglesi Searle. Oro nell'alto per il cubano Sotomajor con due metri e trentaquattro.

DAI NOSTRI INVIATI

GIULIANO CAPICELATRO ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Altri ori per l'Italia. In una giornata che lascia per l'amaro in bocca per quello secondo posto dei fratelli Abbagnale nella gara «2 Con» nel lago Banyoles. Un argento che sembra quasi sancire il tramonto di una bella leggenda. E veniamo alle due medaglie d'oro. Sono state conquistate nel ciclismo da Fabio Casartelli e nella canoa

da Pierpaolo Ferrazzi. L'Italia ieri a Barcellona si è guadagnata anche due medaglie di bronzo: nella gara del quattro di coppia nel canottaggio e nel tiro a piattello per opera di Marco Venturini. E una d'argento nella scherma: Marin, è stato battuto dall'ungherese Szabo nel torneo di sciabola individuale. Oro nel salto in alto ieri per il cubano Sotomajor.

NELLO SPORT

Ma io vedo remare un paese stanco

VINCENZO CERAMI

Diceva La Fontaine: «Il gioco della signora Fortuna è mutabile come la luna». La ruota gira, e in questo momento noi italiani ci troviamo nella parte bassa. Tutti in annea aspettando tempi migliori. Quando le cose cominciano ad andare male è difficile fermarle. Anche in campo olimpionico, fino a ieri non è che brillassimo più di tanto. Qualche medaglietta, così, per dire che ci siamo anche noi. Gli spettatori stessi, sazi di cattive notizie e alquanto stanchi di queste vacanze vissute come se fossero le ultime che ci possiamo permettere, non sembrano prendere a cuore il problema. Così come non appaiono realmente entusiasti della prodezza del nostro baldo astronauta che lassù, immerso nei silenzi eterni e siderali, il cacciatore in bocca per riparare i guasti, ha perso di vista lo stivale. Addirittura molti si sorprendono d'aver un tempo apprezzato il gioco pamochiale del pallone o quello infantile delle corse e dei tuffi nella marnara.

commentatori vari col gelato in mano - facendo attenzione a non infierire - tengono faticosamente a freno un certo rammarico, fin quasi a dare la colpa delle nostre sconfitte sportive all'inflazione, a Scotti, alla mafia, a Tangentopoli, al governettino di Amato e perfino alle sventure del Funari. I fratelli Abbagnale, buoni come il pane, che sul filo di lana sono stati battuti da giovani e pimpanti culturisti inglesi, secondo gli ingrati connazionali avevano i muscoli alquanto sgonfiati dal Csm e dalla Cgil.

Le medaglie vinte ieri, come quella nella kayak o nel ciclismo, ci hanno inalato un pò d'ossigeno dopo le delusioni a raffica dei giorni scorsi. Le hanno sudate e guadagnate due sconosciuti signori, il signor Ferrazzi e il signor Casartelli, costringendo i cronisti a cercare freneticamente nei loro appunti qualche straccio di biografia. Sono riconoscimenti, questi, che mettono ancora di più in risalto il caso italiano, tutto affidato ormai ai capricci

del destino. A nostra parziale consolazione contribuisce un dato negativo internazionale. Basta guardare i vari record battuti fino ad oggi. Per il resto le Olimpiadi spagnole si presentano grigie e stanche. Bisogna avere il coraggio di dire che la guerra fredda, almeno nello sport, male non faceva. L'arena olimpica, da quest'anno, non è più una porta socchiusa attraverso cui si può curiosare in casa d'altri. Non è più la prestigiosa e ostentata vetrina davanti a oscure retrobotteghe. Dietro gli atleti dell'ex Est non si nascondono più misteriose tecnologie, inquietanti metodi d'allenamento, bombe proteiche ad alto potenziale energetico, super ormoni e minacce di Siberia. È scomparso lo spionaggio, non servono più campioni allevati in provetta per propagandare l'idea di paesi capaci di battere sia i record sportivi che quelli militari. La contrapposizione dei due blocchi ha sempre trovato nelle Olimpiadi un terreno sul quale combattere una

spietata guerra d'immagine e la vittoria di ogni atleta veniva caricata di altri significati, che tanto somigliavano a quelli del tifo più antisportivo. Ai tempi delle Olimpiadi di Hitler gli atleti tedeschi venivano allevati come robot, venivano sottoposti ad un bombardamento psicologico ferocissimo, come se dovessero, da soli, vincere una guerra mondiale. E da Roma in poi le Olimpiadi, grazie all'esplosiva crescita della tecnologia e delle scienze biologiche, i campioni hanno cominciato a nascere su precisi programmi studiati a tavolino.

Strage 2 agosto Bologna 12 anni dopo

I. PAOLUCCI E. RISARI A PAGINA 6

Il Papa al Governo «Dimenticate i malati»

ALCESTE SANTINI A PAGINA 7

Tangenti, minacce fra imprenditori

MARCO BRANDO A PAGINA 7

Sbagliata l'orbita a rischio «Eureca»

MAURO MONTALI A PAGINA 8



WLADIMIRO SETTIMELLI A PAGINA 12

Lunedì 10 agosto
con **L'Unità**
ESTATE IN GIALLO
EDGAR WALLACE ARTHUR CONAN DOYLE EDGAR ALLAN POE S. S. VAN DINE
Ogni lunedì un libro scelto per voi tra i classici del thrilling
L'Unità + libro L. 2.000

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I nuovi soggetti

GIANFRANCO PASQUINO

«Partiti che non ci sono», aggregazioni politico-elettorali, raggruppamenti di vario tipo, i nuovi soggetti democratici si caratterizzano soprattutto per l'insoddisfazione nei confronti degli attuali partiti e del loro modo burocratico, correntistico, verticistico, e spesso anche corrotto, di fare politica. Non esiste una inarrestabile tendenza a favore dei nuovi soggetti democratici, ma si viene manifestando una molteplicità di spinte. La più visibile e la più importante di queste spinte si è tradotta nella parola d'ordine dell'elezione diretta del sindaco, intesa come possibilità per i cittadini di far saltare le mediazioni dei partiti e i rapporti fra affari e politica, di costituire metevoli aggregazioni a sostegno di personalità rappresentative e capaci. Probabilmente, è auspicabilmente, la spinta continuerà fino alla richiesta di eleggere direttamente un governo di legislatura nel cui ambito soltanto è concepibile e attuabile l'incompatibilità fra cariche. I nuovi soggetti democratici potrebbero allora sostituire più o meno efficacemente i partiti, destinati nel frattempo a perdere il controllo su molti loro dirigenti a livello locale e nazionale, come già avviene di frequente. Per diffondersi e consolidarsi, però, i nuovi soggetti democratici hanno bisogno di regole elettorali e istituzionali che consentano loro di funzionare meglio dei partiti. Per questa ragione la vera battaglia si combatte fra coloro che difendono a tutti i livelli e in tutte le sue varianti il sistema elettorale proporzionale e coloro che vogliono congedare sistemi elettorali che consentono il confronto fra coalizioni nel momento del voto, e fra una maggioranza e un'opposizione nel momento del governo. Altro che confusioni, come viene sostenendo il segretario socialista: si avrebbe il massimo di chiarezza e di distinzione dei ruoli.

I nuovi soggetti democratici saranno costituiti da aggregazioni e da schieramenti diversi da comune a comune, giustamente ripescando le peculiarità politiche, sociali, culturali del paese che potranno quindi anche consentire a qualche organizzazione di partito di rimanere dominanti in alcune aree locali. Non solo, ma queste aggregazioni e questi schieramenti cambieranno da legislatura a legislatura, anche in questo caso riflettendo i mutamenti politici e sociali delle rispettive comunità. E potranno, di volta in volta, esaltare alcune personalità politiche nell'ambito di meccanismi precisi di responsabilizzazione nell'esercizio del potere di governo. La creazione di nuovi soggetti democratici passa attraverso la composizione dei vecchi protagonisti e, in particolare modo, attraverso l'acquisizione del sostegno dei molti che fanno politica in Italia al di fuori dei partiti oppure che, dentro i partiti, non sono soddisfatti della vecchia politica. In una certa misura, sia i tentativi di trovare punti di incontro fra socialisti e piduini sia la chiamata a raccolta da parte di Segni dei Popolari per la riforma sembrano rispondere al problema della composizione dei vecchi soggetti, non ancora a quello della ricomposizione.

Il rischio è che si apra una fase intermedia non governata nella quale i tradizionali detentori di potere non politico e quindi non democratico riacquistino peso e vigore grazie ad alcuni dei loro vecchi alleati politici e alla divisione fra i fautori delle riforme. L'opportunità grande è che alla fine della transizione si formino due schieramenti competitivi: i Moderati e i Progressisti. Fatta la riforma elettorale, si potrà ottenere anche in Italia quanto caratterizza costitutivamente le democrazie pluralistiche: l'alternanza. I nuovi soggetti democratici conquisteranno il terreno programmatico e le regole istituzionali grazie alle quali dispiegare le loro potenzialità di rinnovamento. I cittadini otterranno la possibilità di fare politica per tempi definiti, in occasioni specifiche, con incisività accresciuta. Forse, è proprio questo che rifiutano coloro che, con accanimento terapeutico, prolungano la vita ai vecchi soggetti politici, sempre meno democratici.

Intervista a Ugo Intini, portavoce di Craxi: «Non voglio la normalizzazione ma la stampa deve rimanere fuori dal Palazzo»

«Giornalisti, smettete di fare politica»

BRUNO GRAVAGNUOLO



ciusa quella inaugurata dai socialisti nel decennio trascorso...

La colpa è un po' di tutti i politici. E poi dei giornalisti, che si sono uniformati diventando essi stessi dei politici. Su Berlusconi vorrei dire una cosa che sembra provocare: il pluralismo televisivo in Italia è superiore a quello della carta stampata, dominata da due o tre gruppi privati non editoriali. Le Tv invece fanno capo all'ente pubblico da un lato, e a un editore professionale dall'altro.

Un pluralismo lottizzato sul piano pubblico e dominato da un solo attore su quello privato. Non è forse così?

Nella Tv di stato abbiamo ereditato un pluralismo vecchio, ideologico, tipico di un'Italia che non c'è più. Ma è sempre meglio di una monocultura. Nella Fininvest poi non si può dire che prevalga una filosofia unica. Si va dal qualunque un po' distribuito, a posizioni moderate, fino ad un atteggiamento puramente neutro e asettico. Una qualche neutralità deriva inevitabilmente anche dalla natura del mezzo, molto diverso dalla stampa. Certe polemiche contro la cultura di Berlusconi, lasciamole dire, derivano dall'alleanza culturale tra atteggiamenti cattolici, aristocratici e comunisti, in passato ostili alle autostrade, alla Tv, e ai consumi di massa.

Tra consumi, distribuzione e pubblicità c'è un nesso economico stretto. E qualche giorno fa gli editori dei giornali hanno il nuovo richiamo l'attenzione al monopolio privato delle emittenti e la concentrazione pubblicitaria che ne deriva...

Lo sviluppo della pubblicità in Italia ha giovato alla carta stampata ed è paradossale, da parte di chi teorizza il libero mercato, la richiesta di ulteriori interventi assistenziali. Il 50% dell'emittenza è in mano pubblica. Non c'è monopolio. La pubblicità non deve essere canalizzata privilegiando determinati veicoli: invece di altri. Non si può contingente la raccolta contro le preferenze degli operatori. Il monopolio della pubblicità, d'altro canto, non è ammissibile e quindi va sempre regolato da precise norme antitrust.

Per concludere consentami una domanda personale. Tu hai ricoperto un ruolo attivo in Italia, quello del portavoce politico attivo. E lo hai fatto in modo energico. Sei diventato la «bestia nera» di tanti. Da giornalista, quale eri, non sei mai sentito un po' sacrificato e disagio?

Sono un politico poco bizantino e poco allusivo. Tendo di dire le cose con la chiarezza di un vecchio direttore di giornale. Ma la mia carica politica è di gran lunga inferiore rispetto a quella di coloro che mi attaccano. Del resto, l'aggressività profusa dalle colonne di Repubblica o dell'Indipendente è dieci volte volte maggiore di quella che normalmente contraddistingue tutti gli uomini politici.

nisti dell'informazione e per il «prodotto» che sfornano? Insomma, metti tutti nello stesso sacco?

I giornali italiani sono i meno letti del mondo. Qualche ragione ci sarà. Forse c'è un'uniformità eccessiva. Dicono tutti le stesse cose. Ad esempio oggi il leitmotiv è: tecnici e imprenditori bravi, politici pasticciati e corrotti. Riconosco volentieri al riguardo che l'Unità si sottrae al coro dei luoghi comuni. C'è più pluralismo, più discussione rispetto alle altre testate. Ed è naturale, visto che il Pds è diviso tra socialdemocratici, liberaldemocratici e comunisti. Altro difetto della nostra stampa è il giornalismo «alla Scariolegio», ottocentesco, e pieno di invettive. Poco analitico il più delle volte. Dietro si intravede la mancanza della tradizione liberaldemocratica e la presenza di una eredità massimalista, aristocratica e ultraconservatrice. Sono le matrici tipiche dell'ideologia italiana». E intendo riferirmi in particolare a Bocca, ai Biagi, ai Pansa. Sono loro a guidare gli altri e a fare scuola. Ora, in generale, negli altri paesi, il mondo della giustizia, dell'economia e della politica, costituiscono sfere che rimangono distinte.

Nei nostri giornali viceversa prevalgono le contiguità, le sovrapposizioni di ruolo nelle stesse figure. Ciò determina confusione e perdita di credibilità. Tu temi per così dire il giornalismo «gramsciano», d'azione e polemico. Ma c'è anche il rischio dell'«idiotia specializzata», apparentemente rigoroso e falsamente neutro...

Questo pericolo c'è e spesso il giornalismo anglosassone non ne va esente. Ma noi abbiamo bisogno di un maggior equilibrio, di un diverso atteggiamento critico fondato su una più limpida distinzione di ambiti.

La «compostezza» che invochi però può addormentare il senso civico, mentre la fase attuale sembra richiedere una forte pressione, l'esigenza di scavare negli interessi perversi senza indulgenza. Il Pci, ha mostrato di gradire poco questo tipo di

temperatura. Soprattutto per quel che attiene al «segreto istruttorio», Martelli a parte. Non credi che tale atteggiamento possa venire interpretato come una richiesta interessata di «regia»?

Nei paesi democratici i processi non vengono fatti nella piazza massmediata, specialmente nella loro fase istruttorio. Una volta un grande giornalista venne da me disperato, confondendosi di aver smarrito l'unica copia di certi atti processuali in suo possesso. Ora questa deregulation va contrastata: la stampa deve svolgere un ruolo critico, senza scendere nella rissa e nell'insulto quotidiano. Oltretutto l'eccesso di denunce finisce con l'addormentare la gente, col mitridatizzare l'opinione. Da tale punto di vista, come ha sostenuto Popper sull'Unità, i massmedia rimangono l'unico potere incapace di autocritica.

In Italia le Tv hanno giocato un ruolo massiccio, incidendo sul taglio delle notizie, sulla lettura e sulla raccolta pubblicitaria. Berlusconi è stato un attore «invisibile» e non mi pare che il Pci abbia rinunciato al gioco di squadra...

I giornali italiani, oggi trinati dall'ampollamento del mercato, erano poco letti molto prima dell'avvento delle televisioni. Ciò dipende dal fatto che vengono confezionati da persone che stanno dentro il palazzo e che non ragionano con la testa del lettore. L'enorme spazio dedicato a personaggi politici di secondo e terzo piano sarebbe inconcepibile in altri paesi, dove permane una distanza salutare tra interessi dell'opinione pubblica e interessi dell'establishment. Quanto al Pci, esso ha appoggiato il pluralismo televisivo così come si è manifestato nel paese. Né mi sembra che le Tv Fininvest abbiano scelto una posizione fiancheggiatrice o coincidente con la politica del Partito socialista.

Forse, dietro le quinte, sono proprio i politici a volere giornalisti di un certo tipo nel massmedia. E in tal senso la «politica spettacolo» non è immune da colpe, in-

Finalmente una buona notizia: la sospensione del consiglio comunale di Reggio Calabria

PINO SORIERO

Finalmente si comincia a intervenire per rimuovere il degrado politico e istituzionale che ha finora imprigionato la città di Reggio Calabria. L'avvio delle procedure per sciogliere il consiglio comunale rompe un equilibrio che ammorbidiva l'aria e accumulava veleni dentro e fuori il palazzo del comune. Alcuni nodi dell'intreccio tra politica affari e mafia sono arrivati al pettine proprio perché finalmente, dopo anni, c'è stato un pettine che ha cominciato a incastrarli. Settori della magistratura finalmente si sono mossi ed hanno intercettato la punta di un vero e proprio iceberg: affari sporchi, appalti truccati, collusioni con la mafia. E siamo appena all'inizio. Dopo lo scandalo delle cosiddette fioriere d'oro e dopo gli arresti per corruzione nei giorni scorsi, ora starebbero per giungere in porto indagini più ampie sui rapporti tra politici di rilievo, «ndrangheta» e affari per miliardi. Il primo risultato che si evince dall'inchiesta infatti è che non ci troviamo dinanzi a un episodio isolato. La logica spartitoria funzionava a ben più ampio raggio alimentando un meccanismo consolidato e aberrante in base al quale alcuni assessori addirittura incassavano i soldi senza neppure chiedere da quale affare provenissero. Si incassava e basta. In maniera quasi automatica e scontata.

Ora sulla base di diverse dichiarazioni i magistrati avrebbero già accertato l'esistenza di un reticolato di affari e di tangenti precedente alla stessa indagine sulle fioriere d'oro. Una rete inquietante che avvolge non solo il palazzo del Comune ma addirittura lo stesso organismo preposto ai controlli: il Coreco dove alcune delibere giacevano impantanate fino a quando non venivano pagate le tangenti richieste. Man mano che l'affare emerge quindi nei suoi contorni più vasti, molta gente nel palazzo comincia a tremare. Si è ormai squarciato definitivamente il velo dietro il quale si sono a lungo mimetizzati l'arroganza e l'impunità di un certo potere affaristico mafioso. Oggi con lo scioglimento del consiglio comunale si apre finalmente un varco per fare pulizia e riformare la politica dei partiti. Ma bisogna stare attenti. Se è la prima volta che un simile provvedimento viene

Quei soldati di leva mandati a Palermo

ANTONIO BARGONE

È diventato ormai difficile trovare le parole per esprimere il sentimento di disagio e di malessere diffuso nel nostro paese dopo le stragi di Palermo. Tuttavia credo sia necessario valutare con estremo rigore la pericolosità della situazione, ma soprattutto il che fare. Il governo ha risposto con il decreto antimafia e l'invio dell'esercito in Sicilia.

L'ennesimo decreto, espressione di un modo schizofrenico di legiferare e frutto di una politica pendolare, accanto a cose utili e necessarie, come la nuova disciplina per la raccolta delle prove e per i pentiti, reintroduce misure di polizia come il «fermo discrezionale», che sono state superate nel nostro ordinamento in nome di inviolabili principi di civiltà e di democrazia, e che appaiono pericolose non tanto per la mafia, quanto per i cittadini onesti ed inermi rispetto ai poteri dello Stato.

L'invio dell'esercito al di là della sua spettacolarità e della discutibile conformità alla Costituzione, non risponde ad una strategia chiara, ma piuttosto all'approssimazione tipica di governi attenti più alla visibilità dell'operazione che non alla sua efficacia. Che faranno questi soldati di leva? Come saranno coordinati con le forze di polizia? Quali poteri avranno? A chi sarà affidata l'investigazione e quali saranno gli investimenti? Sarà nel frattempo rafforzata l'organizzazione degli apparati dello Stato, fino ad ora il vero ventre molle dell'azione di contrasto alla mafia? Nessuno lo sa.

Non è facile quindi sottrarsi all'impressione che si tratti di risposte obbligate, dimostrative ma nello stesso tempo inefficaci, ancora una volta indicative di una incapacità strutturale di questa classe dirigente, di questo sistema politico a dispiegare una vera strategia antimafia.

Il sangue sparsa a Palermo non cancella, ma anzi sottolinea la crisi di sistema del no-

stro paese, di cui la mafia è stata elemento costitutivo.

Si può dimenticare ora, in nome dell'emergenza, che la mafia si è radicata, si è sviluppata, si è espansa, anche in regioni che non l'avevano mai conosciuta come la Puglia, soprattutto per le sue coperture politiche, per essersi intrecciata in modo quasi indissolubile al potere politico-istituzionale, per essere stata per molti versi funzionale a questo sistema? Si può tacere ora che vi sono uomini politici che hanno costruito il proprio consenso facendo leva sulla mafia, che vi sono stati e vi sono parlamentari eletti con quei voti e che sono stati anche ministri della Repubblica?

È necessario quindi mantenere alta la consapevolezza della dimensione morale, politica e istituzionale di quello che sta accadendo per comprendere che bisogna sottrarsi al rischio di involuzioni moderate o addirittura autoritarie del nostro paese in nome dell'emergenza.

Se questo è vero, non è tanto importante sottolineare gli aspetti di arretratezza culturale, politica e istituzionale degli atti di governo (sembra infatti invincibile nella situazione data la necessità di «assicurare» i siciliani con l'invio dei soldati). E invece necessario per tutte le forze democratiche di questo paese non farsi trascinare in una operazione di conservazione del vecchio sistema, fondata paradossalmente proprio sulle inefficienze, inadempienze, colpevoli inezie, connivenze di 50 anni di governo a guida democristiana.

Assecondare la sacrosanta esigenza che viene dalla gente con proposte forcaiole fino ad auspicare la pena di morte, non è solo il frutto della necessità di far apparire forte uno Stato debole, ma anche dalla volontà trasformistica di favorire il perpetuarsi di vecchi equilibri di potere, battendo la grancassa del cambiamento, mentre si tenta di saldare il passaggio dalla prima alla seconda repubblica su un terreno moderato.

E lo dico a quei compagni di base e di vertice, anche alto, che spesso alzano la voce per il privilegio che mi sarebbe stato concesso scrivendo ogni lunedì questa rubrica dove, a volte, osò difendere le mie idee e le mie posizioni assunte in seno al Pds. Michele fa di più ma nessuno fiata. Anche recentemente, Serra, da quella finestra, ha dileggiato i riformisti che grazie alla loro vocazione governativa, a Venezia, come altrove, vanno nelle giunte con Dc e Psi. A Venezia, come altrove, in dissenso con altri riformisti, dico io ma non Serra. Ma in Calabria con la Dc (senza il maledetto Psi) sono andati i riformisti? Rizzo a Palermo e Forcella a Roma sono riformisti? E il Pds siciliano è fatto di riformisti avendo deciso a maggioranza di stare in giunta con Dc, Psi e Pri? A Rovigo, Pavia, Crotone e altre grandi e piccole città dove il Pds è in giunta con la Dc (senza il

Psi) o altrove col Psi (senza Dc) è in mano ai riformisti? Spesso si tratta di situazioni diverse su cui verrebbe la pena ragionare come ha cercato di fare anche Cancrini su l'Unità. O altri che, con lui, hanno polemicizzato. Si può invece dire che c'è una parte del Pds contagiata dai riformisti-untori, come pensa Serra? Pare di sì. Serra con le sue certezze, con la tessera o senza la tessera del Pds, fa quindi lotta politica, di corrente. E fa proseliti come abbiamo visto dalla lettera-articolo del segretario dei giovani del Pds pubblicata recentemente su l'Unità. Tutto bene, ripeto. Ma la cosa buffa è che sono gli altri gli untori, non solo del governo ma anche del correntismo. Serra invece non è untore e si offenderebbe se gli dicessero che è solo un contagiato. Anche questo scenario fatto di tante ipocrisie fa parte della crisi politica della sinistra e del paese.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

A che cosa serve la caccia all'untore?

compatibilità vera non è oggi tra Trentin e il suo sindacato ma tra il governo e gli interessi generali del paese di cui il segretario della Cgil ha tenuto conto. Trentin non aveva una pistola puntata alla tempia quando firmò l'accordo, agiva in un paese libero e ha fatto quell'atto prima di dimettersi proprio per le ragioni che ha spiegato. È una logica politica che si iscrive in una tradizione del movimento operaio italiano, quella di Di Vittorio e di Santi e non quelle ribellistiche o paragonative che si ritrovano oggi nel sindacato e che hanno

stretto lo stesso Trentin. Mentre scrivo non so cosa dirà Cuore che esce il lunedì su tutta questa vicenda. Ho visto cosa ne pensa Ellekappa e cosa ne pensano quelli del manifesto e anche tanti nel Pds. Si capisce dove andranno a parare anche quelli di Cuore. Voglio dire che io non mi stupisco se il settimanale di Serra reagisce come reagisce a tanti fatti perché, ripeto, esprime, con la necessaria asperazione di un giornale umoristico, una realtà politica. Cuore è un giornale di tendenza che influisce e opera anche nel Pds, uno strumento di orien-



tamento e organizzazione di forze trasversali con un segno netto. Cosa c'è di più incisivo, anche dal punto di vista organizzativo, di un giornale-partito, come si usa dire oggi? Altro che area. Con un giornale si guida una corrente. Non tutti certo lo sanno fare, occorrono idee, teste, e capacità di cogliere umori e spinte politiche reali. Serra ha anche, insieme ad Ellekappa, una finestra nella prima pagina de l'Unità. Nulla da eccepire anche per questo. In questo caso i mugugni sono segno di impotenza. C'è un punto però da chiarire.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità

Presidente: Emanuele Macaluso
 Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
 Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
 iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3592.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

La bufera nella Cgil



La confederazione, il giorno dopo le dimissioni del leader Del Turco: presenterò una mozione per la sua riconferma Lucchesi: ho bocciato l'accordo, non il segretario Nessuna «resa dei conti», ma c'è chi vuole un congresso

«Trentin deve restare segretario»

Tutti d'accordo: a settembre il chiarimento nel direttivo

«Trentin deve restare». Il giorno dopo le dimissioni del segretario Cgil, la confederazione è ancora scossa. Tutti però chiedono che il leader resti. Del Turco annuncia una mozione di sostegno, Lucchesi (che venerdì assieme a Grandi e Bertinotti ha votato contro la firma dell'accordo sul costo del lavoro) è sulla stessa linea: non può andarsene. Ma c'è anche chi chiede un congresso straordinario.

segreteria della Cgil aveva deciso di chiedere cinque modifiche all'ipotesi di accordo. Su tre almeno sono state poi d'accordo anche Cisl e Uil. Invece, a Palazzo Chigi, nessuno ha difeso più niente, Bruno è stato lasciato solo. Ha deciso di dimettersi prima ancora di firmare. Ci vuole una bella dose di meschinità a dire, come fa qualcuno, che ha preso la de-

cisione dopo la riunione della Direzione (che nella notte ha «censurato» l'accordo). L'ha deciso prima e l'ha detto a noi della segreteria. Nessun altro lo sapeva, assolutamente nessuno. Tanto che eravamo in grande imbarazzo quando qualcuno, nella successiva riunione della Direzione, chiedeva un chiarimento a settembre, perché noi soli conoscevamo

la decisione che Trentin aveva già preso. Eppure, in Direzione, nemmeno i più critici hanno chiesto le dimissioni di Trentin. Al direttivo di settembre anche il segretario generale dei tessili, Agostino Megale, darà il suo sostegno all'operato di Trentin e chiederà il ritiro delle dimissioni. Megale ricorda, di aver espresso in Direzione un

giudizio negativo sull'accordo ma di non aver partecipato al voto finale «ritenendolo politicamente inopportuno». Secondo Megale, con il ritiro delle dimissioni di Trentin «si potrà sviluppare una discussione politica chiara ma rigorosa capace di preparare il negoziato di settembre e il rapporto con i lavoratori». «Non si tratta come dice Del Turco di operare un cambio di maggioranza ma - conclude Megale - di attenersi sempre e solo alle regole e alle linee che autonomamente ci siamo dati, evitando il venir meno di quell'autonomia e di quella solidarietà che rappresenta per tutti noi un patrimonio prezioso da difendere».

Nella Cgil c'è, però, anche chi parla di congresso anticipato: lo ha innanzi tutto il segretario confederale Alfiero Grandi nell'intervista che pubblichiamo a parte. Dello stesso parere Luigi Agostini, membro della Direzione, che chiede anche il «ritirare la firma all'accordo». Agostini (che usa dal segretario confederale in seguito a un «rimpianto» voluto da Trentin) sostiene che la conclusione della vicenda «era in gran parte scritta nella premessa: l'errore a cui si riferisce Trentin parte da lontano: non riguarda soltanto la risposta acquisite al ricatto del governo, non riguarda soprattutto

to e soltanto Bruno Trentin». La «catena dell'errore» secondo Agostini inizia dall'accordo del luglio '90 e comprende l'accettazione da parte della Cgil del meccanismo dei chimici sostitutivo della scala mobile, include l'accordo del 10 dicembre 1991 e «trova il suo epilogo nella firma del 31 luglio». La firma di questo accordo «cancella il congresso di Rimini nella sua parte fondamentale». Quanto alle dimissioni di Trentin «sono, con il rispetto dovuto a un grande dirigente della Cgil, un fatto salutare se contribuiranno a chiarire i termini del confronto politico, a coinvolgere gli iscritti e i lavoratori, a determinare un cambiamento di linea generale del sindacato».

PAOLO BARONI

ROMA. Le dimissioni di Trentin, il giorno dopo, il Direttivo quasi certamente chiederà al leader della Cgil di ritirare le dimissioni. E il segretario aggiunto, Ottaviano Del Turco, sarà il firmatario di una mozione che verrà presentata al Direttivo di settembre, allo scopo di restituire a Trentin la pienezza del suo mandato. L'annuncio ieri, in una intervista al Tg1. Del Turco, poi, si attende che dal prossimo Direttivo venga riconfermata «la stessa maggioranza riformista che è uscita dal congresso di Rimini».

Anche Paolo Lucchesi, uno dei due segretari confederali che la notte tra venerdì e sabato, nella riunione della Direzione, aveva votato contro l'accordo firmato da Trentin (l'altro è stato Bertinotti, leader della minoranza; un terzo segretario, Grandi, si è astenuto) è di questa idea. «Personal-



Il XII congresso della Cgil a Rimini; in alto, a destra, Bruno Trentin

mente - spiega Lucchesi - voglio che il Direttivo chieda a Trentin di ritirare le dimissioni, ma voglio che questo avvenga alla conclusione di un discorso; guai se non ci fosse prima un approfondito dibattito». E se Trentin non dovesse tornare indietro, cosa succederebbe? «Non lo so e non voglio nemmeno pensarci». Lucchesi sottolinea anche che il blocco della contrattazione integrativa sottoscritto con l'accordo «vincola i comportamenti delle confederazioni ma sono le strutture sindacali aziendali i soggetti che possono decidere di attenersi o meno a questo vincolo. Non ci può essere nessuna trasposizione meccanica tra l'accordo e i comportamenti aziendali, nemmeno sul piano giuridico».

Lucchesi parla anche degli eventi che hanno portato alle dimissioni del segretario. «La

Trentiniani, occhettiani... Ecco la «mappa» delle anime Cgil

Ecco la mappa della Cgil. Nell'area «trentiniana» possono essere collocati alcuni occhettiani, come il segretario confederale Airolli e il leader dei tessili Megale (oltre a molti dirigenti di categorie e regionali). Sono vicini a Trentin anche riformisti come i segretari confederali Colferati e Francesca Santoro. E pur appartenendo all'area bassoliniana, si considerano trentiniani di ferro anche i segretari confederali Grandi e Lucchesi. I leader di Emilia, Piemonte e Lombardia, Casadio, Sabattini e Terzi, sono considerati occhettiani «doc», anche se talvolta critici con Trentin. Fanno riferimento alla disciplina «terza componente» il segretario confederale Fiorella Farinelli e Lettini. La componente Psi è omogenea sotto leadership di Del Turco ed Epiliani, comprende poi un battitore libero come Giuliano Cazzola e il lombardiano leader della From Vigevani. Infine, la minoranza di «Essere Sindacato» (16% al Congresso di Rimini) è guidata dal segretario confederale Bertinotti (Pds-ingraiano), dal dirigente From Cremaschi (di difficile collocazione) e da un'area che fa riferimento a Rifondazione.

Intervista a ALFIERO GRANDI

«E ora andiamo ad un congresso straordinario»

RITANNA ARMENI

ROMA. Nella Cgil si riflette, si prepara la discussione comune di settembre. Si tenta una prima risposta alla domanda di fondo: che fare dopo le dimissioni di Trentin e la firma di un accordo che la maggior parte dell'organizzazione giudica negativamente. Alfiero Grandi è fra i segretari confederali che dà un giudizio decisamente negativo sull'intesa del 31 luglio.

È trovato Trentin e non da certo un contributo a risolverla. Che serve allora dire che Trentin deve tornare? Che cosa sosterrà tu al direttivo di settembre? Che la Cgil deve andare ad un congresso straordinario o almeno ad una grande discussione perché le dimissioni di Trentin indicano che il congresso di Rimini è arrivato al capolinea.

L'abbandono del segretario generale mette in discussione anche la segreteria? Sicuramente. Lo stesso Del Turco nella riunione di segreteria in cui Trentin ha annunciato la sua decisione ad andarsene, aveva detto che con il segretario generale sarebbe andato via anche l'aggiunto. Finora Del Turco è rimasto.

Parli di una ferita profonda che questo accordo ha inferto a lavoratori e iscritti della Cgil. Come si può rimediare? Sono preoccupato. Ci troviamo di fronte ad un situazione di gravità eccezionale. La stessa confederazione potrebbe sfaldarsi. Allora io chiedo ai nostri iscritti di reagire eliminando le ragioni della ferita. La firma è stata un errore, ma proprio i lavoratori possono dare un segnale importante, possono dire che la contrattazione articolata c'è, non è

stata cancellata. Il governo deve sapere che la ripresa della trattativa di settembre significa che anche quel punto è ancora in discussione. Ma è possibile tutto questo? Certo che è possibile. La Cgil non è proprietà del gruppo dirigente, ma degli iscritti. Ti dirò di più. Nei luoghi di lavoro si può e si deve riprendere la contrattazione articolata. Quell'accordo non vincola nessuno perché chi ha firmato ha trattato e «venduto» una cosa che non aveva. I titolari della contrattazione articolata sono i lavoratori.

Insomma, mi stai dicendo che l'accordo su quel punto non è valido? Sì, ed aggiungo che non era inevitabile firmarlo. Se tutta la Cgil fosse stata d'accordo anche Cisl e Uil avrebbero rivisto le loro posizioni... Così non è stato. E allora ti chiedo: perché? Perché le altre due confederazioni e una parte della Cgil sono state così pronte alla firma? Quella firma rivela un modo di concepire il rapporto con la Confindustria per cui bisogna comunque accettare quello che gli industriali propongono. Insomma una mancanza di autonomia di parte del sindacato e di rassegnazione di un'altra parte. Anche su questo occorre riflettere.

Non solo. Certo le pressioni del governo ci sono state. Ma a queste si poteva rispondere di sì o di no. Ora la Cgil ha risposto di sì, ed io so che la maggior parte della confederazione era contro questo accordo. Come vedi il problema è nostro, la contraddizione è al nostro interno. Ma se la Cgil avesse detto no ci sarebbe stata una spaccatura con Cisl e Uil... Se la Cgil fosse stata compatta si sarebbe evitata la spaccatura. Questa

fondamentale è un'altra: dare parola agli iscritti, far parlare la base della Cgil su questo accordo. Ho l'impressione che la richiesta di un congresso straordinario impedirebbe la discussione vera, sposterebbe tutto sugli equilibri interni alla organizzazione.

La vicenda di questo accordo, siglato sotto ricatto, il comportamento di Cisl e Uil non inducono a nessuna riflessione sullo stato dell'unità sindacale e sui rapporti fra le tre confederazioni? Inducono soprattutto ad una riflessione sulla Cgil. Le altre due confederazioni hanno deciso quello che volevano e lo hanno fatto in piena autonomia. Questa è invece mancata alla Cgil.

Intervista a CLAUDIO SABATTINI

«Ricominciamo consultando i lavoratori»

ROMA. Che fare a settembre? La domanda viene posta anche a Claudio Sabattini, segretario della Cgil piemontese, uno dei «signori delle tessere» che si è opposto alla firma dell'accordo. Anche Sabattini è convinto che, innanzitutto, occorre il ritorno di Bruno Trentin. «La sua presenza - afferma - è insostituibile. La Cgil non può che ricominciare da lì».

Non mi riferisco solo ai socialisti, ma a tutto il gruppo dirigente. La direzione della Cgil si era espressa in modo compatto sull'accordo e aveva dato un mandato preciso. Lo stesso Trentin aveva esposto i punti da modificare, le questioni irrinunciabili per firmare. Quando questi non sono stati accettati la segreteria ha votato sul da farsi e la sua maggioranza ha deciso di firmare. Era questa l'unica decisione possibile? non mi pare. Poteva esserci un'altra maggioranza. La segreteria poteva portare avanti il mandato della direzione.

Ma se la Cgil avesse detto no ci sarebbe stata una spaccatura con Cisl e Uil... Se la Cgil fosse stata compatta si sarebbe evitata la spaccatura. Questa

È diventata possibile di fronte alla divisione del gruppo dirigente della nostra confederazione. Pensai al comportamento dei socialisti? Alla minaccia di dimissioni di Ottaviano Del Turco? Non mi riferisco solo ai socialisti, ma a tutto il gruppo dirigente. La direzione della Cgil si era espressa in modo compatto sull'accordo e aveva dato un mandato preciso. Lo stesso Trentin aveva esposto i punti da modificare, le questioni irrinunciabili per firmare. Quando questi non sono stati accettati la segreteria ha votato sul da farsi e la sua maggioranza ha deciso di firmare. Era questa l'unica decisione possibile? non mi pare. Poteva esserci un'altra maggioranza. La segreteria poteva portare avanti il mandato della direzione.

Ma se la Cgil avesse detto no ci sarebbe stata una spaccatura con Cisl e Uil... Se la Cgil fosse stata compatta si sarebbe evitata la spaccatura. Questa

È diventato possibile di fronte alla divisione del gruppo dirigente della nostra confederazione. Pensai al comportamento dei socialisti? Alla minaccia di dimissioni di Ottaviano Del Turco? Non mi riferisco solo ai socialisti, ma a tutto il gruppo dirigente. La direzione della Cgil si era espressa in modo compatto sull'accordo e aveva dato un mandato preciso. Lo stesso Trentin aveva esposto i punti da modificare, le questioni irrinunciabili per firmare. Quando questi non sono stati accettati la segreteria ha votato sul da farsi e la sua maggioranza ha deciso di firmare. Era questa l'unica decisione possibile? non mi pare. Poteva esserci un'altra maggioranza. La segreteria poteva portare avanti il mandato della direzione.

Ma se la Cgil avesse detto no ci sarebbe stata una spaccatura con Cisl e Uil... Se la Cgil fosse stata compatta si sarebbe evitata la spaccatura. Questa

È diventato possibile di fronte alla divisione del gruppo dirigente della nostra confederazione. Pensai al comportamento dei socialisti? Alla minaccia di dimissioni di Ottaviano Del Turco? Non mi riferisco solo ai socialisti, ma a tutto il gruppo dirigente. La direzione della Cgil si era espressa in modo compatto sull'accordo e aveva dato un mandato preciso. Lo stesso Trentin aveva esposto i punti da modificare, le questioni irrinunciabili per firmare. Quando questi non sono stati accettati la segreteria ha votato sul da farsi e la sua maggioranza ha deciso di firmare. Era questa l'unica decisione possibile? non mi pare. Poteva esserci un'altra maggioranza. La segreteria poteva portare avanti il mandato della direzione.

Ma se la Cgil avesse detto no ci sarebbe stata una spaccatura con Cisl e Uil... Se la Cgil fosse stata compatta si sarebbe evitata la spaccatura. Questa

Bassolino a Italia Radio critica il numero due della Cgil e annuncia la mobilitazione del Pds contro l'accordo sui salari

«Ma Del Turco non sente qualche problema?»

«La Direzione Cgil ha bocciato l'intesa sul costo del lavoro e Trentin che l'aveva firmata con le sue dimissioni ha preso atto anche di questo, ma forse non dovrebbe essere l'unico». Bassolino boccia l'accordo, annuncia la mobilitazione del Pds e nemmeno tanto velatamente chiama in causa Del Turco. «Il suo - afferma - è stato un comportamento davvero singolare». Critico La Malfa. Il Psi difende Amato.

Amato - ha poi aggiunto - si è assunto la responsabilità di destabilizzare la Cgil, il più importante sindacato italiano: in questa situazione di crisi del paese questo può avere conseguenze molto gravi». Immediata la replica del governo. Secondo il ministro del Lavoro Nino Cristoforo: «Il partito di Occhetto tende ancora a collocarsi in un ruolo di retroguardia alle forze che si muovono verso il cambiamento e l'adeguamento del nostro sistema alla sfida europea». Secondo Cristoforo questa posizione del Pds «rischia anche di porsi in una posizione provocatoria e frazionista rispetto al mondo dei lavoratori».

Rispondendo a domande sulle dimissioni del segretario generale della Cgil, Bruno

Trentin, Bassolino ne ha ricordato, condividendole, le motivazioni che ne sono alla base ed ha definito «quanto singolare» l'atteggiamento tenuto dal segretario generale aggiunto della confederazione, Ottaviano Del Turco, infatti, ieri aveva definito «buone» le intese raggiunte.

«È singolare - tra l'altro, secondo Bassolino - che Del Turco non abbia tenuto conto della netta presa di posizione negativa sull'intesa della direzione della Cgil, che non è stata certamente espressa soltanto dagli esponenti di «Essere sindacato» (la componente che si richiama a Bertinotti)». Trentin - ha detto ancora Bassolino - anche di questo ha preso atto con le sue dimissioni. Ma forse non dovrebbe essere l'unico a trarne conseguenze».

Tutta difensiva la posizione del Psi che con una nota della segreteria sottolinea «l'importanza dell'accordo sul costo del lavoro in un momento caratterizzato da grande preoccupazione per le prospettive dell'economia e dell'occupazione». «Potenti fattori di instabilità - si osserva a via del Corso - sono presenti sui mercati e non soltanto su di essi, e solo la loro rimozione può allontanarci dal rischio di drammatici ed estesi fenomeni di chiusura industriali, di perdite di posti di lavoro, di caduta del valore reale di salari e pensioni». E il sottosegretario alla presidenza Fabio Fabbrì aggiunge: «ha vinto lo spirito pubblico, il senso di appartenenza ad una comunità che rischia e rifiuta di andare alla deriva». «Alla base

sindacato e con l'impostazione che Trentin portò al congresso di Rimini della Cgil. Si può certo porre il problema se l'attuale governo sia o meno meritevole della fiducia - ha aggiunto La Malfa - ma resta il fatto che respingere l'accordo sul costo del lavoro avrebbe reso più deboli e non più forti i lavoratori». Per il Psi restano comunque tre motivi di perplessità: l'ipotesi di scala mobile garantita a posteriori dallo Stato, «una vecchia idea della Cisl che potrebbe creare più problemi di prima»; il settore pubblico, «dove il Governo dovrà tenere strettamente fede agli impegni presi»; l'assenza di strumenti capaci di raggiungere sul terreno della finanza pubblica obiettivi coerenti con il risanamento.

«Mi auguro che la Cgil respinga a settembre le dimissioni presentate da Trentin». Questo l'augurio espresso, in una dichiarazione, dal segretario del Pri, Giorgio La Malfa, il quale ha detto anche che «il Pds sbaglierebbe se contribuiva alla critica di un dirigente la cui decisione è in linea con la responsabilità di un grande

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La segreteria del Pds deciderà oggi iniziative, anche nel territorio, per ottenere dal governo una modifica della «potestà di accordo» costo del lavoro, accordo che il Pds giudica negativamente e sul quale il confronto va ripreso a settembre contando sull'appoggio dei lavoratori e sulla

mobilitazione nelle fabbriche. Lo ha detto ieri Antonio Bassolino, della direzione del Pds, nel corso di un «filo diretto» con gli ascoltatori a «Italia Radio». Quello siglato venerdì ha detto Bassolino «è un buon accordo solo per il presidente del consiglio e non certo per il paese ed i lavoratori». Giuliano

Amato - ha poi aggiunto - si è assunto la responsabilità di destabilizzare la Cgil, il più importante sindacato italiano: in questa situazione di crisi del paese questo può avere conseguenze molto gravi». Immediata la replica del governo. Secondo il ministro del Lavoro Nino Cristoforo: «Il partito di Occhetto tende ancora a collocarsi in un ruolo di retroguardia alle forze che si muovono verso il cambiamento e l'adeguamento del nostro sistema alla sfida europea». Secondo Cristoforo questa posizione del Pds «rischia anche di porsi in una posizione provocatoria e frazionista rispetto al mondo dei lavoratori».

Rispondendo a domande sulle dimissioni del segretario generale della Cgil, Bruno

Trentin, Bassolino ne ha ricordato, condividendole, le motivazioni che ne sono alla base ed ha definito «quanto singolare» l'atteggiamento tenuto dal segretario generale aggiunto della confederazione, Ottaviano Del Turco, infatti, ieri aveva definito «buone» le intese raggiunte.

«È singolare - tra l'altro, secondo Bassolino - che Del Turco non abbia tenuto conto della netta presa di posizione negativa sull'intesa della direzione della Cgil, che non è stata certamente espressa soltanto dagli esponenti di «Essere sindacato» (la componente che si richiama a Bertinotti)». Trentin - ha detto ancora Bassolino - anche di questo ha preso atto con le sue dimissioni. Ma forse non dovrebbe essere l'unico a trarne conseguenze».

Tutta difensiva la posizione del Psi che con una nota della segreteria sottolinea «l'importanza dell'accordo sul costo del lavoro in un momento caratterizzato da grande preoccupazione per le prospettive dell'economia e dell'occupazione». «Potenti fattori di instabilità - si osserva a via del Corso - sono presenti sui mercati e non soltanto su di essi, e solo la loro rimozione può allontanarci dal rischio di drammatici ed estesi fenomeni di chiusura industriali, di perdite di posti di lavoro, di caduta del valore reale di salari e pensioni». E il sottosegretario alla presidenza Fabio Fabbrì aggiunge: «ha vinto lo spirito pubblico, il senso di appartenenza ad una comunità che rischia e rifiuta di andare alla deriva». «Alla base

sindacato e con l'impostazione che Trentin portò al congresso di Rimini della Cgil. Si può certo porre il problema se l'attuale governo sia o meno meritevole della fiducia - ha aggiunto La Malfa - ma resta il fatto che respingere l'accordo sul costo del lavoro avrebbe reso più deboli e non più forti i lavoratori». Per il Psi restano comunque tre motivi di perplessità: l'ipotesi di scala mobile garantita a posteriori dallo Stato, «una vecchia idea della Cisl che potrebbe creare più problemi di prima»; il settore pubblico, «dove il Governo dovrà tenere strettamente fede agli impegni presi»; l'assenza di strumenti capaci di raggiungere sul terreno della finanza pubblica obiettivi coerenti con il risanamento.

«Mi auguro che la Cgil respinga a settembre le dimissioni presentate da Trentin». Questo l'augurio espresso, in una dichiarazione, dal segretario del Pri, Giorgio La Malfa, il quale ha detto anche che «il Pds sbaglierebbe se contribuiva alla critica di un dirigente la cui decisione è in linea con la responsabilità di un grande

La bufera nella Cgil



La medicina del Dottor Sottile

Tre anni di tasse, risparmi e tagli ai salari

IL PUNTO

GIORGIO GHEZZI

Regola confermata, non s'ascolta chi lavora



Sulla scala mobile, la regola sembra essere quella che i lavoratori non si consultano. Anche l'accordo del gennaio 1983 venne concluso senza sentirli: si trattava, allora, tra l'altro, di operare una riduzione del grado di copertura del potere di acquisto dei salari ottenibile con la scala mobile. La medesima chiusura venne mantenuta quando, il giorno di San Valentino dell'anno dopo, anziché celebrarsi un fidanzamento si consumò, come è noto, un temporaneo divorzio (l'accordo separato sul «taglio» di alcuni punti di contingenza, poi formalizzato dal famoso «decreto Craxi») e combattuto, senza fortuna, dal successivo referendum. Alla regola negativa non si è fatta eccezione neppure questa volta, ed infatti nemmeno oggi (quando ormai non si trattava più di amputare qualcosa del poco che restava, ma puramente e semplicemente di cancellarlo) si è voluto sentire il parere della gente. Eppure in varie centinaia di migliaia avevano già parlato ben altro e non equivoco linguaggio, sottoscrivendo la petizione popolare per una proroga, sia pur temporanea e condizionata, della scala mobile. Ma non li si è voluti ascoltare.

Giustamente, pertanto, la segreteria del Pds ha subito invitato a restituire voce ai lavoratori prima che si svolgano, a settembre, gli ultimi negoziati; in ogni caso, sembra ormai ineludibile la necessità che il sindacato si doti di una qualche procedura davvero vincolante anche a proposito dei processi decisionali condotti al più alto livello (quello tripartito, o della concertazione). Del resto, almeno in linea di principio, vi sarebbero già ora tutte le condizioni (politiche, s'intende) per reclamare la riapertura della trattativa.

L'accordo, infatti, è solo formalmente unitario. Nella realtà profonda delle cose, esso è il frutto di un condizionamento pesante, operato in primo luogo dal ricatto del governo, tutto giocato sulla stessa stabilità dell'esecutivo, ma anche da altre minacce, e cioè da quelle di chi ha puntato, nelle fasi conclusive, sul pericolo di una possibile destabilizzazione della stessa Cgil.

Nel merito, non sarebbe difficile ripercorrere, per il vecchio sindacato di classe, le cronache di una sconfitta annunciata. La facevano presagire, da un lato i dissensi, presenti fino all'ultimo, tra i sindacati, e, d'altro lato e di conseguenza, lo stesso fatto che, ormai, l'unica piattaforma in se coerente (il vero oggetto del negoziato) fosse divenuta quella avanzata dal presidente della Confindustria.

Ma perché un giudizio così negativo? La risposta è semplice. Si è preso atto, in modo che pare (per ora) definitivo, dell'intervenuta cessazione del precedente sistema di indicizzazione dei salari, e tuttavia (salvo - e si vedrà quanto conti - per i casi di protratta vertenza contrattuale) niente si è istituito al suo posto. Il mantenimento del potere di acquisto dei salari dovrebbe perseguirsi, evidentemente, attraverso i contratti: ma, per un verso, molto fa prevedere che proprio da questo si tenti, a settembre, di trarre motivo per operare una drastica centralizzazione del sistema negoziale e, per altro verso, non si vede come una contrattazione aziendale possa seriamente progettarsi, in materia e con estensione generalizzata, per le piccole o piccolissime imprese. Nel frattempo, del resto, anche la contrattazione a livello di impresa prende un colpo severo, sospesa come ora si trova per circa un anno e mezzo (salvi i casi di crisi e ristrutturazione) quando da essa derivino incrementi retributivi a carico delle imprese. È lo stesso principio della libertà negoziale collettiva che subisce una limitazione.

Così stando le cose, assumono un significato genuinamente politico anche le dimissioni presentate da Bruno Trentin. Non si tratta soltanto di una assunzione di responsabilità personale, effettuata con grande dignità e con il consueto stile dell'uomo, no: quelle dimissioni, a ben vedere, suonano anche come un preciso addebito di responsabilità politica più ampia: in particolare delle responsabilità di chi ha consentito che venisse a formarsi una autentica tenaglia (del medesimo colore politico, aggiunto, dall'uno e dall'altro lato), tra le cui morsa si giocavano, nell'immediato, oltre ai rapporti unitari, anche lo stesso modo di essere attuale della Cgil.

Un'intera tematica si ripropone, allora, nella sua interezza, ma anche nelle sue molte sfaccettature. Nuovi cucei si stanno aprendo tra sindacati e lavoratori: per evitare che penetrino nel profondo sino a incidere sui legami indispensabili per gli uomini e le donne che lavorano, occorre sancire finalmente e seguire regole democratiche nuove e diverse, dalla contrattazione aziendale in su, fino (quando non se ne possa fare a meno) a quella trilaterale con il padronato e il governo. È il nodo della rappresentanza. La questione salariale, a sua volta, si presenta sempre di più con i connotati d'un grande interrogativo eminentemente politico: se è vero che una classe lavoratrice avvilita nel suo stesso tenore di vita, e quindi obbligata a battersi per la propria conservazione, ben difficilmente potrà lottare anche sul fronte dei diritti e dei poteri, ecco allora che dei termini del problema si può e deve impadronire anche un partito politico che proprio il lavoro assume come suo primo referente. Presentando, adesso, precise e innovatrici proposte: nel rispetto delle reciproche autonomie, ma entrando infine nel merito e mettendo i piedi nel piatto.

Nel «documento di programmazione» la cura shock Lotta all'inflazione per ridare competitività alle imprese Aumenti di imposte dai comuni, la sanità diventa più cara Oggi l'intesa sul costo del lavoro alla prova dei mercati

Il ricatto di Amato ai sindacati («firmate o mi dimetto») non è stato estemporaneo. Senza quell'intesa sul costo del lavoro sarebbe saltata buona parte del piano di risanamento triennale varato venerdì scorso. Alla stretta sui salari si affiancheranno da qui al 1995 forti prelievi fiscali, magari mascherati da «tagli alle spese». Atteso per oggi il primo verdetto, quello dei mercati finanziari.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Aveva proprio ragione il ministro del tesoro Barucci: «Il peggio deve ancora venire», aveva risposto tre settimane fa a chi gli riferiva delle critiche avanzate alla manovra economica da 30mila miliardi. E il peggio è arrivato. Prima con l'annuncio della prossima legge finanziaria, che dovrà recuperare oltre 80mila miliardi, una rastrellata di denaro senza precedenti che - nonostante le rassicurazioni del governo - sarà in gran parte prelevato dalle tasche dei contribuenti. Il secondo colpo messo a segno da Amato è stato invece assediato direttamente alle buste paga, per assicurare quella che il presidente del Consiglio chiama «fase di tranquillità indispensabile» alla ripresa dell'azienda Italia.

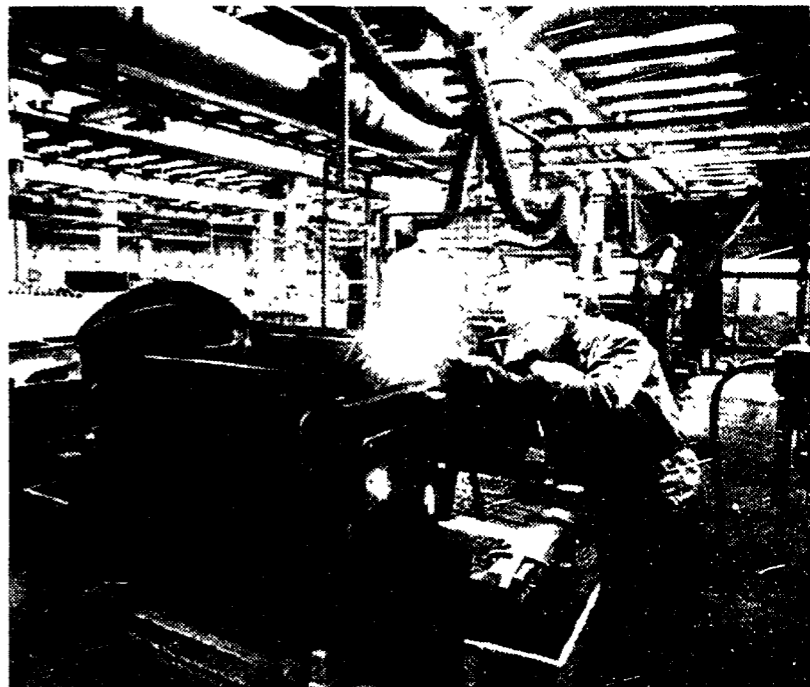
L'inflazione «programmata». La «tranquillità» si chiama soprattutto bassa inflazione, che attualmente viaggia a ritmi abbastanza sostenuti (5,5%). Come accade ogni anno, il governo ha presentato il suo «documento di programmazione» che fissa gli obiettivi per i prossimi tre anni. Nel 1993 i prezzi cresceranno del 3,5%, nei due anni successivi del 2,5 e del 2%. Strumenti essenziali, il blocco delle tariffe e dei prezzi amministrati e, appunto, la «politica dei redditi». Meno soldi finiscono in busta paga, più la gente è indotta a moderare i consumi, più si abbassano i costi. Tuttavia, negli ultimi anni le previsioni di inflazione non sono mai state rispettate: se la cura del governo non avrà effetto nemmeno il prossimo anno, i salari reali subiranno dunque una perdita secca, visto che l'accordo sul costo del lavoro non prevede forme di recupero.

Rimettere in moto il motore. Il fine non solo dell'accordo, ma un po' di tutta la strategia di risanamento del governo, è proprio questo. Consentire alle imprese «il recupero di competitività» nei confronti della concorrenza estera e «l'ampliamento, dopo la compressione subita negli

ultimi anni, dei margini di profitto». Dalla ripresa dell'economia internazionale, infatti, non ci si attende molto: una crescita del reddito nazionale intorno al 2%, inferiore a quella degli altri paesi industrializzati.

L'altra inflazione. Proprio nel «documento di programmazione» si ammette però che l'inflazione italiana non vive di solo costo del lavoro. In un periodo di basso costo del petrolio e del dollaro, lo «zoccolo duro» viene individuato da più parti nei settori meno esposti alla concorrenza. L'assenza di «un forte impegno» nei confronti del terziario e dei servizi - si legge nel documento - «ha consolidato una base rigida di inflazione, difficile da abbattere». Dall'analisi alla proposta però il passo è più lungo di quel che si potrebbe immaginare, e infatti quella che arriva dal governo è poco più di una esortazione: «Il terziario dovrà porsi sempre più obiettivi di crescita della produttività e dell'efficienza».

Ma il fisco morderà. A fronte di questi sacrifici, il «documento di programmazione» promette di risanare il bilancio pubblico puntando soprattutto sui tagli alle spese. Nel '93, si legge, la pressione fiscale resterà sostanzialmente inalterata. Ma non mancheranno nuove tasse. Esclusi inasprimenti alle imposte indirette, proprio per evitare riflessi negativi sull'inflazione, nel prossimo anno arriveranno le «addizionali Ir-



Una fabbrica metalmeccanica; sotto, i segretari di Cisl e Uil Sergio D'Antoni e Pietro Larizza

Il ministro Costa: 10mila sindacalisti pagati dallo Stato

ROMA. Nel pubblico impiego ci sono diecimila dipendenti, regolarmente retribuiti, che fanno i sindacalisti e vengono a costare allo Stato 460 miliardi l'anno. La denuncia - clamorosa, che si aggiunge a quella lanciata due settimane fa da Fausto Bertinotti sul sindacato-Tangentopoli - è contenuta in una lettera che il ministro degli Affari regionali e delle politiche comunitarie, Raffaele Costa (Pli), ha inviato al ministro del Tesoro e della Funzione pubblica, Piero Barucci. La lettera, resa nota dallo stesso Costa, chiede una «immediata attenzione» al fenomeno che - sottolinea - emerge dai dati forniti dalla stessa presidenza del Consiglio attraverso l'Osservatorio sul pubblico impiego. Costa fa presente che 1100 dipendenti di Regioni ed enti locali, 450 dell'Enel e 875 della sanità fanno «i sindacalisti a tempo pieno». Nella scuola sono 1.548 i dipendenti distaccati per motivi sindacali ma, per giunta, «alcune centinaia» dice Costa -

non si sa dove davvero operano». Secondo il ministro liberale «in linea di principio il rapporto tra sindacalisti in aspettativa e dipendenti dovrebbe essere di uno ogni tre mila, quindi i sindacalisti pagati dallo Stato dovrebbero essere poco più di mille e non diecimila. Ma oggi nella scuola e negli enti locali c'è un «sindacalista» ogni 650 dipendenti, mentre «nella sanità il rapporto è ancora più basso». Concludendo, Costa afferma che «il costo attuale può essere ridotto a 100 miliardi, senza grave danno per la tutela dei pubblici dipendenti».

Dati veri? Le cifre sui distacchi sindacalisti circolate dopo la denuncia di Bertinotti - e pubblicate anche da L'Unità - erano altre. Inutile dire che i sindacati, ma soprattutto il ministro Barucci, dovranno rispondere quanto prima.

Intervista a SERGIO D'ANTONI

«L'alternativa era l'attacco allo Stato sociale»

Per Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl, non ci sono alternative alla politica dei redditi così com'è descritta nel protocollo del 31 luglio. «Così difendiamo il valore reale di salari e pensioni, nel resto del mondo invece alla crisi si risponde tagliando drasticamente lo Stato sociale». E lo stop alla contrattazione articolata? «In autunno, accordi come quello alla Zanussi se ne potranno fare».



ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «Non ci sono alternative a questa politica dei redditi - dice il numero uno della Cisl Sergio D'Antoni - se non il taglio spietato alla spesa sociale in questo paese».

In questa fase, dunque, il mondo del lavoro deve inevitabilmente pagare un prezzo.

No. Se la linea è la tutela del valore reale delle retribuzioni e delle pensioni, con l'obiettivo dell'inflazione calante, dobbiamo sostenerla con coerenza. Siamo l'unico paese la cui politica di questo genere: ovunque invece si intaccano salari e pensioni.

Ma oggi, per i vostri dieci milioni di iscritti, non c'è ancora una necessità di redistribuzione del reddito?

Appunto. Ci sono gli impegni del governo sui prezzi e il fisco, che provvederemo a far rispettare. L'unica alternativa, come ho detto, sarebbe stato un taglio dello Stato sociale che avrebbe colpito esattamente gli interessi che rappresentiamo. E dunque abbiamo scelto consapevolmente, senza subire alcun ricatto di nessun tipo, di fare la politica di tutti i redditi, e di farla anche per i salari, prendendoci le nostre responsabilità.

E gli industriali? Quali sono le loro responsabilità, i loro impegni? Nel protocollo non se ne colgono, se non per le ristrutturazioni.

Le dovranno fare in un quadro di relazioni sindacali certe e garantite.

Un capitolo che si aprirà a settembre, tutto da giocare... Ma che ha i suoi capisaldi tutti in questa intesa, scritta in maniera molto esplicita: che ci saranno più livelli contrattuali, distinti per materia e per funzione, e ci sarà un meccanismo automatico di tutela della retribuzione nei casi di assenza contrattuale.

condiviso. La lettera di dimissioni di Trentin è chiarissima: motiva la sua firma con valutazioni (più o meno condivisibili) che a mio avviso non ne mettono in discussione il valore.

Ma per la Cgil e Trentin lo stop alla contrattazione articolata è un duro colpo.

La contrattazione è integra, a livello nazionale e decentrato, nel pubblico e nel privato.

Ma i meccanici, per esempio, di contratti aziendali rischiano di riparlare nel 1996.

Dipende: di un accordo come quello per la Zanussi se ne parla dopodomani. La moratoria riguarda gli incrementi retributivi, non oneri economici legati all'organizzazione del lavoro, a risultati produttivi, all'orario.

A ottobre, secondo D'Antoni, si potrebbe firmare un contratto integrativo del tipo Zanussi anche alla Fiat. Quest'accordo lo consente.

Certo. Adesso, nella Cgil si è aperto uno scontro di merito, o di carattere politico?

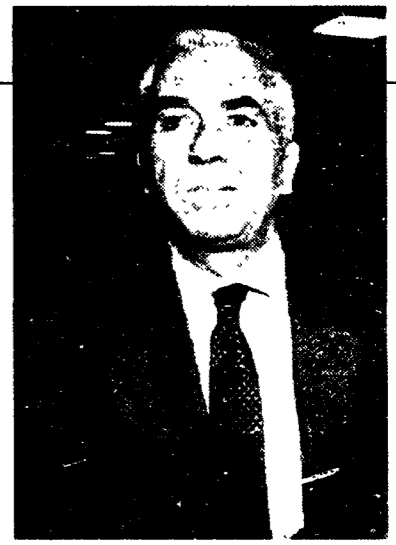
Io ho grande rispetto per la Cgil e per la posizione di Trentin, con cui sono molto solidale per tutto quello che ha fatto in questi giorni. Questa vicenda esplose perché non si sono trattate tutte le conclusioni del dibattito congressuale di Rimini. Non si può scegliere la strada della co-determinazione e della partecipazione e poi non essere coerente nell'attuaria.

Cosa diresti adesso a Trentin? Che deve resistere. Che ha firmato, che deve difendere questa firma, e non se ne deve andare. In questo momento delicatissimo noi dobbiamo concludere a settembre questo negoziato con gli stessi protagonisti della prima fase.

Intervista a PIETRO LARIZZA

«Non c'è stato nessun ricatto da parte di Amato»

Un accordo dai costi evidenti per sindacati e lavoratori, dall'altra parte gli impegni del governo sulla politica dei redditi. Ma se per qualsiasi ragione Amato tra due mesi salta, saltano anche le contropartite? Con Pietro Larizza, segretario generale della Uil, parliamo dell'intesa di venerdì, e del seguito di polemiche. «Non è possibile - spiega - fare nessun accordo con la riserva mentale del «danno temuto»».



In una sola sede...

L'accordo parla chiaro: per il solo fatto che parla di moratoria salariale a livello aziendale, implicitamente ed esplicitamente ammette il secondo livello. È un punto da cui non si passa, non esiste per noi l'esclusione della contrattazione aziendale.

Intanto, fino alla fine del '93 la dinamica salariale è bloccata, forse diminuita.

Contratti da rinnovare ce ne sono, a cominciare dal pubblico impiego e dalla scuola. Il diritto a negoziare non si tocca, ma si discute della compatibilità tra benefici economici e possibili effetti inflazionistici. Ci sarà una perdita di potere d'acquisto se il tasso d'inflazione reale sarà superiore a quello programmato. E poi del rapporto tra contrattazione nel sistema riformato e inflazione programmata ancora non ne abbiamo discusso: fa parte della seconda fase della trattativa.

Si è parlato di «ricatto» di Amato. È vero?

Lo smentisco in maniera categorica. Il presidente del Consiglio ha detto che era arrivato al punto terminale della sua disponibilità negoziale; su quel testo ha chiesto un consenso o un dissenso, e a seconda della risposta ne avrebbe tratto le sue conseguenze. In caso contrario, a mio avviso non sarebbe stato coerente. Il «ricatto» vero l'ha fatto l'aggravamento della situazione economica, della debolezza della lira, delle difficoltà delle aziende. In base a questo abbiamo deciso di firmare.

Anche se non l'ha detto apertamente, è la stessa cosa... Può darsi, non lo escludo. Ma non poteva fare diversamente.

Un giudizio sulle ultime ore convulse, la firma di Trentin e poi le sue dimissioni.

Ma gli industriali sembrano aver capito che il salario si contra-

Ovviamente non ero a conoscenza dei fatti indicati nella lettera di Trentin. Conoscevo le posizioni della Cgil circa le modifiche possibili, sapevo che il testo che stavamo per firmare non era il testo che Bruno Trentin avrebbe voluto. Però sapevo anche che Trentin era assolutamente consapevole della gravità della situazione e della necessità di dare un segnale generale di un consenso del mondo del lavoro per il risanamento. Per questo ho apprezzato due volte la firma che ha apposto. Leggendo i commenti, francamente sono rimasto sbalordito dalla dichiarazione del segretario del Pds, e ancora di più sbalordito e amareggiato dall'intervista del segretario confederale Cgil Cofferati, che ha usato termini nei confronti degli altri firmatari che possono rendere anche problematico il rapporto personale tra noi.

Cosa vuol dire a Trentin? Penso che il sindacato, la Cgil e la sinistra dovrebbero augurarsi non solo che Trentin venga confermato alla guida della Cgil, ma sostennuto nella responsabilità che si è assunto nell'interesse del mondo del lavoro. Se così non fosse, vuol dire che esiste ancora nel nostro paese una parte di sinistra irresponsabile.

Cofferati ha parlato di «cadute di autonomia». A questo punto, la ripresa del negoziato a settembre si annuncia quanto meno delicata, per i rapporti unitari.

Sono preoccupato. Se nella Cgil prevalessero personaggi che non hanno mai firmato in vita loro un accordo ma amano molto parlare di lavoratori - e non parlo di Cofferati - sarebbe difficile. Un sindacato che non fa accordi diventa un ferro vecchio.

Se a settembre l'ultima parola di Amato prevede un solo livello di contrattazione del salario, la Uil firma?

Se c'è un solo livello, la Uil non firma.

Oggi si riunisce il Consiglio nazionale. Non dovrebbero esserci «sorprese» sulla conferma dell'attuale segretario che insiste: «Non sono emerse alternative»

Ma sul «parlamentino» dello Scudocrociato peseranno i casi Scotti e Segni e i molti malumori e risentimenti interni. Che cosa farà Giulio Andreotti?

Forlani alla prova della Dc

Mannino: «La sinistra si unisca, magari all'opposizione»

Dimissioni di Scotti, caso Segni, atteggiamento nei confronti del governo Amato, regole interne: il Consiglio nazionale democristiano sarà aperto stamane dalla relazione di un Forlani deciso più che mai a far valere le sue prerogative di segretario. Del resto, per ora, non emergono altri candidati alla guida di piazza del Gesù. E nessuna delle correnti sembra poter contare sulla propria unità interna.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Amatore. Fanfani sembra essere rimasto il solo ad aspettarsi colpi di scena dal Consiglio nazionale democristiano che si apre oggi a Roma. «Ci farà una sorpresa», ha infatti previsto, nei giorni scorsi, l'anziano leader, riferendosi a Arnaldo Forlani. Il quale Forlani, però, assicura e rassicura che di sorprese lui proprio non vuol sentir parlare. «Sono il segretario della Dc - fa sapere - adesso devo andare a riferire al Consiglio nazionale sui vari problemi che abbiamo, su come è stata risolta la crisi di governo e sui problemi che si pongono, compresa la commissione bicamerale».

«Sono il segretario della Dc. Ma non si era dimesso? Forlani professa la sua innocenza quanto al cambiamento di idea: «Non dipende da me - dice al Corriere della sera - se non si sono realizzate ancora le condizioni per una scelta tranquilla, largamente concordata. Intendiamo, non ho cambiato idea. Se, anche in queste ore, interviene un accordo largo, sarò il primo ad approvarlo e a favorire l'attuazione. Come dire: vorrei dimettermi, ma non posso. Del resto, alla fine della riunione del suo Ufficio politico, tutti gli hanno detto che si deve proprio restare al suo posto».

Gliel'ha detto Gava, il quale, dopo che i giudici milanesi hanno pensato a far cadere la candidatura (improbabile, in verità) di Silvio Lega, non sembra intenzionato a lasciare la via vecchia per la nuova. E gliel'ha detto De Mita, consapevole che, quanto a vie praticabili oltreché nuove, la sinistra non sembra avere dopo la rinuncia di Martinazzoli (appoggiato, peraltro, dal cosiddetto «gruppo dei quaranta» che dal presidente dello Scudocrociato) a candidarsi alla segreteria del partito. E a proposito di sinistra, c'è però chi non rinuncia all'ipotesi di una intesa al suo interno che possa far maturare una candidatura unitaria: è il caso di Ca-

logero Mannino il quale, in un'intervista al Tempo, invita la sinistra Dc a «fare un serio sforzo per ritrovare le sue ragioni in una posizione unitaria, quella posizione che in altri difficili passaggi della storia del paese ha saputo avere». Per l'ex ministro per il Mezzogiorno, la sinistra deve accingersi alla «scelta della distinzione, se occorre, pur senza far venire meno il proprio apporto all'unità del partito». «Non ipotizzo di andare all'opposizione pregiudiziale - dice ancora Mannino - bensì un atteggiamento che porti la sinistra Dc, nella sua unità, a muoversi dal Consiglio nazionale verso il prossimo congresso con una sua proposta politica e quindi con una sua candidatura alla segreteria del partito».

Ma per ora, nella sinistra democristiana, non si parla di candidature unitarie. E, anche se i «quaranta», Martinazzoli in testa, continuano a reclamare a gran voce un cambiamento, tutto sembra essere rimandato al prossimo congresso. Anche perché all'ordine del giorno della discussione della «due giorni» democristiana ci sono questioni altrettanto spinose. Come le dimissioni da ministro degli Esteri di Vincenzo Scotti, per esempio, rispetto alle quali forse la discussione servirà a chiarire il ruolo svolto da Giulio Andreotti. E non è difficile prevedere che la discussione sul caso Scotti riventi l'occasione per rimettere in questione la regola dell'incompatibilità tra la funzione di ministro e il mandato parlamentare voluto da Forlani. Ancora, a proposito di Andreotti, il Consiglio nazionale potrebbe anche trovarsi di fronte all'abbandono di tutti gli incarichi da parte degli andreottiani segnalando così il passaggio all'opposizione dello stesso Andreotti. Ma le vie della mediazione interna alla Dc, si sa, sono quasi infinite. Più problematico, invece, potrebbe essere il dibattito sulla manovra economica di Amato con relative privatizzazioni. Infatti, se è vero che For-



lani e il popolo non fanno che ribadire la lealtà al presidente del Consiglio, è anche vero che le scelte governative suscitano non poche perplessità in quei settori della Dc preoccupati di perdere altre fette di consenso nel proprio elettorato.

Non solo: sul parlamentino democristiano si aggira anche l'ombra dell'esclusione di Mario Segni dalla commissione bicamerale per le riforme istituzionali e, soprattutto, delle sue conseguenze. «Io vado avanti, noi andiamo avanti», ha affermato infatti «Mario», forse del suo patto per la riforma elettorale e della sua popolarità. Contemporaneamente ha annunciato l'intenzione di presentare «liste aperte» (cioè: non formate da solo democristiani) alle prossime elezioni amministrative. Naturalmente, il fatto che, così facendo, l'uomo dei referendum ripeta un copione già visto qualche tempo fa - protagonista, allora, Leoluca Orlando - non significa che anche in questo caso si arrivi a una scissione. Comunque, anche se, pure qui, tutto può succedere, quello che appare certo è che non succederà in queste due calde giornate. Anche perché, come si sa, Mario Segni non fa parte del Consiglio nazionale democristiano. Come non manca di ricordare Leoluca Orlando.

Correnti, una mappa in movimento



GRANDE CENTRO. Ovvero, la maggioranza relativa (36 %, 80 consiglieri), nata dall'alleanza tra i dorotei di Gava, i forlaniani, i fanfaniani e gli amici di Emilio Colombo. Ultimamente, molti dei suoi componenti hanno agito in proprio. A cominciare da Vincenzo Scotti.



ANDREOTTIANI. In Cn sono 35, in rappresentanza del 18 % ottenuto al congresso. Fedelissimi al capo rimangono - a differenza di Sbardella - Cirino Pomicino e Cristofori. Che farà Giulio in questi due giorni? Passerà all'opposizione? Lui dice di invidiare l'astronauta dello shuttle.



LA SINISTRA. È vero che in Cn sono 70, ma è anche vero che quella che un tempo si definiva «area Zac» appare divisa al suo interno e incapace di una proposta politica unitaria. Negli ultimi mesi, poi, sembra essersi accentuata ulteriormente la distanza tra De Mita e Martinazzoli.



I SOLITARI. Il più solitario di tutti è Vincenzo Scotti che ne ha fatto addirittura una teoria. Ma anche altri dirigenti del grande centro hanno avuto occasione più volte di dichiarare la loro volontà di agire in proprio. Tra loro, ricordiamo gli ex ministri Prandini, Bernini, Lattanzio e Gaspari.



FORZE NUOVE. Anche per i 10 consiglieri della corrente di Franco Marini non si può parlare di una grande unità interna. L'apice dello scontro si è avuto quando Sandro Fontana ha accettato l'incarico di ministro dopo che la sua corrente aveva indicato il nome di Foschi.



I PATTISTI. In Cn la loro voce appare di difficile eco, anche perché nemmeno Mario Segni ne fa parte. L'esclusione di quest'ultimo dalla commissione bicamerale, però, potrebbe suscitare critiche anche da parte di chi - Bonferoni, per esempio - pattista non è.



I QUARANTA. Sono quei quarantenni (o giù di lì) - Goria, Fracanzani, Mastella - che per primi hanno «sparato sul quartier generale» dc. Il loro candidato è Mino Martinazzoli, il quale, però, non ha mai accettato esplicitamente tale candidatura, pur «sponsorizzando» le richieste del gruppo.



Altissimo non crede a nuove aggregazioni

«In questi giorni abbiamo sentito parlare di nuove aggregazioni che superino i vecchi assetti politici, di sogni di dar vita a qualcosa di diverso, ma ancora non abbiamo visto nascere nulla di consistente politicamente». Renato Altissimo, segretario del Pli (nella foto), non è convinto dell'ipotesi di nuove aggregazioni politiche, avanzata in questi giorni all'interno di alcuni partiti. «Il rischio - osserva il leader liberale - è che, pur di superare un vecchio che non funziona più, si cerchi di mettere insieme comunque tante diversità, con il risultato di fare una insalata russa che per il caldo potrebbe avere anche la maionese rancida». E, riferendosi alla vicenda della scala mobile, sostiene che «il sogno trasversale di La Malfa, Segni ed Occhetto si infrange sulla cronica incapacità della sinistra italiana di abbandonare i vecchi amari del passato e proporsi come forza di governo veramente all'altezza dei tempi». Altissimo conclude ribadendo l'impegno a battersi per la democrazia diretta e la riforma elettorale, sulla base delle denunce del senatore Cossiga.

Cariglia sollecita una grande coalizione

«Questa fase confusa e difficile - sostiene Antonio Cariglia - deve far seguito la "grande coalizione", vale a dire un accordo di legislatura tra la Dc e tutte quelle forze che a titolo diverso potrebbero far parte di un aggregato laico e progressista saldamente ancorato ai valori della socialdemocrazia». Per il presidente del Psdi «è deleterio per il paese cercare nuovi soggetti politici prescindendo dal problema di chi deve assumersi la responsabilità di governare». Cariglia denuncia la «grande confusione che regna a sinistra» affermando che «sarebbe necessaria al contrario la presa di coscienza del contributo che una sinistra moderna può dare al nostro sistema politico in cinque anni di stabilità».

La Ganga e Acquaviva polemici con D'Alema

Il capigruppo socialisti di Camera e Senato, Giusy La Ganga e Gennaro Acquaviva, replicano a Massimo D'Alema, presidente dei deputati del Pds, che aveva commentato negativamente il documento elaborato da Craxi. Secondo La Ganga «le dichiarazioni dell'on. D'Alema sulla bozza di risoluzione politica predisposta dalla segreteria del Psi rappresentano una inammissibile interferenza nel nostro dibattito interno». «In esse - prosegue la dichiarazione - ci sono per di più delle grossolane distorsioni del significato della bozza che sono frutto o di superficialità o di malafede». Per Acquaviva le affermazioni dell'esponente pidessino «rispecchiano puntualmente lo stile burocratico e fazzoio degli antichi custodi delle presunte verità della sinistra. Evidentemente - conclude - al di là dei cambiamenti di nomi e di sigle, certe cose sono dure a morire».

Militari in Sicilia: esposto leghista

Il segretario nazionale della «Lega meridionale d'Italia», Francesco Miglino, ha inviato un esposto alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo contro il ministro della Difesa Salvo Andò e il ministro dell'Interno Nicola Mancino per protestare contro l'impiego dell'esercito in Sicilia nella lotta contro la mafia. Secondo l'esposto questo impiego «crea solo persecuzioni, vessazioni e disagi alla popolazione non coinvolta con la criminalità e turbativa alla quotidiana convivenza dei siciliani onesti, che sono la stragrande maggioranza». Il documento chiede che «si dichiarino le popolazioni meridionali vittime e martiri delle insipienze degli uomini politici italiani».

GREGORIO PANE

Intervista a GIULIO DI DONATO

«Vecchio? Ma se Craxi è stato un preveggenente...»

Il vicesegretario del Psi da un giudizio molto positivo del documento Craxi. Non siamo di fronte a vecchie analisi e proposte, dice Di Donato, ma alla conferma di una linea preveggenente. I «dissidenti»? Dimenticano che c'è un socialista alla guida del Governo. Sulle riforme, posizioni immutate ma senza pregiudiziali. Irrealistica ogni alternativa al quadripartito con la Dc. Mercoledì la direzione del «chiarimento».

ANNA MARIA CRISPINO

Un documento chiuso, vecchissimo, addirittura stantio? Macché! In una fase così convulsa, occorreva dare un contributo chiarificatore. L'onorevole Giulio Di Donato, vicesegretario del Psi, si esprime senza riserve sulle oltre quaranta cartelle di analisi e proposte politiche presentate dal segretario Bettino Craxi al parlamento socialista in vista della Direzione di mercoledì prossimo. Il documento è stato già sottoscritto dalla maggioranza dei deputati e senatori del garofano (110 su 141). Un documento molto buono, ampio, efficace, ricco di spunti di analisi e di interesse per una prospettiva di tempo medio, molto realistico, lo definisce l'esponente socialista.

Non trova, onorevole Di Donato, che riproporre il qua-

dripartito come unica formula possibile di maggioranza dopo il caso Scotti sia un segnale di chiusura definitiva?

Giudico non lieve «l'incidente» Scotti, un ostacolo in più, molto grave, per il Governo in una situazione parlamentare difficile e in una fase del Governo molto difficile. Ma il Paese ha saputo rispondere con rapidità ed efficacia. Il documento è stato scritto prima delle dimissioni di Scotti, e pure c'è già un'intuizione molto giusta: l'analisi della Dc come partito in crisi strutturale ha trovato conferma proprio in questi giorni. E' un'intuizione che bisognerà sviluppare.

E quanto ai rapporti a sinistra, qual'è la prospettiva? Quella del polo laico e quella dell'unità delle forze che

si ispirano all'internazionalismo socialista?

La parte del documento di Craxi sui rapporti a sinistra è molto chiara e rilancia la posizione presa dal partito nella direzione tenuta subito dopo il voto del 5 e 6 aprile. La ricostruzione meticolosa dei passaggi di questi mesi serve a dimostrare la nostra disponibilità ad avviare il confronto tra le forze socialiste. Certo è difficile incontrarsi con chi erige uno steccato polemico ma mi pare che il documento crei le condizioni perché quel dialogo possa riprendere.

Ma c'è anche un punto in cui si ripropone la formula del «polo laico».

L'ipotesi da cui ci siamo mossi assumeva una disponibilità del Psdi di Cariglia e Vizzini e il nostro orientamento è ancora quello di partire dal terreno comune delle forze socialiste di ispirazione democratica, perché mi pare che anche gli sviluppi più recenti siano tutti contenuti dentro la relazione che Craxi fece alla direzione del partito dopo il voto di aprile. Quanto al polo laico, avviare il confronto con le forze di ispirazione socialista non significa escludere di interlocutori con altre forze di area laica democratica e riforme.



Il vice segretario del Partito socialista italiano Giulio Di Donato

miata.

Intanto però lo scenario è cambiato. Quando lei parla degli sviluppi più recenti gli mesi in conto da Craxi a cosa si riferisce? Il documento sembra ostile all'ipotesi formulata da un gruppo di socialisti e riformisti del Pds per «una sinistra di governo».

Io trovo abbastanza singolare che da parte dei cosiddetti «dissidenti» del mio partito non sembrino esserci consapevolezza che c'è un esecutivo a guida socialista. Un governo che, peraltro, in una situazione di straordinaria emergenza, ha avuto già dei risultati che non possono essere sottovalutati. Noi non pensiamo che il quadripartito vado riconfermato in ogni legislatura ma che in questa legislatura e con questi numeri non ci sia la possibilità di una alternativa alla Dc, sebbene sia un partito

in crisi. Quindi, quando il documento «Per una sinistra di governo» fa riferimento all'ipotesi di un'altra maggioranza, diciamo che semplicemente un'altra maggioranza non c'è, non è realistica.

Questo delle alleanze potrebbe, secondo lei, diventare un terreno di scontro all'interno del Psi?

Penso che ci siano le condizioni per ricercare una composizione unitaria, non di tipo bulgario, che non avrebbe senso, ma nella chiarezza. Io ritengo l'unità politica del Psi una condizione molto importante. Se poi ci saranno dei dissensi tra noi, dei punti di distanza, ebbene non sarà uno scandalo. Potremmo anche arrivare, dopo la direzione di mercoledì, a più documenti o più posizioni. Ma non è detto che il documento presentato da Craxi non venga

firmato da tutti, magari da qualcuno «con riserva», prima della direzione. Il suo intento è esattamente di rappresentare un terreno di chiarificazione.

E sulla questione delle riforme istituzionali ed elettorali? Anche qui mi pare che le posizioni interne non siano più omogenee.

Craxi ha rilanciata quella che è la nostra posizione tradizionale in tema di riforme. Ma non c'è naturalmente nessuna pregiudiziale. Si ribadisce la nostra indicazione per l'elezione diretta del Capo dello Stato ma è una proposta che va vista all'interno di un progetto più vasto, di riforma delle autonomie locali, per le quali noi siamo per un alto grado di decentramento, e di riforma della pubblica amministrazione, senza la quale è anche difficile combattere il fenomeno della corruzione. Quanto alla riforma elettorale, quello che voglio sottolineare è che va salvaguardato il principio della proporzionalità, magari con dei correttivi. Ma non c'è chiusura da parte nostra sull'ipotesi di introdurre al secondo turno un principio maggioritario per favorire gli accorpamenti di forze e schieramenti alternativi. D'altronde bisogna vedere chi davvero la vuole la maggioranza. Anche la proposta di Segni è molto pasticciata. La vera discriminante è con Pannella, che propone l'uninomiale secco. Ma ripeto, su questa materia non c'è chiusura da parte nostra, solo la riaffermazione di un principio e di una coerenza con la nostra tradizione.

spazioimpresa con l'Unità

presentano

MERCATI DELL'EST
ovvero come investire in Russia e dintorni

a cura di Maurizio Guandalini
introduzione di Anatolij Adamischin

Scritti su:

la nuova Russia verso una economia di mercato; le opportunità economiche sul mercato russo; strumenti comunitari di aiuto e di cooperazione con la Comunità di Stati Indipendenti; la Simesi aiuta le società miste; un sistema di servizi per gli investimenti all'Est; difficoltà di organizzazione dei servizi alle imprese italiane; il centro off shore di Trieste; il countertrade: problematiche e modi di utilizzo; l'esperienza di una banca italiana; assicurare l'Est europeo; le piccole e medie imprese occidentali in Urss.

Testi di:

Shapnin, Giuliani, Kosov, Reali, Busighin, Tombesi, Consorte, Argamante, Castagno, Silveti, E. Anurin, Rossetti, Sfiligoj, Bagnato, Minella, Uckmar, Tlazoldi, Negretti, Di Gaetano, Andriani, Stupiscin.

EDIZIONI ASSOCIATE

un libro che spiega senza giri di parole come sta cambiando l'Est
A OTTOBRE IN TUTTE LE LIBRERIE

TAGLIANDO DI NOTAZIONE

Nome e cognome _____

Via _____ n° _____

C.A.P. _____ Città _____

Prov. _____ Tel. _____ Fax _____

Prenoto N. _____ copie del libro "INVESTIRE ALL'EST 2"

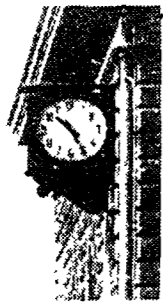
(1 copia L. 25.000 + 5.000 spese postali)

Al postino pagherò in contrassegno L. _____

Data _____ Firma _____

Spedire in busta chiusa a: l'Unità - Spazio impresa - Via dei Taurini 19 - 00185 Roma
Potete inviarlo anche per fax al n° 06/4490357

2 agosto
ore 10.25



Ancora una volta i parenti delle vittime e la gente comune hanno manifestato nell'anniversario dell'attentato rimasto impunito. Imbeni denuncia quella «parte dello Stato che non ha fatto il suo dovere». Le dure parole di Secci

Stazione di Bologna 12 anni dopo

In migliaia chiedono verità e giustizia per tutte le stragi

Cinquemila persone a Bologna per ricordare il dodicesimo anniversario della strage del 2 agosto 1980 con i suoi 85 morti e i suoi oltre duecento feriti. Torquato Secci e Renzo Imbeni parlano per testimoniare, ancora una volta, l'impegno di verità e di giustizia. Ma anche per denunciare l'inerzia dello Stato, le stragi di mafia. In piazza Maggiore bandiere bianche con i nomi delle vittime.

parlato di nuova Resistenza. Chiedere questo, peraltro, non è cosa diversa dal chiedere verità e giustizia per le stragi terroristiche e di mafia». Accanto al sindaco, quest'anno, c'è anche un ministro della Repubblica, Giancarlo Tesini, emiliano, titolare del dicastero dei Trasporti. Un piccolo segnale

anche questo, come non manca di notare il sindaco, visto che da parecchi anni, di rappresentanti del governo a Bologna non si vedeva neppure l'ombra. Poi alla stazione, di fronte al mare della gente, il sindaco di questa città che non dimentica ricorda la guerra condotta contro lo Stato demo-

cratico «che non sarebbe neppure cominciata o che sarebbe finita ben presto se tutti coloro che la dovevano combattere l'avessero combattuta dalla parte giusta». E se questo non è successo è «perché una parte dello Stato non ha fatto e non fa il suo dovere». Parole dure, non dette per la prima volta da Imbeni. Parole che avevano suscitato asidue polemiche, ma che ora sono fatte proprie dallo stesso presidente del Consiglio. «I nemici della Repubblica - denuncia Imbeni - non avrebbero potuto uccidere Chinnici, Costa, Terranova, Dalla Chiesa, Livatino, Falcone e Borsellino, non avrebbero potuto provocare le stragi dal '69 all'80 se non avessero avuto dei complici dentro gli apparati dello Stato, in periferia come al centro, in

basso come in alto». E Secci, che parla poco prima dell'ora della strage, rammenta la decisione recente della Cassazione che ha ordinato di rifare il processo d'appello, quello che aveva mandato tutti assolti.

«Questa decisione - dice Secci - conferma che la sentenza d'appello della corte presieduta dal dottor Lanconete non era giusta». «Per noi, anzi - accusa Secci - la sentenza rispondeva più a speranze ragioni politiche che alla verità». Secci non ha mai avuto peli sulla lingua, e anche quest'anno non fa eccezione. «Si è parlato e scritto molto su Gladio - dice - e noi crediamo al presidente della commissione Libero Gualtieri, quando afferma che Gladio non era una struttura legittima». Proprio per questo i famigliari chie-

dono al Parlamento di eleggere con la massima sollecitudine la nuova commissione stragi perché possa completare al più presto la ricerca «dei colpevoli di tanti orrendi eccidi».

E poi il colpo duro all'ex presidente della Repubblica: «Il 16 settembre 1991 è stata inviata al procuratore della Repubblica di Roma una denuncia nei confronti dell'on. Francesco Cossiga, come presidente del Consiglio, a coordinare la sicurezza dello Stato in occasione della strage del 2 agosto '80, favorendo così l'uccisione di 85 persone e il ferimento di altre 200». Parole dure, che vengono applaudite dalla folla, che poi si reca a posare fiori sotto la grande lapide di marmo con tutti i nomi dei morti.

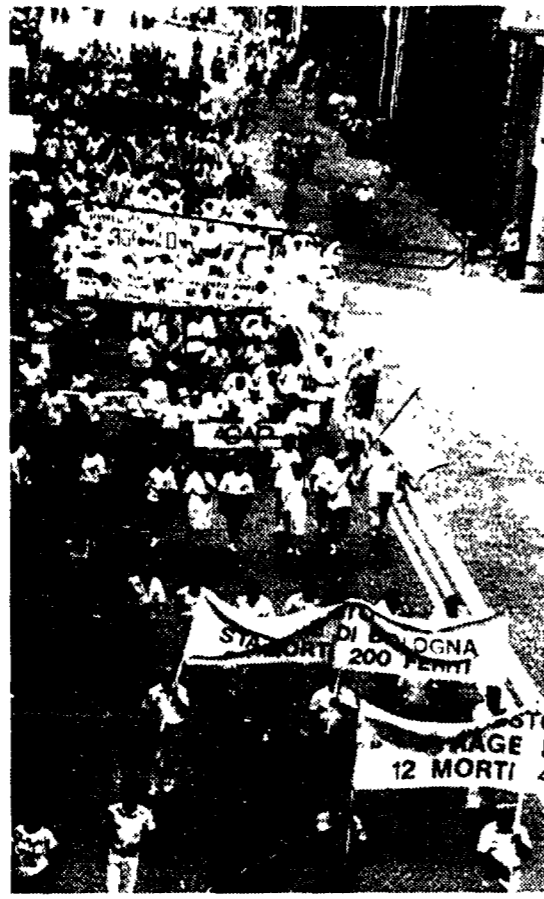
IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. Dodici anni, ma per Torquato Secci, presidente dell'Associazione dei famigliari delle vittime della strage del 2 agosto '80 - quando, alle 10.25, torna a urlare il lacerante fischio della locomotiva per ricordare l'ora dell'orrendo attentato - è come fosse ieri. Ottantacinque i morti, e uno di questi era suo figlio, poco più che ventenne, appena laureato all'università di Bologna. Certo, gli anni pesano, ma il vigore della denuncia rimane saldo. E anche per la gente, i dodici anni non provocano stanchezza né, tanto meno, distrazione. Sono qui, alla stazione, dopo avere sfilato in corteo per le strade della città, in cinquemila almeno, in testa il medagliere dell'Anpi col suo presidente Arrigo Boldrini, eroe della Resistenza, e i gonfaloni dei Comuni di tutta Italia, Firenze e Genova, Milano e Roma, Sesto San Giovanni e Padova e centinaia di altri.

E una manifestazione che si ripete da dodici anni. Si ripete per chiedere quella giustizia ancora negata a questa strage come ad altre, da piazza Fontana a Brescia, all'Italicus, al treno della vigilia di Natale 1984. E ogni volta nei modi rispettosi della legalità costituzionale, che sono però modi anche assai duri e severi, la richiesta di verità si rinnova. Anche que-

st'anno la manifestazione ha avuto inizio, come sempre, nella sala rossa del palazzo d'Accursio, la magnifica sede del Comune. L'uno accanto all'altro Torquato Secci e il sindaco Renzo Imbeni ad accogliere in un affettuoso incontro i parenti delle vittime.

Quest'anno i nomi dei caduti di questa guerra infame erano tutti scritti in altrettante bandierine bianche piantate sulla collinetta di terra in piazza Maggiore, servita la sera prima per la rappresentazione dell'Antigone, uno spettacolo che ha coinvolto e commosso l'intera città. Un debole vento, ieri mattina, agitava queste minuscole bandierine, segnali di una tragedia immane, e quel bianco altare rendeva, in tutti, quasi insopportabile l'angoscia per la perdita di tante vite innocenti. Ed ecco Imbeni di fronte ai famigliari che dice di voler rispettare questa tradizione: «Prima di ogni altra cosa l'omaggio alle vittime». Il primo colloquio (ma sarebbe dire meglio, il primo abbraccio) è con loro. Il primo impegno è con loro. «Sarebbe difficile - dice Imbeni - iniziare questa giornata senza ricordare la necessità di modi nuovi di governare per rendere più morale questa società. È un impegno, questo, che il capo dello Stato ha saputo bene esprimere quando ha



Le bandierine con i nomi delle vittime vengono deposte in piazza Maggiore. A sinistra, un momento del corteo

Struggente «azione teatrale» nella notte in dieci luoghi della città

E Antigone urla in piazza Maggiore

«Tutto deve essere ancora fatto»

«Antigoni della Terra»: teatro, ma più ancora rito civile. Nelle piazze di Bologna, per una notte intera, è scorsa la ricostruzione di vent'anni di stragi impunte. E poi, in piazza Grande, un monte di terra si è imbiancato: fogli con i nomi delle vittime senza giustizia, affidati a ogni spettatore, perché per ciascuno di loro continui a voler sapere. Tutto, sussurra Antigone, «tutto deve essere ancora fatto».

za Maggiore rami sottili, ciascuno con una piccola striscia di carta con scritto un nome. Perché ogni uomo, ogni donna, ogni ragazzo e ogni vecchio, «per quel nome» continui a fare domande. Da poco Antigone (Rosa Pasino) aveva finito di sussurrare: «Tutto, tutto deve essere ancora fatto». Da poco Edipo (Renato Carpentieri) e Tiresia (Gigi Dall'Aglio) avevano consumato il loro dialogo: la gente di Bologna, migliaia di persone, li aveva sentiti interrogarsi sul tempo della peste. Una metafora, forse, per dire che se è difficile chiedere verità e giustizia, pericoloso può essere trovarla, quando il potere si fonda su menzogne e reticenze.

In questa inquietudine il gesto di tutti, l'appropriarsi di un nome da tenere vicino, da rammentare, ha sciolto (qualche volta anche tra le lacrime) la tensione cresciuta in tre ore di spettacolo. Un racconto di teatro, portato dai corpi e dalle voci di 140 ragazzi, più di cinque stragi senza colpevoli. Più di duecento i morti, più di quattrocento i feriti. Decine di processi, decine di assoluzioni, nessun colpevole. Milano, piazza Fontana, 12 dicembre '69; Brescia, piazza della Loggia, 28 maggio '74; Italicus, tra Firenze e Bologna, 4 agosto '74; Dc9 Itavia, Ustica, 27 giugno '80; stazione di Bologna, 2 agosto dello stesso anno... In dieci angoli della città (della «Antigone delle città», come si volle chiamare Bologna lo scorso anno) è andato in scena questo rosario d'orrore.

teatrale (Valerio Festi, Monica Maimone, Bruno Tognolini) non volevano applausi: il pubblico, in parte, li ha traditi. Battendo le mani più volte, ma con rabbia, e in questo corrispondendo all'invito dei protagonisti: niente compiacimento, niente rassicurazione, «tutto è ancora da fare». Certo, «chi ha detto che non si può vivere senza giustizia?», e l'alternativa che propone Edipo è probabilmente altrettanto terribile: «Se Edipo apre l'istruttoria contro Edipo, se è lo Stato che smaschera lo Stato, non è Edipo, è lo Stato che crolla. Lo Stato verrà guarito, e crollerà. O gli sarà amputata parte grande del corpo».

Per tutta la notte, fino a quando, domenica mattina, la stessa e altra gente che aveva assistito a «Antigoni della Terra» ha raggiunto la stazione, decine di attori, da tutt'Italia, hanno ripetuto le parole del re di Tebe: «Credete che la parte restante sia capace, ora, di ricreare un nuovo corpo? Credete che questo corpo sarà sano? Avete le pietre, gli uomini, il progetto necessari a riedificare una città? Li avete ORA?».

Possibile rispondere? La massa dei giovani attori ci ha provato, col linguaggio del teatro. E replicando almeno a un'altra richiesta: «Chiunque di voi sappia per mano di chi sia caduto Laio, figlio di Labdaco, o ordino che costui riveli ogni cosa a me». Questo già si può fare. Sono sfilati, allora, tanti nomi: tutti quelli dentro, o vicini, alla strategia della tensione. «Io lo so chi è stato - hanno gridato ragazzi e ragazze - io lo so, ma non ho le prove...», dando voce a un sentire forte, radicato. Un «senso comune» che, se non ha ancora vinto, cerca ancora ostinatamente, «sirrugginevolmente», di costruire verità e giustizia. Nel buio si è alzato lo stesso grido di Rosaria Schifani, la vedova di uno degli agenti uccisi con Falcone, rilanciato da uno all'altro degli attori e riecheggiato dentro chi li guardava: «Io non potrei mai più morire se non avrò giustizia».

Alla fine qualcuno, tra gli «spettatori», non ha voluto piantare nella terra di piazza Grande il «suo» nome: se l'è portato a casa, strutto addosso o infilato nel manubrio della bicicletta. Insieme alla sua verità, e alla sua rabbia di giustizia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
EMANUELA RISARI

BOLOGNA. Per una notte e un giorno l'anarchico Pinelli, «diciassettesimo vittima di piazza Fontana», ha riposato accanto alla piccola Angela Fresu: lei aveva tre anni, esplosi con la stazione un mattino di dodici anni fa. E Livia, Giulia, Clem e gli altri di Brescia, coperti dalle bandiere nel maggio livido del '74, hanno avuto vicino, nella medesima terra,

Giovanni Falcone. Per loro come per gli ottantuno di Ustica, per i morti dell'Italicus come per il giudice ragazzino, per gli agenti trucidati con Paolo Borsellino, Bologna ha officiato ancora una volta un rito corale, civile, esigente.

È successo al termine dell'azione teatrale in dieci piazze: attori e spettatori hanno piantato nella terra portata in piaz-

za Maggiore rammi sottili, ciascuno con una piccola striscia di carta con scritto un nome. Perché ogni uomo, ogni donna, ogni ragazzo e ogni vecchio, «per quel nome» continui a fare domande. Da poco Antigone (Rosa Pasino) aveva finito di sussurrare: «Tutto, tutto deve essere ancora fatto».

In questa inquietudine il gesto di tutti, l'appropriarsi di un nome da tenere vicino, da rammentare, ha sciolto (qualche volta anche tra le lacrime) la tensione cresciuta in tre ore di spettacolo. Un racconto di teatro, portato dai corpi e dalle voci di 140 ragazzi, più di cinque stragi senza colpevoli. Più di duecento i morti, più di quattrocento i feriti. Decine di processi, decine di assoluzioni, nessun colpevole. Milano, piazza Fontana, 12 dicembre '69; Brescia, piazza della Loggia, 28 maggio '74; Italicus, tra Firenze e Bologna, 4 agosto '74; Dc9 Itavia, Ustica, 27 giugno '80; stazione di Bologna, 2 agosto dello stesso anno... In dieci angoli della città (della «Antigone delle città», come si volle chiamare Bologna lo scorso anno) è andato in scena questo rosario d'orrore.

Per tutta la notte, fino a quando, domenica mattina, la stessa e altra gente che aveva assistito a «Antigoni della Terra» ha raggiunto la stazione, decine di attori, da tutt'Italia, hanno ripetuto le parole del re di Tebe: «Credete che la parte restante sia capace, ora, di ricreare un nuovo corpo? Credete che questo corpo sarà sano? Avete le pietre, gli uomini, il progetto necessari a riedificare una città? Li avete ORA?».

Possibile rispondere? La massa dei giovani attori ci ha provato, col linguaggio del teatro. E replicando almeno a un'altra richiesta: «Chiunque di voi sappia per mano di chi sia caduto Laio, figlio di Labdaco, o ordino che costui riveli ogni cosa a me». Questo già si può fare. Sono sfilati, allora, tanti nomi: tutti quelli dentro, o vicini, alla strategia della tensione. «Io lo so chi è stato - hanno gridato ragazzi e ragazze - io lo so, ma non ho le prove...», dando voce a un sentire forte, radicato. Un «senso comune» che, se non ha ancora vinto, cerca ancora ostinatamente, «sirrugginevolmente», di costruire verità e giustizia. Nel buio si è alzato lo stesso grido di Rosaria Schifani, la vedova di uno degli agenti uccisi con Falcone, rilanciato da uno all'altro degli attori e riecheggiato dentro chi li guardava: «Io non potrei mai più morire se non avrò giustizia».

Alla fine qualcuno, tra gli «spettatori», non ha voluto piantare nella terra di piazza Grande il «suo» nome: se l'è portato a casa, strutto addosso o infilato nel manubrio della bicicletta. Insieme alla sua verità, e alla sua rabbia di giustizia.

Alla fine qualcuno, tra gli «spettatori», non ha voluto piantare nella terra di piazza Grande il «suo» nome: se l'è portato a casa, strutto addosso o infilato nel manubrio della bicicletta. Insieme alla sua verità, e alla sua rabbia di giustizia.

Le «parole per dirlo» nel libro scritto dai viaggiatori

BOLOGNA. Capire, sorridere, indignarsi. Sentirsi sconcertati o rassicurati. Succede tutto questo, scorrendo le pagine graffiate in fretta da viaggiatori e passanti davanti alla stazione.

Come si potrebbe intitolare questo libro scritto da migliaia di mani? Dentro c'è tutto e il contrario di tutto. C'è Fulvio, di Catania, che dice: «Non c'entra un cazzo, ma io amo Marinella. Per i morti solo rabbia, sete e acqua salata», e c'è Enrico V, convinto sul serio che «noi siamo più forti perché abbiamo la speranza». Ci sono Diego ed Ennio, furbondi: «Siamo soldati, dobbiamo andare in Sicilia. Motivo mafia. Basta!», e le parole scritte con i caratteri tondi di un'anonima, stanca ragazza: «Dammi una mano, la

tua, e chiudiamo questa porta insieme. Fuori è ancora notte».

Poesie, improprie, l'esorcismo di uno schierzo, quello di Nando: «1977: la fantasia al potere. 1992: la Fanta al potere?». Angelo prega e perdona. Maria gli risponde, secca, dolente: «Non perdono». Sono tanti i messaggi a botta e risposta: no alla Lega, sì alla Lega; Mussolini, lui sì che avrebbe risolto tutto, e «voglio a dire ai parenti dei soldati caduti in Russia». Si interroga e si risponde in proprio, questo pezzo d'Italia. E prende le distanze, soprattutto. Magari quando vota se ne dimentica, ma al dubbio risponde: «Chi è stato? Lo Stato?».

Sono tanti, tantissimi e tantissime a voler ripetere che «so-

Mille pagine di parole dolci, rabbiose, sciocche, civili, violente. Le hanno scritte viaggiatori e passanti in grandi libri bianchi, rimasti aperti per giorni davanti alla stazione di Bologna. Parole uscite guardando il pezzo d'edificio che non c'era più il 2 agosto di dodici anni fa o con negli occhi quella Palermo che

sembra Beirut. Pensando, ragionando, oppure scherzando pesante. Attaccandosi a una speranza o a un amore, vomitando l'impotenza e la rabbia. Parole che raccontano un pezzo di realtà, non la sua «bella copia». Molte sono piene di stanchezza, raccontano la distanza tra chi scrive e lo Stato.

democrazia vincerà», chiunque, proprio chiunque lanci un messaggio di speranza lo fonda solo ed esclusivamente sulle proprie risorse.

Memoria, ricordo, voglia di giustizia si esprimono in modo assai diverso dal cordoglio ufficiale: quello è davvero per tutti quelli che scrivono il «circo

della verità negata». «Sdegno e condanna per il vile, esecrando eccidio», «smarrimento e la commossa partecipazione», «corale abbraccio di palpiti e lacrime dell'intera classe politica» non abitano in queste pagine. Ci abita Luca, qui, e lui dice solo: «Quel 2 agosto poteva esserci ciascuno di noi. È un

fatto personale». Luca, che avrà venti vent'anni... Chissà quanti ne ha Vincenzo, che passa per Bologna da Sciacca, e lascia detto: «La speranza solo ci rimane che queste parole non siano scritte invano».

Ma tu, giovane che leggi, cambia questo mondo di coglioni». E Romano? Lui grida: «Non piangete, non piangete», e sopra la sua firma scrive: «A nome dei gay uccisi nei campi di sterminio nazifascisti». «Quale sarà la faccia di «by» Lelio, che vuole la pena di morte, e che cos'è segnato su quella di frate Matteo, che invoca, dal Signore, la pace? Quanto tremava, ogni giorno, l'anonima ragazza che urla «Stato, lascia in pace il mio amore!», e perché la «figlia di un terrone» ha fidu-

cia solo nel giudice Di Pietro? Ancora: è solo l'emozione di un momento che ha fatto vergare decine e decine di volte i nomi di Giovanni Falcone e quelli di Paolo Borsellino, che fa trepidare per la sorte di Orlando? Cosa c'è in comune tra la ribellione di Cinzia («Vogliamo giustizia») e chi scrive «Viva la Roma?».

È successo di tutto in questo Paese, di tutto, in più di vent'anni di stragi, omissioni, connivenze. E tutte queste parole, un po', ne raccontano, come in una piazza fermata sulla carta. Una piazza che si interroga su se stessa: «Sotto la sabbia dell'omertà, sotto i silenzi dur come sassi corrono il ricordo e il dolore. Esploderà come sabbia o salirà al cielo come canto?».

DALL'INDIGNAZIONE PASSA ALL'AZIONE

Desidero maggiori informazioni Desidero iscrivermi versando minimo L. 15000 (meno di 21 anni) minimo L. 30000 (Socio ordinario) minimo L. 70000 (Socio sostenitore), minimo L. 1.000.000 (Socio a vita)

Nome _____
Cognome _____
Indirizzo _____
Città _____
CAPI _____ Prov. _____

ISCRIVITI A AMNESTY INTERNATIONAL
Viale Mazzini, 146 - 00195 Roma - Tel. 06/380998 - CCP 22140004



Salvatore Ligresti

Bustarelle ambrosiane Minacce fra imprenditori «Paga quella tangente o ti metti contro tutti noi»

Minacce tra imprenditori a Tangentopoli. Santi Pergolizzi, presidente della società edile «Incisa», all'inizio contrario a pagare mazzette, fu indotto a versare i soldi per non mettersi «contro l'ambiente imprenditoriale». Si connettono le inchieste di Milano e Monza: il dc monnese Virgilio Sironi ha detto di aver passato tangenti a Giovanni Manzi (Psi), presidente della società che gestisce gli aeroporti milanesi.

MARCO BRANDO

MILANO «Se non paghi ti metti contro di noi». Visto che siamo a Tangentopoli, è chiaro a chi fosse rivolto il minaccioso invito: a un imprenditore, ovvero Santi Pergolizzi, presidente dell'«Incisa», società edile del gruppo Ligresti. Ma chi si nasconde dietro quel «noi»? Non vi si celano, in questo caso, politici e pubblici amministratori, per quanto in molti casi si siano dimostrati all'altezza di tale tipo di pressioni. Si tratta, invece, di altri imprenditori.

La storia di queste minacce si può ricavare dal verbale d'interrogatorio cui è stato sottoposto Santi Pergolizzi nella primavera scorsa (ne compare qualche stralcio nel recente libro di Antonio Carlucci «Tangentopoli», Baldini & Castoldi). Verbale allegato alle domande di autorizzazione a procedere (accolte) che riguardano i primi cinque parlamentari coinvolti nell'inchiesta milanese. L'«Incisa» si era aggiudicata, nell'ambito di un consorzio d'imprese, l'appalto per la costruzione del parcheggio presso la stazione della metropolitana di Cascina Gobba. Tra le altre, insieme con l'«Incisa», era anche la società di Gabriele Mazzalver.

Ha raccontato Santi Pergolizzi: «Veniva da me Mazzalver e mi disse che erano stati assunti degli impegni nei confronti di aree politiche, che bisognava rispettarle, lo caddi dalle nuvole e mi seccai anche, lamentandomi del fatto che non mi era stato detto nulla prima delle firme del contratto, e che avrei potuto anche non prendere il lavoro sapendo di queste condizioni. Dissi a Mazzalver che non avevo soldi, e non pagai». Ma l'imprenditore non se la cavò affatto: Mazzalver - ha detto Pergolizzi - prese atto, ma dopo uno o due mesi tornò e mi disse che aveva anticipato lui la quota della mia impresa. Mi disse che se avessi pagato gli avrei fatto una cortesia perso-

Dopo aver recitato l'Angelus ieri il Pontefice ha rivolto un severo e sofferto appello: «Bisogna aiutare chi soffre»
Cura e rispetto ai pazienti «Il Vangelo della vita può essere minacciato proprio dentro gli ospedali»

Il Papa: «Non si abbandonino i malati, neppure in agosto»

Riprendendo ieri il suo primo contatto con la gente, Giovanni Paolo II ha detto tra gli applausi: «Finora, la prima prova è andata abbastanza bene». Una grande lezione di umanità da parte di un Papa che ha dedicato alla sofferenza incontrata durante i suoi viaggi una Lettera apostolica: «Salvifici doloris». Un invito al governo, alle forze politiche a considerare la condizione degli ospedali, soprattutto in agosto.

ALCESTE SANTINI

CASTELGANDOLFO «Finora, la prima prova è andata abbastanza bene». Così ha detto Giovanni Paolo II, subito dopo aver recitato ieri a mezzogiorno l'Angelus dalla finestra della residenza di Castelgandolfo, nel riprendere il contatto diretto con i fedeli interrotto la domenica del 12 luglio, quando annunciò che si sarebbe recitato la sera stessa in ospedale. La sua voce è tornata a essere, nel tono, quasi quella di sempre, e anche il suo viso è apparso più colorito come segno di un recupero graduale ma progressivo delle forze. Papa Wojtyła, molto applaudito, ha ringraziato, ancora una volta, ha voluto trarre spunto dalla sua esperienza di malato per richiamare l'attenzione del mondo sulla sofferenza umana che ha bisogno di medicine specifiche ma, soprattutto, di solidarietà, di condivisione. E, parlando di «prima prova», ha inteso incoraggiare quanti si sono trovati nelle sue stesse condizioni e quanti, in attesa di uscire dalle case di cura, devono riprendere il contatto con la vita, con il lavoro. E la grande lezione di umanità data da questo pontefice, così singolare, che abbiamo visto, durante i suoi viaggi intercontinentali, stringere le mani dei lebbrosi in Africa come i sopravvissuti ai postumi della bomba atomica a Hiroshima e a Nagasaki o abbracciare bambini di ogni colore tra cui uno affetto da Aids. Gestì significativi per ricordare che la sofferenza è qualcosa di radicato nell'umanità stessa e per sottolineare che con la comprensione si può rompere ogni egoistica recinzione verso il male.

Visitando il 21 giugno scorso l'Ospedale Maggiore di Cremona, che denominò «città del dolore e della speranza», Papa Wojtyła affermò che si guardasse non di sola medicina spe-



Il Papa benedice i fedeli dalla residenza di Castelgandolfo

cialista, ma di assistenza decorosa che rispetta il malato come soggetto. «Niente come la malattia e il dolore invia alla solidarietà e alla condivisione. Solo una società che sappia accogliere il malato e farsene carico, a imitazione del Samaritano evangelico, può dirsi veramente umana e può offrire alle nuove generazioni i giusti criteri per dar vita a quella civile dell'amore a cui tutti, forse anche inconsapevolmente, aspiriamo». Ma i nostri ospedali sono in grado di imitare il Samaritano evangelico per curare le sofferenze di quanti vi ricorrono, e così non si sono verificati incidenti di rilievo. Ma, egualmente, il fine settimana ha fatto delle vittime. Nella notte tra sabato e domenica, due ragazzi sono morti sulla provinciale Rossella, nei pressi di Lugo di Romagna, in provincia di Ravenna. Thomas Ragazzini, 18 anni, e Gianni Armani, 17, viaggiavano in compagnia di alcuni amici su una «Renault 19» dopo avere trascorso la serata in Riviera. L'uscita, improvvisamente, è stata di strada. Thomas Ragazzini è morto sul colpo: il suo amico qualche ora dopo in ospedale. A Montaltese, sulla provinciale della Chiana, nella notte tra sabato e dome-

sto campo così importante. «Il Vangelo della vita - ha ricordato ancora ieri il Papa con la sua testimonianza di malato che ha ricevuto tutte le cure possibili - può essere minacciato proprio all'interno di una struttura ospedaliera se non si vigila sulle passioni, sull'egoismo, sugli interessi dell'individualismo e del consumismo imperante».

Giovanni Paolo II, che ha conosciuto subito il dolore (a nove anni perde la madre, a dodici il fratello medico in seguito a scariattina contratta in ospedale, a ventuno il padre morto in guerra, e il 13 maggio 1981 subisce l'attentato), è stato il primo pontefice che abbia dedicato alla sofferenza umana una Lettera apostolica «Salvifici doloris» dell'11 febbraio 1984. E lo ha fatto non solo per ribadire d'opzione preferenziale della chiesa verso i malati, ma anche per sollecitare un'umanità troppo attratta dalla frettolosa superficialità della nostra vita quotidiana e dai beni effimeri a riflettere sulla sofferenza che si può affrontare solo se ci sentiamo in ogni momento parte della famiglia umana. E Papa Wojtyła, dando con umiltà la testimonianza di chi, ancora una volta, ha superato la «prima prova» nel riprendere la sua missione di pastore dopo la malattia, ha inteso affermare che nella sofferenza l'uomo diventa completamente nuovo ritrovando nella solidarietà degli altri legami che ritieneva perduti.

Anche ieri milioni di persone in marcia per le vacanze, ma gli incidenti diminuiscono In fila per tre dal Trentino in Sicilia Giornata record sulle strade d'Italia

Meno incidenti degli anni passati, ma tanti, tantissimi chilometri «macinati» in poche ore. Sulle strade d'Italia, ieri le auto hanno percorso 161 milioni di chilometri, un record. Traffico intensissimo, perciò, ma senza troppe code. I «vacanzieri» più sfortunati? Dovevano andare a Creta, invece sono rimasti bloccati ad Ancona per 14 ore. E, come ogni estate, ricominciano gli incendi.

SIMONE TREVES

ROMA. Auto in strada, giornata record. Sulle strade d'Italia ieri sono stati percorsi dai veicoli 161 milioni di chilometri. Un record Sabato, i chilometri «macinati» dai vacanzieri, secondo la Società autostrade, erano stati 144 milioni. Traffico intensissimo, perciò. E si sono formate anche code di qualche chilometro, come sulla Salerno-Reggio Calabria. Ma non ci sono stati particolari problemi. Sfortunati, sfortunatissimi, invece, i passeggeri del traghetto «El Venezioso». Sono rimasti bloccati nel porto di Ancona quattordici ore, senza poter partire. «Troppa gente, questo traghetto non può trasportare tanta», aveva detto sabato sera la capitaneria di porto. Ma la nuova imbarcazione, diretta a Creta, si è presentata in porto solo ieri a mezzogiorno.

Poveri turisti di Capri. Poveri, e come mai? Perché a Capri non c'è il pronto soccorso. In alcune regioni è partito da settimane il programma «spiagge libere sicure»; altrove c'è il

«medico di spiaggia», ma a Capri no, niente di niente. E in montagna? Sono pronte per ogni evenienza 6.500 persone, tra guide alpine e volontari. Non resteranno inattive, se le cose andranno come l'anno scorso. Il Corpo nazionale di soccorso alpino e speleologico a sapere che, nel 1991, si sono infortunati 1.063 turisti.

Operazione scudo d'estate. A Ischia, Capri e Sorrento in questi giorni la polizia ha emesso 94 fogli di via. A Ischia le persone controllate sono state 2.000. Il divieto di soggiorno è stato applicato contro esponenti del clan napoletano dei Giugliano e di quello di Ciro Mazzarella. Una curiosità: sono stati sequestrati 50 motori.

Roma batte Cagliari. Trentasette gradi a Roma, ieri a mezzogiorno. Un caldo afoso e insopportabile, la città va avanti così da giorni. Anche altrove, però, non si scherza. A Caglia-

ria, ieri alle 12, si sono registrati 36 gradi. A Reggio Calabria, 33. A Milano, 29. A Venezia 29. A Roma 29.

Gli incidenti. Lungo le autostrade ieri si è viaggiato abbastanza tranquillamente. Poche code, che si scioglievano rapidamente, e così non si sono verificati incidenti di rilievo. Ma, egualmente, il fine settimana ha fatto delle vittime. Nella notte tra sabato e domenica, due ragazzi sono morti sulla provinciale Rossella, nei pressi di Lugo di Romagna, in provincia di Ravenna. Thomas Ragazzini, 18 anni, e Gianni Armani, 17, viaggiavano in compagnia di alcuni amici su una «Renault 19» dopo avere trascorso la serata in Riviera. L'uscita, improvvisamente, è stata di strada. Thomas Ragazzini è morto sul colpo: il suo amico qualche ora dopo in ospedale. A Montaltese, sulla provinciale della Chiana, nella notte tra sabato e dome-

Milano
Tentativo di estorsione: tre arresti

MILANO È finito con l'arresto di tre persone un tentativo di estorsione ai danni di un commercialista milanese. Si tratta di due fratelli, i pregiudicati Salvatore e Giuseppe D'Ambrosio, di 30 e 29 anni, originari di Napoli e abitanti a Milano, e della convivente di Giuseppe, Elena Buschi, di 25 anni. Il commercialista - non se ne conosce il nome, si sa soltanto che ha un grosso giro d'affari -, raggiunto da una telefonata con la quale gli si chiedevano 40 milioni in cambio del silenzio su presunte evasioni fiscali, ha finto di accettare, e subito si è rivolto alla polizia. Così, recandosi all'appuntamento, i due estorsori hanno trovato ad attenderli gli agenti.

L'arresto è avvenuto in due tempi. Dapprima gli agenti hanno anche sparato quattro colpi di pistola, uno dei quali ha centrato un pneumatico della Austin Metro dei quarantenni. Ciò nonostante, i D'Ambrosio sono riusciti a dileguarsi dopo avere speronato un'auto della polizia e quasi investito un poliziotto. Hanno abbandonato infine la vettura in zona Garibaldi. A questo punto, però, i due estorsori non si sono accontentati. E con una seconda telefonata hanno intimato al commercialista di portare la somma pattuita, alle ore 17, in una stazione di servizio della Tangenziale. Ma anche questa volta non sono riusciti nell'intento, gli agenti, in base alla targa del veicolo - di proprietà della madre di Elena, che ne aveva denunciato il furto poco prima -, hanno fatto irruzione, da una finestra, nell'abitazione della Buschi sorprendendovi i D'Ambrosio e la stessa Elena, che tre anni fa lavorò nello studio del professionista, dove fotocopiò alcuni documenti di carattere fiscale. □/D

Parma
La strangola e si chiude in auto con lei

PARMA Venticinque anni lui, ventisei anni lei. L'ha uccisa, strangolandola, poi per due giorni è rimasto chiuso in macchina, accanto al cadavere. E ieri, finalmente, si è autodenunciato ai carabinieri. Una vicenda atroce e ancora, per molti versi, oscura.

Il giovane è stato arrestato nella serata di ieri dai carabinieri di Parma. Un'ora prima aveva telefonato alla centrale operativa di «Parnaso» dicendo di aver ucciso una ragazza e di sentirsi a sua volta male: «Mi sento male, aiuto, venite a prendermi», aveva sussurrato.

Aveva dunque spiegato di trovarsi in una carota vicino al sovrappasso dell'autostrada del Sole in località Viareto, a pochi chilometri dalla città. Lì si sono subito recati un'ambulanza e i carabinieri. Il giovane si trovava a bordo di una «Unobianca targata Trento e appannata sotto l'effetto di psicofarmaci». E così i carabinieri hanno fatto la tragica scoperta.

Sembra che la morte dell'adolescente, il cui cadavere era in stato di decomposizione, risalga addirittura a venerdì sera, che il suo compagno l'abbia tenuta con sé nell'auto per tutto quel tempo, dopo averla uccisa.

Il giovane avrebbe detto ai carabinieri di aver ucciso la ragazza strangolandola. Il motivo? Non è stato reso noto. Un particolare: sull'auto, quasi certamente presa a noleggio all'Acì, c'era una scatola di topica.

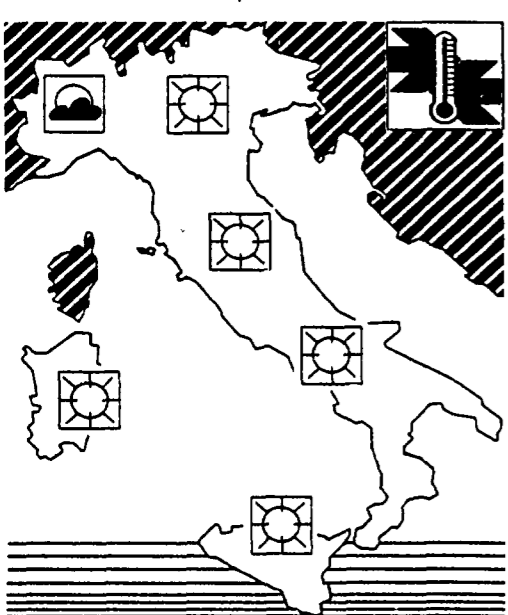
Antonio Castigliano, 25 anni, è pentito elettronico, è nato a Napoli e, da qualche anno, risiede a Brescia. Anche la vittima, Cristina Palazzani, risiedeva in una località della provincia di Brescia. Era scomparsa da casa il 27 luglio scorso.

Intimidazione in Basilicata Montescaglioso, bomba contro l'abitazione del sindaco antiracket

MATERA È sicuramente di matrice estorsiva l'attentato subito l'altra notte dal sindaco di Montescaglioso, Rocco Menzella (Pds). Verso le tre di notte, un ordigno di notevole potenza è esploso davanti alla sua abitazione, mandando in frantumi i vetri dell'intero edificio e danneggiando pesantemente il portone e una automobile parcheggiata a pochi passi. In questo comune «di frontiera» della Basilicata, da tempo sotto la nefasta influenza della criminalità organizzata del Tarantino, il sindaco conduceva da tempo una dura e a volte anche solitaria battaglia contro il racket delle estorsioni, cresciuto moltissimo negli ultimi anni anche per il notevole senso di impunità di cui ha potuto godere una piccola banda locale. Proprio un anno fa erano arrivate a Menzella alcune lettere anonime,

che contenevano pesanti minacce. Il sindaco, invece, aveva continuato a lavorare alla costruzione del fronte antiracket, di cui era diventato una sorta di simbolo. Negli ultimi mesi si respirava un clima apparentemente tranquillo in paese, e sembravano ormai lontani i tempi della faida tra bande rivali che tra il marzo e l'ottobre del '91 aveva causato otto morti nella cittadina del Materano. Ma in realtà la banda uscita vittoriosa dalla feroce lotta per il controllo del territorio stava per riprendere le estorsioni. E infatti in paese sono tornati a saltare in aria alcuni negozi. Proprio qualche giorno fa dall'amministrazione comunale era partito un appello rivolto ai commercianti e alla cittadinanza in cui veniva chiesto esplicitamente di reagire al ricatto denunciando gli autori delle estorsioni. □/M

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la nostra penisola continua ad essere interessata da masse di aria calda e stabile. Fanno eccezione l'arco alpino e le regioni settentrionali dove il passaggio di perturbazioni lungo la fascia centrale del continente può provocare azioni di disturbo sostenute da fenomeni di instabilità. Con il persistere di tale situazione la prognosi diventa monotona e serve solo a confermare un sole implacabile ed un caldo intenso.

TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni italiane inizialmente prevalenza di cielo sereno. Durante il corso della giornata tendenza ad addensamenti nuvolosi, prevalentemente di tipo cumuliforme, in particolare lungo la fascia alpina, le località prealpine ma anche sulle regioni settentrionali. Tale tipo di nuvolosità potrà dar luogo a fenomeni temporaleschi. L'alto contenuto di umidità nelle masse d'aria in circolazione contribuisce a rendere più pesante il caldo con l'afa e provoca durante le ore notturne foschie anche dense. Questi ultimi fenomeni saranno più accentuati sulle pianure del nord e lungo i litorali.

VENTI: prevalentemente deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente calmi.

DOMANI: nessuna variante degna di rilievo da segnalare. Il cliché è sempre lo stesso: tempo soleggiato e caldo intenso. Fenomeni di instabilità nel pomeriggio in prossimità della fascia alpina e sulle regioni settentrionali.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	17	29	L'Aquila	15	33
Verona	22	35	Roma Urbo	19	37
Trieste	24	30	Roma Flumic.	20	32
Venezia	24	31	Campobasso	22	33
Milano	20	33	Bari	20	33
Torino	22	31	Napoli	24	32
Cuneo	22	28	Potenza	18	31
Genova	24	30	S.M. Leuca	21	28
Bologna	22	35	Reggio C.	24	35
Firenze	19	33	Messina	27	32
Pisa	19	32	Palermo	23	31
Ancona	19	32	Catania	17	33
Perugia	21	32	Alghero	19	35
Pescara	20	34	Cagliari	20	36

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	17	28	Londra	15	29
Atene	22	33	Madrid	20	36
Berlino	20	30	Mosca	15	28
Bruxelles	18	29	New York	nd	nd
Copenaghen	17	22	Parigi	18	33
Ginevra	17	32	Stoccolma	14	23
Helsinki	6	21	Varsavia	14	30
Lisbona	21	25	Vienna	18	32

ItaliaRadio

Programmi

Ore 7.10 **Rassegna stampa.**
Ore 8.30 **Il taccuino con Enzo Roggi.**
Ore 9.10 **La crisi della Cgil. Il parere degli ascoltatori.**
Ore 9.30 **Milano: una città indagata.**
Ore 10.10 **L'accordo più «Amato» dagli Italiani.** L'opinione di Pietro Ingrao. Filo diretto. Per intervenire tel. 06/6796539-6791412.

Ore 11.10 **«Le ragazze con la pistola»: donne nelle scorte.**
Ore 11.30 **XXV Olimpiade.** Servizi, commenti e curiosità in diretta da Barcellona.

Ore 12.30 **Consumando.** Manuale di autodifesa del cittadino.

Ore 13.30 **Saranno radio.** La vostra musica in vetrina a Italia Radio.

Ore 15.30 **Un libro per l'estate.** I consigli di Rinascita.

Ore 16.10 **L'accordo più «Amato» dagli Italiani.** L'opinione di Agostino Megale (seg. Filtea). Filo diretto. Per intervenire tel. 06/6796539-6791412.

Ore 17.10 **XXV Olimpiade.** Servizi, commenti e curiosità in diretta da Barcellona.

Ore 17.30 **«I treni a vapore»** in studio Fiorella Mannoia.

Ore 19.30 **Sold out.** Attualità dal mondo dello spettacolo

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuaio	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annuaio	Semestrale
7 numeri	L. 298.000
6 numeri	L. 258.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29872007 intestato all'Unità SPA, via dei Taurini, 19 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistica delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)
Commerciale fessiva L. 400.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1ª pagina fessiva L. 3.300.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.500.000
Manchette di testata L. 1.800.000
Redazionali L. 700.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Festivi L. 590.000 - Festivi L. 670.000
A parola: Necrologie L. 4.500
Economiche L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Tonno, tel. 011/57531
SIP, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10. Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.

Sei minuti dopo il distacco dalla navetta dal centro di controllo tedesco si sono accorti che la piattaforma aveva iniziato il suo viaggio con l'inclinazione sbagliata

Oggi ci sarà un tentativo per recuperarla altrimenti il laboratorio vagherà nello spazio. La Nasa: «Il nostro compito l'abbiamo fatto, ora è un problema degli europei»

Eureca non trova la sua orbita

Errore nello sganciamento del satellite europeo dallo shuttle

Grandi problemi per la piattaforma europea Eureca che non è riuscita a raggiungere la sua orbita prefissata. I motori sono stati spenti ieri mattina sei minuti dopo lo sgancio dallo shuttle: il laboratorio era inclinato di trenta gradi rispetto all'assetto ottimale. Ora rischia di vagare per un anno prima che sia recuperato. La Nasa: la cosa non ci riguarda più. Oggi ultimi tentativi per salvare la missione.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

HOUSTON. Per ora non è ancora 2001 odissea nello spazio, ma è certo che la missione del laboratorio spaziale europeo «Eureca», acronimo di European Retrievable Carrier, piattaforma recuperabile, è cominciata nel peggiore dei modi. Prima la questione della centralina elettronica che ha fatto slittare di ventiquattrore tutto il programma, adesso un problema d'assetto che fa rischiare, nella peggiore delle ipotesi, il fallimento dell'impresa europea. La piattaforma, una tonnellata di apparecchiature per ricerche di microgravità e telecomunicazioni e un peso totale di quattro tonnellate e mezzo, in queste ore sta vagando nello spazio, allontanandosi dallo Shuttle-Atlantis a una velocità di 4,9 metri al secondo, settanta chilometri ad orbita. Non è che si sia persa, diciamo, che è in «paraggio» forzato. Ma vediamo esattamente come sono andate le cose.

lavorato duro in collaborazione con la stazione di controllo di Terra a Darmstadt, in Germania, e a bordo con il team azzurro, il nostro Franco Malerba e l'americano Andrew Allen, per risolvere il guasto alla «Data handling system», il sottosistema in grado di raccogliere i dati e di redistribuirli a terra, e per tentare di dispiagare interamente le antenne per l'auto alimentazione del laboratorio. Gli inconvenienti che si erano manifestati il giorno prima e che non avevano permesso il rilascio di Eureca, adesso, pareva che fossero rientrati. Alle 9,07, ora italiana, le 3,07 sulla costa orientale statunitense, alla ventesima orbita dell'Atlantis, veniva dato il via libera allo sgancio del satellite dal braccio-robot che teneva agganciato il prezioso carico scientifico europeo ad una distanza di 15 metri. Ma sei minuti dopo che Eureca aveva acceso i motori ad azoto e che si era allontanata dallo Shuttle - che viaggiava in un'orbita lontana dalla terra 426 chilometri - per portarsi a quota 515, ossia l'altezza prefissata dal «Flight program»,



Gli astronauti all'interno dello shuttle Atlantis; da sinistra Andrew Allen, Claude Nicollier e Franco Malerba. Nella foto a sinistra il satellite Eureca

dal centro di controllo tedesco ci si accorgeva che la piattaforma aveva cominciato il suo viaggio con un'inclinazione di 30 gradi. Insomma, era fuori assetto. Il grande satellite era arrivato ad una distanza di 4 chilometri e mezzo dall'Atlantis: da Darmstadt venivano spenti automaticamente i motori.

piccolo gioco delle parti tra la Nasa, responsabile del lancio dello Shuttle e dell'intera missione, e l'agenzia spaziale europea. Di prima mattina a Houston, nel Johnson space center, dove ci siamo trasferiti da Capcanaverl dopo il decollo della navetta per seguire il resto della missione, l'agenzia americana convocava una conferenza stampa per far sa-

pere, tramite il direttore del volo Phil Engelauf che «il nostro compito l'abbiamo fatto. Ora è un problema degli europei che, del resto, non ci hanno chiesto nulla circa il recupero immediato di Eureca». Come a dire: Non siamo noi i responsabili dell'eventuale insuccesso della missione dell'Es, per noi, anche in termini contrattuali, la cosa finisce qui. E difatti subito dopo Engelauf aggiunge che: «Il programma continua, domani mattina tra le 5,48 e le 6,39, lo Shuttle accenderà i suoi motori per spostarsi nell'orbita più bassa, situata a 296 chilometri e inizierà così i preparativi per la missione del satellite italiano Therether, il cui inizio è previsto

per martedì mattina». La palla, a questo punto, era passata interamente nelle mani dell'Es. Ed ancora, ieri nel primo pomeriggio, il direttore delle operazioni Eureca, il tedesco Eckart Graf, faceva professione di ottimismo. «Non sappiamo cosa sia successo. Forse un problema di software, comunque non c'è relazione tra gli inconvenienti di ieri e quelli di oggi. Lavoreremo duro per risolvere anche la nuova emergenza e domani mattina riaccenderemo i motori di Eureca, una volta risolto l'assetto della piattaforma». Ma che può succedere ora? I tecnici di Houston facevano ipotesi. La prima: il satellite europeo sarà in grado di immettersi nella

sua orbita senza problemi. Tutto risolto, quindi. La seconda: Eureca non ce la farà e continuerà a girare nel suo attuale anomalo viaggio ma senza compromettere del tutto gli esperimenti scientifici. Infine, l'ultima, la più disastrosa: l'assetto rimarrà instabile, la missione compromessa, la piattaforma rimarrà vagante nello spazio fino a quando, non prima di un anno, un altro Shuttle non andrà a recuperarla e riportarla a terra. In questo ultimo caso saranno stati spesi inutilmente 500 miliardi di lire, di cui 100 italiani. Ma si sa, lo spazio è materia ancora troppo fresca per l'uomo per programmare il successo pieno di una missione.

Oggi le manovre americane «Il Kuwait è iracheno» A due anni dall'invasione Saddam non molla la presa

NICOSIA. «Un giorno il Kuwait tornerà ai suoi veri proprietari, ma sarà solo la storia a dire in che modo e quando ciò avverrà». Nel secondo anniversario dell'invasione irachena del Kuwait, la stampa di Baghdad, con il governativo *Al-Joumhouria* in testa, è tornata a ripetere il consueto, macabro, ritornello tanto per tenere alta la tensione. Tensione che è stata aumentata dai colpi di pistola sparati davanti all'hotel *Palestina* di Bagdad contro un soldato dell'Onu. Colpi andati a vuoto. La vera guerra la si sta giocando sui giornali. Se quello governativo afferma che «l'invasione del 2 agosto 1990 aveva corretto un errore storico», l'organo delle forze armate *Al-Qadissiya* rincara la dose scrivendo che «il Kuwait, come confermano la storia e la geografia, sa bene di essere

stato e di essere ancora una provincia irachena, in quanto estensione naturale della provincia di Bassora». Oggi, intanto avranno inizio le manovre militari congiunte Usa-Kuwait, anche se Saddam non fa mostra di esserne particolarmente intorito. Gli osservatori ritengono, però, che l'atteggiamento aggressivo di Saddam sia rivolto soprattutto all'interno, dove la crisi economica sta faccidiando il Paese. Alcuni avanzano addirittura l'ipotesi che le fuclazioni di commercianti accusati di speculare sui prezzi siano tutta una montatura per poter confiscare i loro magazzini e rifornire così l'entourage di Saddam Hussein. Chi conosce bene il «demonio» sostiene che il dittatore iracheno sarebbe capace anche di questo.

Ancora segnali di distensione a Gerusalemme: due arabi-israeliani nominati sottosegretari Anche due palestinesi alla corte di Rabin e nei Territori nasce una polizia araba

Ancora segnali di distensione da Israele. Per la prima volta dopo 19 anni due palestinesi con cittadinanza israeliana entrano nel governo. Si tratta di Nawaf Massalha, laburista, e di Walid Zadiq, esponente della sinistra; saranno sottosegretari. Intanto i dirigenti palestinesi stanno lavorando al progetto per creare una forza di polizia nei Territori occupati. Di essa farebbero parte anche uomini di Arafat.

fare molto - ha dichiarato Zadiq - per il processo di pace mediorientale così come per il miglioramento dello status della popolazione araba israeliana». Su cinque milioni di abitanti nello stato di Israele circa 900 mila sono gli arabi con cittadinanza israeliana. Hanno avuto una rappresentanza nel Parlamento sin dalle prime elezioni nel 1949 ma, a causa del conflitto arabo-israeliano, nessun parlamentare arabo ha avuto un incarico di ministro. L'ultimo sottosegretario tra gli esponenti della comunità di minoranza fu il socialista Abdel Aziz Zoabi che, nel 1973, assunse l'incarico al ministero della Sanità.

Zadiq auspica una delega al ministero dell'agricoltura per poter partecipare al negoziato tra palestinesi e israeliani sullo sfruttamento delle acque, uno dei temi più delicati affrontati

nella sezione multilaterale della conferenza di pace per il Medio Oriente. Alla domanda se si senta ora più israeliano o palestinese, Zadiq ha risposto: «Come può la nomina a sottosegretario cambiare l'identità di qualcuno?». Un altro segnale incoraggiante verso la distensione arriva dal fronte arabo. Stando a quanto riferito oggi dai mezzi di informazione israeliani, i dirigenti palestinesi stanno elaborando un progetto per la costituzione di una forza di polizia, circa 20 mila effettivi, nei territori occupati, nell'ambito di quell'autonomia amministrativa, proposta da Israele. La notizia è stata confermata anche da fonti vicine alla delegazione palestinese al negoziato di pace e da Eiram Sneh, ex governatore militare nei territori e deputato laburi-

sta. È questa una prospettiva che inquieta, invece, i coloni ebrei che si oppongono a ogni iniziativa che vada nella direzione di un'autonomia palestinese. Il quotidiano *Haaretz* ha scritto oggi che *Fatah*, la corrente principale all'interno dell'organizzazione per la Liberazione della Palestina, che fa capo al presidente Yasser Arafat, metterà i suoi uomini all'interno di questa forza di polizia. Sneh, in un'intervista alla radio, ha voluto placare i malumori. «La questione ha bisogno di chiarimenti - ha detto - non vi è dubbio che sarà richiesta una approfondita valutazione sui trascorsi di queste persone». Sneh ha sottolineato i vantaggi e il significato di stabilire l'ordine in quelle aree, soprattutto se a farlo è una polizia locale.

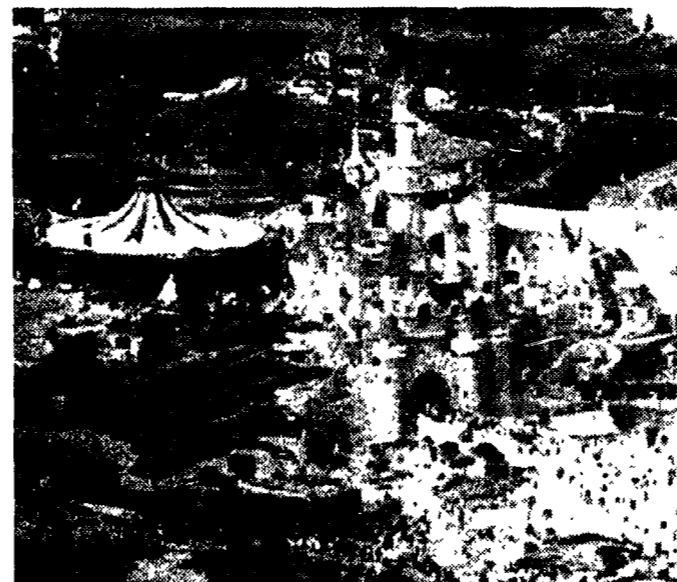
A quattro mesi dall'apertura è crollato il titolo in Borsa. Francesi e parigini snobbano il parco dei divertimenti: «Troppo caro»

I mille guai che preoccupano Eurodisney

Secondo le cifre ufficiali, tra il 12 aprile - giorno dell'inaugurazione - ed oggi, i visitatori di Eurodisney sono stati circa 3,6 milioni, cioè una media quotidiana di circa 35mila persone, mentre le previsioni iniziali parlavano di 60mila paganti al giorno. Così le quotazioni in Borsa del titolo Eurodisney sono crollate e, ora, anche i lavoratori del parco sono sul piede di guerra.

di prova prima dell'assunzione definitiva, ma ha chiesto una settimana di riflessione per pronunciarsi sulle altre rivendicazioni: aumento dello stipendio lordo da 6.500 a 7.000 franchi (da un 1.430.000 a 1.540.000 lire) e un giorno di riposo dopo 5 giorni lavorativi. Cora ha invece subito rifiutato un'altra delle rivendicazioni: quella di potere approfittare di due fine settimana liberi al mese. La stampa francese sostiene inoltre che Eurodisney non ha l'intenzione di prorogare dopo l'estate i circa 5.000 contratti a durata determinata stipulati in primavera e non vuole coprire i 1.500 posti di lavoro che si sono liberati nelle scorse settimane. Secondo le cifre ufficiali, tra il 12 aprile giorno dell'inaugurazione - ed oggi, i visitatori di Eurodisney sono stati circa 3,6 milioni, cioè una media quotidiana di circa 35 mila persone, mentre le previsioni iniziali parlavano

di 60 mila persone. neppure la quotazione in borsa del titolo Eurodisney è molto brillante: alla borsa di Parigi l'azione ha perso più del 40 per cento del suo valore in quattro mesi, passando da oltre 165 a 90 franchi il settimanale parigino *Le point* pensa che la direzione di eurodisney abbia commesso due grossi errori: non ha fatto niente di particolare per attirare la clientela francese e parigina che sembra snobbare il parco, e non ha preso in considerazione le abitudini dei tour operators europei, pagando con ritardo rispetto alle abitudini delle fatture e rifiutando di offrire fino a pochi giorni fa pasti gratuiti ai conducenti degli autobus turistici. *Le point* giudica i prezzi praticati troppo elevati e sostiene che gli alberghi e i ristoranti della Disney attorno al parco sono semivuoti, anche perché la direzione non ha elaborato formule speciali per i parigini.



Una veduta dell'Eurodisneyland nella valle della Marne vicino a Parigi

PARIGI. Topolino è alle prese con un nemico più cattivo della banda bassotti: i sindacati, che hanno indetto la scorsa settimana uno sciopero ad Eurodisney, il parco dei divertimenti ad una trentina di chilometri da Parigi. Zio papeone non riesce a riempire di dollari il suo deposito perché Eurodisney attira meno gente del previsto e la fiducia degli operatori in borsa è inferiore rispetto alle prime stime. Secondo il sindacato comunista francese cgt i circa 600 dipen-

denti di eurodisney incaricati della pulizia notturna del parco hanno iniziato uno sciopero nella notte tra giovedì e venerdì per ottenere migliori condizioni di lavoro e un aumento di stipendio. La controversia si è risolta - provvisoriamente almeno - all'alba di venerdì, quando Jim Cora, braccio destro del presidente del parco Robert Fitzpatrick, è venuto a negoziare con i dimostranti. Sempre secondo la Cgt, la direzione ha accettato di diminuire la durata del periodo

Lettere

I veri problemi del «Carlo Felice»

Gentile direttore, mi riferisco all'articolo di sabato 25 luglio, della Sua rivista *Matilde Passa*, sul tema degli Enti Linceo in generale e del Teatro dell'Opera di Genova, in particolare, per far avere ai Suoi lettori alcune puntualizzazioni tese a far comprendere i reali problemi di questa istituzione, che è istituzione d'interesse nazionale.

Mi preme rilevare subito, che il titolo dell'articolo «Carlo Felice, teatro dei miracoli e degli scandali» potrebbe non essere sbagliato, ma diventa fuorviante per le considerazioni che lo hanno motivato. Fermi i miei principi di non discutere i liberi giudizi della critica musicale o di altri interessati, credo che il Teatro Linceo, con i suoi spettacoli dal vivo, si reggerà sempre con momenti di applauso e di dissenso nella libertà di giudizio di chi vi assiste.

Così, gli spettacoli del Teatro Comunale di Genova, nella sua prima stagione nel ricostruito «Carlo Felice», a mio parere, sono stati tutti più che dignitosi e per chi sa ben vedere, alcuni di essi, di grande prestigio.

A questo si aggiunge, il generale apprezzamento degli spettatori paganti che nel 1992 saranno circa 130.000, il prezzo di biglietti da 100 e 150 mila e il costo-spettacolo di Genova più favorevole, con riferimento alle risorse pubbliche, rispetto a quello di altri Teatri.

Il vero aspetto dello scandalo, invece, è quello di non aver previsto in attesa della legge di riforma del settore, risorse adeguate di medio periodo, per svolgere l'attività istituzionale, e cioè, quello di fare della musica un autentico servizio sociale.

Il problema, che occorre comprendere, è che i 13 Enti linceo-sinfonici, senza ulteriori risorse, vanno riordinati non dividendoli in tronconi e con regole nuove sui piani istituzionali e di gestione che prevedano la penalizzazione di chi non ci si riconosca. Per il nuovo Carlo Felice di Genova lo scandalo sarebbe quello, pur in un periodo di doveroso controllo e di contenimento della spesa pubblica, di non essere scesersi le risorse ordinarie necessarie a rendere produttivo l'investimento pubblico (di oltre 150 miliardi), contenuto nella sua fonte e che lo connotano come il teatro più avanzato d'Italia e fra i migliori del mondo.

Questo avrei voluto vedere scritto nell'articolo e queste vorrei, che fosse conosciuto dai Suoi lettori, per non accrescere con altre denunce la difficile fase della resistenza che ci è chiesta.

Francesco Ermani

Ateneo è molto diverso. In particolare vorrei aggiungere che molti dei nostri studenti, al prezzo di pesanti sacrifici umani ed economici, lasciano la propria terra d'origine nel Sud d'Italia per frequentare le facoltà site nelle nostre quattro sedi di Milano, Piacenza, Brescia a Roma. Questi giovani interagendo con i loro coetanei del Nord e del Centro, fruiscono di una formazione e attingono a una cultura di genuina ispirazione cristiana fondata sui valori della solidarietà e universalità.

In terzo luogo, nella mia responsabilità di Rettore dell'Ateneo, voglio dire chiaro e forte che, semmai, l'istituzione si riconosce nei principi valori dell'unità nazionale e della solidarietà civile cui ha dato voce il più autorevole dei nostri laureati, il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Da ultimo, vorrei che i siciliani interpretassero la prossima annuale settimana di studi dell'Università Cattolica, che avrà luogo precisamente a Palermo dal 13 al 19 settembre prossimo sul tema della convivenza multiculturale e del dialogo tra i popoli (è l'iniziativa di natura culturale cui teniamo di più), come una modesta testimonianza e un piccolo contributo allo sviluppo di una regione che è parte integrante della nazione. Mi rendo conto, è piccola cosa, rispetto ai bisogni e reciprocamente, rispetto ai doveri della comunità nazionale. Ma ciascuno deve dare ciò che in concreto può dare. E il nostro campo è quello della ricerca, della formazione e della produzione culturale.

«Noi confidiamo che anche per questa via si possa contribuire alla comune opera di rigenerazione e di riscatto e coltiviamo la speranza che i giovani che passano attraverso le nostre facoltà e le nostre scuole possano tornare a quello cui Lei allude nella Sua nobile lettera, un giovane abruzzese che alle esequie del Suo compianto fratello ha fatto solenne promessa di ispirare la propria vita all'esempio di Paolo Borsellino, condividendo senza riserve la sorte di chi, dentro la casa comune, oggi è più provato».

Adriano Bausola.
Rettore Università Cattolica.
M^{ilano}

Appello a coloro che possono «fare»...

Egregio direttore, non sono un esperto o un politico quindi le mie non saranno che semplici opinioni. Vorrei lanciare un appello a coloro che possono «fare», dicendo che io insieme a tanti altri ho voglia di reagire, di cambiare davvero e che sono stanca di piangere vanamente i nostri uomini migliori stroncati per la loro voglia di cambiare questa realtà, spero ardentemente che coloro i quali possono «fare» non riducano questa nostra volontà soltanto ad una «chimera».

Sabrina Castri
Roma

«Da quattro anni il prof. Miglio non è più della Cattolica»

Caro direttore, ti prego di pubblicare questa lettera da me indirizzata al signor Salvatore Borsellino: «Caro signor Borsellino, non le nascondo che quel passaggio della Sua lettera aperta, dignitosa e vibrante, indirizzata al prof. Miglio in cui si legge: «Si vergogni, signor Miglio, si vergogni di sedere indegnamente in Parlamento e di insegnare in una università che fino a quando lei ne fa parte non potrà più chiamarsi Cattolica» mi ha ferito nell'animo. Sento perciò il dovere di una puntualizzazione circa la posizione universitaria di Miglio e il punto di vista dell'Università Cattolica». In primo luogo, precisare che il prof. Miglio ha lasciato da quattro anni l'attività di insegnamento istituzionale nell'Università Cattolica per raggiunti limiti di età e che attualmente si è posto in pensione. La sua militanza leghista ha preso corpo precisamente in quest'ultimo scorcio temporale. Cioè dopo essere passato «fuori ruolo».

In secondo luogo, si deve osservare che le opinioni che Miglio esprime impegnano solo la sua persona. L'orientamento del nostro

Scelte frettolose e non meditate

Caro Veitroni, numerosi errori tipografici o di trasmissione hanno purtroppo reso poco comprensibile diversi periodi del mio articolo intitolato «Lo stato sociale» pubblicato come editoriale di seconda pagina dell'Unità di giovedì 30 luglio. Su un punto, almeno, ritengo necessaria una precisazione. Nell'ultimo periodo, spiegando perché ci eravamo opposti alla forzatura dei tempi della discussione chiesta dal governo, si leggeva che occorreva evitare «scelte frettolose e non meditate». La frase era senza senso. Avevo scritto, invece, che occorreva evitare «scelte frettolose e non meditate».

Giuseppe Chiarante

L'autobus tentava di raggiungere Spalato per poter arrivare in Germania. Nell'agguato sono rimasti uccisi due bimbi un musulmano e una serba, di uno e 2 anni

Polemiche in Magdeburgo per le modalità dell'evacuazione organizzata da due deputati. Negli ultimi mesi nella capitale bosniaca 1500 ragazzini hanno perso la vita

Sarajevo, tiro al bersaglio sui bambini

Preso di mira dai cecchini un pullman di orfani: due morti

Preso di mira dai cecchini un pullman carico di bambini orfani, che stava tentando di uscire da Sarajevo. Una piccola handicappata serba di due anni e un bimbo musulmano di 13 mesi sono rimasti uccisi. L'autobus era diretto a Spalato, in Croazia, da dove i ragazzini sarebbero stati trasferiti in Germania. In quattro mesi, nella capitale bosniaca sono morti 1500 bambini e altri 8000 sono stati feriti.



SARAJEVO. Doveva essere la zattera che li avrebbe portati in un posto sicuro, fuori dai boati assordanti della guerra, dalla paura e dalla morte. Ma il pullman carico di bambini orfani, che avrebbe dovuto raggiungere Spalato e poi l'Alta Sassonia, è rimasto impigliato nel crepitio delle mitragliatrici, lungo quello che a Sarajevo è divenuto noto con il nome di «via dei cecchini».

Sparati da chissà dove, i colpi hanno crivellato il veicolo. Due bambini, una piccola handicappata serba di due anni e un maschietto musulmano di 13 mesi, sono rimasti uccisi. Il viaggio verso la Germania, dove avrebbero trovato finalmente accoglienza, per loro è finito prima ancora di cominciare.

Non si sa bene chi abbia aperto il fuoco sul pullman, che sabato notte ha cercato di uscire da Sarajevo senza la scorta di caschi blu ed in un orologio, alle sette di sera, che il portavoce dell'Onu nella capitale bosniaca, Mik Magnusson, ha definito «da pazzi». Il viale dei cecchini è spesso bersagliato da tiratori serbi, ma la scorsa sera a sparare erano anche le forze governative, in maggioranza musulmane, che

proseguono la loro offensiva per rompere l'assedio che soffoca la città.

Raggiunte dai colpi delle mitragliatrici, il pullman, che trasportava 50 bambini e 10 assistenti, è stato costretto a fermarsi, per mettere al riparo i ragazzini. I piccoli superstiti sono stati ospitati per una notte dalle famiglie che vivono nei pressi del luogo dell'agguato, mentre fuon, nelle strade, si continuava a sparare.

Solo ieri mattina l'autobus ha tentato l'impresa ed è riuscito ad allontanarsi da Sarajevo. Mentre il pullman si allontanava dal quartiere occidentale di Stup, i bambini sono rimasti acciuffati sotto ai sedili, protetti «dalla paura più che dagli spari» - dal fragile schermo delle tendine chiuse dagli assistenti.

Ma l'odissea non era ancora finita. Ci sono stati altri momenti di tensione, quando l'autobus è stato fermato da combattenti serbi ad un posto di blocco. Secondo quanto ha raccontato il parlamentare tedesco Jürgen Angelbeck che ha organizzato l'evacuazione insieme al collega Karsten Koller, i miliziani avrebbero fatto scendere dall'autobus nove

bambini, sostenendo che si trattava di piccoli serbi.

L'autobus, con a bordo ormai solo 37 bimbi, ha poi potuto proseguire per Fojnica, una cittadina a 51 chilometri a nord ovest di Sarajevo, fortunatamente scampata alle distruzioni della guerra. Oggi dovrebbe riprendere la marcia verso Spalato, in Croazia, da dove i bambini saranno poi trasferiti con un charter in Germania. Il viaggio non dovrebbe riservare altri momenti di batticuore. I bambini hanno paura, alcuni sono malati.

Da sei giorni, i 50 ragazzini aspettavano di poter partire per l'Alta Sassonia, dove saranno ospitati in orfanotrofi del Land. La morte dei due piccoli non ha mancato, comunque, di suscitare polemiche in Germania. I socialdemocratici hanno accusato i cristiani democratici di voler speculare sulle vittime della guerra jugoslava, trasferendo senza troppe precauzioni i piccoli da Sarajevo. Il ministro degli affari sociali del Magdeburgo ha scaricato tutte le responsabilità sui due promotori del-

l'iniziativa, che hanno raggiunto Spalato con un aereo a noleggio e premevano per fare in fretta.

Oltre ai 50 piccoli evacuati, altri 100 orfani sono ancora a Sarajevo, nascosti nella lavanderia dell'istituto ljubica Ivezic, che pochi giorni fa è stato preso d'assalto: una bambina ed un assistente sono rimaste ferite. Sono solo altre due vittime di questi ultimi quattro me-

si di assedio di fatto della capitale bosniaca: le stime, ovviamente approssimative, parlano di 1500 bambini uccisi e di 8000 feriti, molti dei quali resteranno invalidi per sempre.

E ci sono poi le altre violenze, quelle difficili da cancellare anche se non lasciano ferite visibili. Tra le atrocità divenute consuetudine durante la guerra, quella della violenza sulle bambine occupa i primi posti,

tanto da rappresentare il 65 per cento degli atti di barbarie perpetrati sui minori. E ancora la prigionia e l'esodo. Dei 100.000 prigionieri che si ritengono ancora rinchiusi nei campi di concentramento serbi, più della metà sarebbe al di sotto dei 18 anni di età, mentre gran parte dei due milioni di profughi, resti randagi dalla pulizia etnica innescata dal conflitto, sono bambini e giovanissimi.



Una donna sorveglia un gruppo di piccoli orfani che erano sul pullman colpito dai cecchini. In alto l'arrivo di profughi musulmani in Olanda

Alta l'affluenza alle urne nelle prime elezioni dello Stato indipendente I croati vanno a votare in massa Tudjiman è sicuro della vittoria

Alta l'affluenza alle urne in Croazia per le prime elezioni presidenziali e parlamentari nello Stato indipendente. Alle 18 di ieri la percentuale dei votanti aveva superato il 50%. Il presidente uscente, Franjo Tudjiman, si è dichiarato certo della vittoria anche se molti temono il ricorso a un ballottaggio con il suo diretto avversario, Drazen Budisa. Nella notte un'auto bomba è stata fatta esplodere a Zagabria.

ZAGABRIA. Le prime elezioni presidenziali e parlamentari della Croazia indipendente hanno fatto registrare un'alta affluenza alle urne che, secondo gli osservatori, rappresenta la speranza della popolazione di uscire dal circolo vizioso di distruzione e sangue causato da una guerra che dura da oltre un anno. L'ufficio elettorale centrale di Zagabria ha riferito

che, alle 18, più del 52 per cento dei tre milioni e mezzo di elettori avevano già votato per i 124 deputati della Camera bassa e per il Presidente della repubblica.

La consultazione ha avuto momenti difficili, come a Slavonia, sulla riva croata del fiume Sava, alla frontiera con la Bosnia, dove la gente ha votato negli scantinati a causa

di un allarme generale a singhiozzo suonato per il terzo giorno consecutivo in tutta la regione. Nel primo pomeriggio aveva votato anche il 40 per cento dei 15 mila italiani aventi diritto in Istria ed a Fiume, capoluogo del Quarnero.

Sessantaquattro deputati alla camera verranno eletti su base maggioritaria ed altri 60 su base proporzionale. Quattro deputati rappresenteranno le minoranze etniche - fra le quali circa 30 mila italiani - ma non i serbi che avranno diritto a 13 seggi. Gli osservatori ritengono che nelle presidenziali, l'attuale capo dello stato Franjo Tudjiman sarà rieletto pur con un margine ridotto e forse con lo spettro di un secondo ballottaggio fra due settimane con il leader del partito social-libera-

le Drazen Budisa, che ha condotto una campagna elettorale giudicata dagli osservatori intelligente ed all'ombra dell'appoggio dei liberali tedeschi. A cominciare dall'ex ministro degli esteri Hans Dietrich Genscher.

Tudjiman, il presidente uscente che ha guidato la drammatica secessione dalla vecchia federazione jugoslava, si è detto fiducioso della vittoria. «Non sussiste il minimo dubbio sulla nostra vittoria», ha detto ieri mattina poco prima di depositare la sua scheda nell'urna. In lizza per la presidenza sono scesi anche l'ex primo ministro comunista Sava Dapcevic Kucar, del Partito popolare, e l'ex dissidente anticomunista Dobroslav Paraga, leader del partito dei diritti, di impostazione ultranazionalista

Paraga chiede il ritiro dei caschi blu e l'allargamento dei confini croati a spese della Serbia e dell'Erzegovina.

In tutte le principali città della Croazia il numero dei votanti era superiore al 50 per cento degli aventi diritto già nel primo pomeriggio con punte del 60 per cento ad Osijek, capoluogo della regione orientale della Slavonia e del 70 per cento nell'artistica città dalmata di Dubrovnik.

In un terzo della Croazia, occupata da mesi dagli irregolari serbi, la giornata del voto è trascorsa come le altre, ma decine di migliaia di profughi registrati soprattutto a Zagabria, Osijek, Fiume e Pola hanno votato in gran numero presso seggi apposti ed esibendo i loro documenti di identità dalle zone di provenienza.

I primi risultati ufficiosi delle elezioni dovrebbero aversi oggi, mentre per quelli definitivi bisognerà aspettare la fine della settimana.

La giornata elettorale è stata contrassegnata dall'esplosione di un ordigno nascosto sotto un'automobile in una strada periferica di Zagabria. L'esplosione che è avvenuta alle 3,03 del mattino ha danneggiato altre due auto in sosta. Non si conoscono altri particolari, né se l'attentato è stato rivendicato da qualche organizzazione.

A Yalta Eltsin e Kravciuk discutono della flotta



La dacia di Foros che domina il mare di Yalta e che durante il fallito golpe dell'agosto scorso divenne la temporanea prigione di Mikhail Gorbaciov e della sua famiglia, ospiterà domani il vertice tra il presidente russo Boris Eltsin (nella foto) e il suo collega ucraino Leonid Kravciuk indetto quasi esclusivamente per trovare una soluzione alla divisione della Flotta del Mar Nero. I due leader si ritroveranno di nuovo a quattro occhi per disinnescare quella specie di mina vagante che più volte ha minacciato di mandare in frantumi i rapporti tra le due repubbliche che formano la spina dorsale alla Csi nata nel dicembre scorso sulle ceneri dell'Unione Sovietica. La città di Yalta, la più prestigiosa località turistica della Crimea, ospitò nel 1945 lo storico vertice Churchill-Roosevelt-Stalin e in un certo senso qui è nato l'astro di Eltsin nei firmamenti internazionali, quando fermò i carri armati e liberò Gorbaciov dall'assedio dei golpisti. Eltsin e Kravciuk discuteranno la spartizione della flotta alla luce degli accordi di Dagomys, sottoscritti dai due leader il 23 giugno scorso. In quest'altra località sul Mar Nero, ma in territorio russo e non ucraino, come Yalta, i due presidenti hanno firmato una specie di trattato di amicizia tra i due paesi.

Germania Nuove aggressioni xenofobe

Giovani xenofobi tedeschi hanno aggredito per tre volte durante questo fine settimana alloggi per stranieri nel Brandeburgo, la regione intorno a Berlino (Germania nord-orientale). Circa trenta giovani di estrema destra hanno assalito due volte, venerdì e sabato notte, con lanci di pietre e bottiglie un alloggio a Jessem, al grido di «fuori gli stranieri». Non ci sono stati feriti e l'arrivo della polizia ha messo in fuga gli aggressori. A Luebenau, altra località del Brandeburgo, circa 20 giovani hanno preso a sassate una costruzione che ospita immigrati. Quattro di essi sono stati fermati dalla polizia. Una conferma dei moltiplicarsi degli atti di violenza da parte dei militanti dell'estrema destra tedesca viene dalla Turingia, un'altra regione della ex Germania orientale. Nel primo semestre di quest'anno, ha reso noto oggi a Erfurt il ministro regionale dell'Interno, Wilibald Boeck (CDU), nella sola Turingia si sono avuti 49 reati per mano di «skinhead», le «teste rapate» di ideologia neonazista. Undici volte le vittime sono stati stranieri.

Un tesoriere di Clinton muore in un incidente aereo

montgomery e altre tre persone, fra le quali un imprenditore australiano. La sciagura è avvenuta 56 chilometri a nord-ovest di Dillingham. L'idrovolante, partito da una riserva di pesca, si è schiantato contro un valico montuoso e ha preso fuoco. Il pilota e uno dei passeggeri sono sopravvissuti ma versano in condizioni critiche.

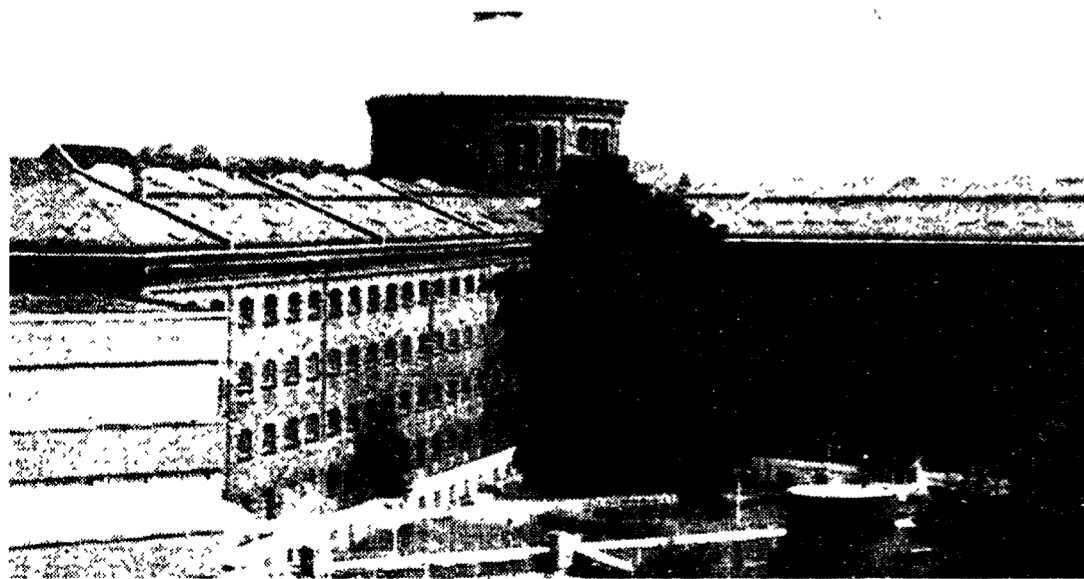
Olanda evasione in elicottero

Un detenuto nel carcere di Zwaag, nell'Olanda settentrionale, è evaso stamane a bordo di un elicottero sceso nel cortile della prigione. Un comunicato della polizia sottolinea che l'operazione attuata da due complici dell'evaso è stata talmente fulminea da cogliere completamente di sorpresa le guardie carcerarie. Tornato in quota, l'apparecchio si è diretto verso est. Diverse ore dopo, la polizia ha ritrovato l'elicottero abbandonato in un campo. L'evaso aveva 31 anni ed era in carcere per delitti contro la proprietà. La sua identità non è stata rivelata.

Algeria Uccisi due ufficiali di polizia

Due ufficiali di polizia sono stati uccisi ieri sera ad Algeri in due incidenti separati; ne ha dato notizia l'agenzia oas. Il primo è stato fatto segno a cinque rivolte alle periferie orientali di Algeri, in località Pins Maritimes (gli aggressori sono poi fuggiti con la sua arma di ordinanza e con il walkie talkie), il secondo nel quartiere di Kouba. L'agenzia oas, inoltre, riferisce che quattro centraline telefoniche sono state sabotate a Tiaret (230 chilometri a sud-est della capitale) e nella regione circostante isolando la metà dei telefoni di quella zona; otto persone sospette appartenenti a gruppi islamici sono state arrestate, un altro sabotaggio è stato attuato ai danni delle apparecchiature di una stazione radio a Tablat, 50 chilometri a sud-est di Algeri.

VIRGINIA LORI



Honecker dal carcere i suoi soldi

Questo è il carcere di Berlino dove è rinchiuso Erich Honecker, l'ex presidente della Rdt, estradato nelle settimane scorse da Mosca. Honecker, che si era rifugiato nell'ex Urss, ha chiesto di poter riavere i soldi che, lui e la moglie Margot, tenevano in deposito in una banca di Berlino e che venne bloccato

dall'autorità giudiziaria dopo la loro fuga. Il denaro ammonterebbe a 280 mila marchi pari a 212 milioni di lire. Attualmente i coniugi Honecker possono contare su una pensione di 700 mila lire mensili, maturata dall'ex presidente negli anni giovanili quando faceva il manovale.

Da oggi parte la settimana di mobilitazione indetta dall'Anc contro il governo De Klerk

Vigilia di sangue per la protesta nera Uccise undici persone in Sudafrica

Undici morti in poche ore. La settimana di protesta contro i ritardi nel processo di democratizzazione del Sudafrica si inaugura in un clima di violenza. Il leader degli zulu Inkatha, il maggiore oppositore nero all'Anc di Mandela, ha già preannunciato «altri morti e altro sangue». Indetto per oggi e domani uno sciopero generale. Prevista la supervisione di nove osservatori delle Nazioni Unite.

JOHANNESBURG. Undici morti da venerdì scorso. La settimana di mobilitazione proclamata dall'African National Congress, dal sindacato nero Cosatu e dal partito comunista (SACP) per sollecitare il governo

De Klerk ad avanzare sulla strada delle riforme promesse, si apre in un clima teso, che ha già provocato molte vittime. Si teme che tra oggi e domani, giornate di sciopero generale per i lavoratori neri, il

bilancio sanguinoso dei giorni scorsi possa divenire ancor più pesante.

«Non permetteremo che ci venga impedito di lavorare», ha dichiarato Mangosuthu Buthelezi, il capo del partito della libertà Inkatha. Il più forte gruppo nero a base etnica zulu, che si oppone all'Anc di Nelson Mandela, è ben determinato a cercare lo scontro. Ed ha già pronosticato «altri morti e altro sangue».

Del resto, le misure di sicurezza predisposte dalla polizia già da qualche giorno, non sono sufficienti a disinnescare la miccia: le stesse forze dell'ordine hanno fatto sapere che se non vi sarà una piena collaborazione da parte di tutte le autorità politiche e religiose, l'esplosione di violenza sarà inevitabile.

La decisione di promuovere una settimana di protesta contro i tentennamenti di De Klerk nell'avviare il processo di democratizzazione in Sudafrica è seguita all'incepparsi dei negoziati tra il governo, il partito nazionale e i movimenti anti-apartheid e alla ripresa di episodi di violenza nelle township nere.

Nel maggio scorso è naufragato il secondo vertice del Codesa, la convenzione sul futuro della democrazia sudafricana, che avrebbe dovuto individuare le direttive sulle quali riscrivere la costituzione del paese,

cancellando le discriminazioni razziali. Anc e governo non riescono a trovare in quella sede un accordo sui poteri delle minoranze. L'African national congress inaugura allora una prima settimana di protesta, ma la tensione sale rapidamente: a Boipatong si scatena la violenza. Trentanove persone vengono uccise nella township a sud di Johannesburg.

L'Anc accuserà la polizia di aver spalleggiato gli zulu Inkatha, autori del massacro. E nei giorni delle atrocità di Boipatong che Mandela lascia i negoziati con il governo il leader nero accusa De Klerk di essere corresponsabile della strage e annuncia un'ondata di manifestazioni. A nulla varrà il tentativo di mediazione dell'invitato speciale dell'Onu, Cyrus Vance, che riparte a mani vuote, dopo aver inutilmente avanzato proposte di pacificazione. L'ombra della violenza si al-

lunga minacciosamente sugli scioperi di oggi e domani, che saranno accompagnati da scontri e marce di protesta. Mercoledì sarà la volta di Johannesburg. Nove osservatori dell'Onu sono da ieri in Sudafrica e ci resteranno almeno per cinque giorni. Ma la supervisione delle Nazioni unite non sarà sufficiente a fermare violenze e atrocità.

Nei giorni scorsi sette occupanti abusivi di una fattoria sono stati uccisi nello stato libero dell'Orange a colpi di accetta e coltello. Una delle vittime è stata trovata con in genitali amputati. Ad East Rand un poliziotto e un passante sono stati uccisi da colpi di pistola sparati da sconosciuti. Un altro cadavere è stato trovato nella township di Alexandra. A Kimberley ci sono stati tre feriti negli scontri scoppiati tra poliziotti e manifestanti. E il bagno di sangue non sembra finito.

Alla fine del corrente anno scolastico il ministro della P.i. ha diramato ripetute circolari con le quali si stabiliva:

a) che i collegi dei docenti non sono tenuti all'abolizione dei libri di testo, ma devono provvedere entro termini pre-determinati dallo stesso ministro P.i.

b) che di conseguenza se i collegi dei docenti non hanno deliberato l'adozione dei libri di testo (perché avevano deciso di deliberare in merito all'inizio dell'anno scolastico nel quadro della programmazione didattica) o hanno deliberato di non adottare libri di testo per utilizzare strumenti didattici alternativi, devono essere convocati *continuativamente* finché non avranno provveduto all'adozione;

c) che l'eventuale sciopero dell'adozione dei libri di testo si deve ritenere illegittimo in quanto contrasta con le disposizioni contenute nella legge 12/6/1989 n. 146 (la legge che disciplina l'esercizio del diritto di sciopero).

A queste disposizioni ministeriali hanno fatto seguito le disposizioni di taluni provvedimenti agli Studi (si è distinto in particolare quello di Firenze) che hanno imposto al personale direttivo di provvedere alla convocazione continuativa dei collegi dei docenti per l'adozione dei libri di testo, anche nel periodo in cui normalmente il personale docente usufruisce delle ferie (luglio e agosto) e quindi richiamando a tal fine in servizio il personale che eventualmente sia già in congedo in ferie.

Tale vicenda pone tutta una serie di problemi, alcuni dei quali vanno anche al di là della specifica questione dell'adozione dei libri di testo. Si deve difatti rilevare che a *parole* tutti rivendicano alle scuole la più ampia autonomia (il ministro P.i. ha organizzato a tal proposito convegni e conferenze nazionali), poi però, appena i limitati spazi di autonomia esistenti sono in concreto utilizzati, ministro P.i. e provveditori agli Studi rispolverano vecchie leggi del periodo fascista per imporre obblighi e vincoli che con i «decreti delegati» del 1974 si dovevano ritenere aboliti.

Le questioni principali sono:

LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguilera, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Myrante Moshi, avvocato Cdl di Milano; Severio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Il ministero Pi convoca gli insegnanti in agosto? L'adozione dei libri di testo

CORRADO MAUCERI *

b) il ministro P.i. ha il potere di imporre ai collegi dei docenti un termine entro il quale si deve provvedere all'adozione dei libri di testo?

c) l'astensione per sciopero dall'adozione dei libri di testo è in contrasto con la L. n. 146/90?

d) l'amministrazione può richiamare in servizio nei mesi di luglio e di agosto il personale docente in ferie, obbligandolo a partecipare alle riunioni dei collegi dei docenti per l'adozione dei libri di testo?

Deliberare in autonomia

Le prime due questioni sono strettamente connesse ed hanno carattere preliminare e determinante; difatti contrariamente a quanto affermato dal ministro P.i., il collegio dei docenti non è tenuto ad adottare i libri di testo; l'art. 4 lett. d) Dpr n. 416/74 difatti non impone alcun obbligo in tal senso al collegio dei docenti.

Una norma attributiva della competenza non può essere di per sé impositiva di un obbligo, se tale obbligo non è espressamente previsto peraltro poiché la stessa norma dell'art. 4 lett. d) attribuisce al collegio dei docenti anche la competenza a deliberare l'adozione di sussidi didattici, se fosse esatta l'interpretazione del ministro P.i., si dovrebbe, per coerenza, sostenere che il collegio dei docenti è tenuto ad adottare anche i sussidi di-

dattici. Nessuno però (nemmeno il ministro P.i.), ha mai sostenuto una tale tesi.

Nel caso in esame nessuna norma attribuisce ai collegi dei docenti un obbligo in tale senso; al contrario il nuovo ordinamento scolastico, così come definito dai «decreti delegati» del 1974, rimette ogni decisione in merito alle scelte degli Oo.Cc. di ciascuna scuola. Spetta quindi al collegio dei docenti, nel quadro delle scelte di programmazione didattica, deliberare liberamente ed in piena autonomia se adottare uno o più libri di testo o strumenti didattici alternativi o qualsiasi altra soluzione.

Né il ministro P.i. né i provveditori agli Studi hanno alcuna competenza di imporre una qualsiasi soluzione e, meno che mai, di predeterminare i tempi e modi con i quali i collegi dei docenti devono provvedere in merito.

Con i «decreti delegati» del 1974 si è passati difatti da una «gestione ministeriale» della scuola alle c.d. «gestione sociale»; in tale sistema al ministro P.i. spetta il compito di definire le scelte di politica scolastica, la gestione della scuola spetta invece, in piena autonomia, agli Oo.Cc. della scuola. Le disposizioni del ministro P.i. e dei provveditori agli Studi si devono pertanto ritenere illegittime e difatti sono state già impugnate sia da gruppi di docenti che dalle Oo.Ss. (in particolare dal Sns-Cgil).

Ancora più infondata (anzi del tutto arbitraria) è la nota ministeriale n. 19269 del 27/5/1992 con cui il ministro

P.i. ha sostenuto che l'astensione per sciopero dall'adozione dei libri di testo si deve considerare illegittima per violazione della L. n. 146/90 e del protocollo di intesa del 25 luglio 1991 con le Oo.Ss. A tale proposito sarà sufficiente rilevare che né la L. n. 146/90, né, tanto meno, il protocollo di intesa con le Oo.Ss. prevedono in alcun modo che l'adozione dei libri di testo sia una prestazione essenziale.

Quindi tale disposizione ministeriale è del tutto arbitraria e la commissione di garanzia dovrebbe intervenire per censurare il comportamento del ministro P.i.

Un danno all'erario

Per quanto concerne infine l'eventuale richiamo in servizio del personale docente già in ferie per partecipare nei mesi di luglio e agosto alle riunioni dei collegi dei docenti, è evidente che, essendo rimessa ogni decisione in merito all'adozione dei libri di testo al collegio dei docenti, la convocazione dei collegi dei docenti al di fuori del piano annuale di attività approvato dal medesimo collegio dei docenti, non solo è illegittima, ma è arbitraria ed arcaica un ingiusto ed ingiustificato danno all'erario.

La convocazione dei collegi dei docenti nel periodo feriale (luglio e agosto) con conseguente richiamo del personale già in ferie presuppone difatti non solo il potere del ministro P.i. di imporre la convocazione, ma anche l'assoluta eccezionalità ed urgenza della convocazione e comporta di conseguenza l'onere a carico dell'Amministrazione di rimborsare le eventuali spese di viaggio per il rientro in servizio del dipendente oltre all'indennità di missione.

Nel caso in questione però tali necessari presupposti non sussistono; difatti non solo il ministro P.i. per le ragioni già esposte non ha alcun potere di imporre ai collegi dei docenti l'adozione dei libri di testo, ma soprattutto in nessun modo si può sostenere che sussista la improrogabile necessità di convocare i collegi dei docenti nei mesi di luglio e agosto. Come è noto, nel mese di agosto l'attività di tutte le aziende e quindi anche quelle editoriali è sospesa; di conseguenza l'adozione dei libri di testo a fine di luglio e agosto ha il solo scopo di interrompere le ferie del personale docente (con conseguente ingiustificati oneri per l'erario), senza alcun vantaggio per nessuno.

Eventuali nuove adozioni difatti non possono consentirsi alla casa editrice di approntare la relativa produzione durante il mese di agosto; quindi se proprio si deve provvedere alle nuove convocazioni, si può benissimo provvedere ai primi di settembre senza alcuna necessità di interrompere le ferie del personale docente.

Si tratta quindi di disposizioni arbitrarie che giustamente sono state contestate dal personale interessato sia a livello giudiziario che sindacale (in molte realtà come per esempio a Firenze è stato proclamato lo sciopero dall'attività dei collegi dei docenti per i mesi di luglio e agosto); il personale docente, aderendo agli scioperi proclamati dalle Oo.Ss. può quindi contestare tali singolari disposizioni ed evitare di dover interrompere inutilmente le ferie: in caso però di interruzione delle ferie ha diritto, come si è prima rilevato, al rimborso delle spese di viaggio ed all'indennità ex art. 4 Dpr n. 395/88, di missione fermo restando che si dovrà poi denunciare l'Amministrazione scolastica alla Procura generale della Corte dei conti per le spese ingiustificate conseguenti a tali disposizioni.

* Legale del Sindacato nazionale scuola - Cgil

La «privilegiata» agli invalidi per scoppio di ordigni bellici in tempo di pace

Ci è stato riferito che il governo ha pubblicato una legge che invita i cittadini che sono diventati invalidi per scoppio di ordigni bellici in tempo di pace a presentare la domanda di pensione privilegiata. Vi preghiamo di chiarire bene i termini della questione.

Calogereo Longo
Napoli

Si tratta della legge 437/91 pubblicata nella Gazzetta ufficiale n. 18 del 23 gennaio 1992 (ne abbiamo dato notizia nella rubrica «Previdenza-domande e risposte» di lunedì 24 febbraio 1992). Con il Decreto del ministro della Difesa pubblicato sulla Gazzetta ufficiale n. 113 del 16 maggio 1992, è stato fornito il fac-simile della domanda da compilare in carta semplice e spedire al ministero della Difesa - Direzione generale delle pensioni, via Cristoforo Colombo n. 416-00145 Roma.

Le condizioni per passare dalla pensione di invalidità a quella sociale

Sono invalido civile riconosciuto nel 1986 dalla prefettura di Napoli con percentuale dell'84%.

È vero che al compimento dei 65 anni l'Inps, per concedere la pensione sociale, vuole che l'interessato abbia l'invalidità al 100%? Chiedo a voi conferma.

Vito Meccariello
Benevento

Al compimento del 65° anno di età la pensione di invalido civile si trasforma in pensione sociale a condizione che non si superino i limiti di reddito previsti, che per il 1992 sono:

- per gli invalidi totali, i ciechi e sordomuti lire 17.374.490;
- per gli invalidi parziali, lire 4.264.050.

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto,
Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Per l'esenzione dal «ticket» la moglie non è «a carico»

È riportato il comma 14 dell'art. 4 del D.I. 338/89 convertito in legge 389/1989 che testualmente così recita: «Le somme corrisposte a titolo di arretrati per prestazioni di integrazione salariale riferite ad anni precedenti a quello di erogazione non sono computate nel reddito ai fini dell'assegno per il nucleo familiare...».

Siamo due pensionati sopra i 65 anni e superiamo i 22 milioni di lire nel complesso, per cui paghiamo il ticket sui medicinali. In base alle risposte fornite ad altri lettori, mi sembra che mia moglie possa invece essere esentata dal momento che la sua pensione è di 9 milioni circa netti. Non abbiamo altri redditi oltre quello applicato alla casa di abitazione.

V.L.
Napoli

Ai fini del livello di reddito (16 e 22 milioni) per la esenzione dal ticket, i redditi non si cumulano. Poiché la moglie non è «a carico» e poiché la sua pensione non supera i 16 milioni, ha senz'altro diritto alla esenzione dal «ticket». Se la tua pensione - come scrivi - non supera i 16 milioni, anche tu sei esonerato dal pagamento del «ticket» sanitario.

La considerazione è semplice. Questi arretrati, non solo mi spettavano nei tempi dovuti, mi sono stati corrisposti con anni di ritardo (e ovviamente senza interessi) per cui al danno si è aggiunta la beffa. Infatti se, tali arretrati, fossero stati diluiti nel tempo gli effetti negativi sarebbero stati ininfluenti.

Redditi arretrati e assegni per il nucleo familiare

Ho letto nella pagina della rubrica «Previdenza» l'articolo riguardante l'assegno per il nucleo familiare. In tale articolo

Ed ecco il quesito che, ritengo, interessi migliaia di lavoratori che si trovano nelle identiche condizioni. Essendo dipendente statale, nel 1990 ho percepito arretrati per oltre 5.000.000 per competenze provenienti dall'applicazione della legge n. 312/1980 per l'inquadramento nei nuovi profili professionali.

Ebbene, per effetto di questi arretrati, sommati al reddito dell'anno precedente, per il periodo dal 1/7/91 al 30/6/92, ho dovuto scalare due fasce di reddito perdendo la somma di 60.000 lire mensili per un totale di 720.000 lire.

Premesso quanto sopra chiedo di sapere se nella legge 389/1989 (o altre eventuali disposizioni) possa essere contemplato il caso sopra esposto e cioè se gli arretrati percepiti con anni di ritardo è giusto che, ai fini dell'assegno per il nucleo familiare, vadano a sommarsi al reddito percepito nell'anno precedente.

Francesco Donatelli
Grottaglie (Taranto)

Non esiste alcuna norma che

esclude esplicitamente gli arretrati (salvo quella citata). A nostro avviso, la dizione «redditi (...) conseguiti (...) nell'anno solare...» dovrebbe di per sé escludere i redditi relativi agli anni precedenti (infatti, ai fini fiscali, sono valutati separatamente). Anche se vi sono alcune sentenze negative riteniamo opportuno proseguire con il contenzioso adeguatamente argomentato.

Informiamo che le sedi del Sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil) e dell'Inca-Cgil sono in possesso di uno schema di ricorso (che stanno utilizzando in occasione della compilazione dei moduli «Red.../91») che può essere utilizzato anche nel tuo caso per avviare il contenzioso tendente a recuperare le 720.000 lire

Anche il reddito del coniuge per l'aumento della pensione sociale

Posso ottenere la maggiorazione sulla pensione sociale, alla quale sono passata da quella di invalidità civile, prescindendo dal reddito di mio marito essendo sprovvista di qualsiasi reddito personale?

Essendo stata riconosciuta ulteriormente invalida al 90%, mio marito può ottenere dal Tesoro l'assegno per il nucleo familiare nei limiti di reddito accresciuto per effetto della mia condizione di invalida?

Anna Tisbo
Bari

Per avere l'aumento della pensione sociale si deve valutare sempre anche il reddito del coniuge. Puoi avere l'aumento per intero (L. 125.000 al mese) solo se il reddito del marito non è superiore al minimo Inps. Tuo marito non può chiedere il riconoscimento dei limiti superiori di reddito per la prestazione familiare, in quanto dovresti essere totalmente inabile per far scattare questo beneficio.

Editori Riuniti

UN FILM IN OMAGGIO OGNI TRE LIBRI

ARTE E CINEMA

Argan, **Occasioni di critica**
Willet, **L'avanguardia europea**
Prawer, **I figli del dottor Caligari**

Argan, **Storia dell'arte come storia della città**
Morosini, **L'arte degli anni difficili**
Pudovkin, **La settima arte**

SCIENZE SOCIALI

Nietzsche, **La gaia scienza**
Pascal, **Le Provinciali**
Diderot, **Paradosso sull'attore**

Fichte, **La missione del dotto**
Bentham, **Il catechismo del popolo**
Diderot, **L'uomo e la morale**

VIDEO IN OMAGGIO:

CASABLANCA

GILDA

SCIUSCIA'

L'ALLEGRO FANTASMA

OMBRE ROSSE

ARSENICO E VECCHI MERLETTI

LETTERATURA

Anonimo, **Vita di Lazarillo de Tormes**
Borges, **Conversazioni americane**
Salaris, **Storia del futurismo**

Scheerbarth, **Lesabendio**
Rodari, **Il cane di Magonza**
Le Guin, **Il linguaggio della notte**

Robert, **Solo come Kafka**
Pasolini, **Il sogno del centauro**
Gramsci, **Letteratura e vita nazionale**

PSICOLOGIA

Musatti, **I girasoli**
Musatti, **Questa notte ho fatto un sogno**
Cancrini T., **Psicoanalisi uomo società**

Cantarella, **L'ambiguo malanno**
Salomè, **La materia erotica**
Jaccadr, **Freud**

SCIENZA E TECNICA

Perrin, **Gli atomi**
Di Meo, **Il chimico e l'alchimista**
Colombo, **Uso e scelta delle fonti energetiche**

Heisenberg, **Oltre le frontiere della scienza**
Tattersfield, **Aspettando Halley**
Landau, Rumer, **Che cos'è la relatività?**

(film in abbinamento casuale)

FRA DIAVOLO

IL DOTTOR JEKYLL E MISTER HIDE

LA LEGGENDA DI ROBIN HOOD

COME ERA VERDE

LA MIA VALLE

TRE LIBRI
L.29.900
UN FILM

LIBRI & FILM



CULTURA

Escono insieme un reportage di Amos Oz sull'estremismo israeliano e l'autobiografia di un giovane feddayn arabo di Sabra e Shatila, arrestato per un attentato a Roma. Un'occasione per misurare la tragica distanza tra due mondi

Accanto, soldati israeliani a Nablus. In basso al centro, bambino palestinese nei territori occupati



Crociati in Palestina

Il caso (provvidenziale, ironico, amaro) ha voluto che il reportage di Amos Oz, *In terra d'Israele*, recensito nelle settimane scorse dall'*Unità*, uscisse in libreria insieme, o quasi, alle memorie del detenuto palestinese Hassan Ibab (*La tana della iena*, a cura di Renato Curcio, edizioni *Sensibili alle foglie*, L. 15.000). I due volumi, corposo quello, snellissimo questo, si specchiano infatti l'uno dell'altro, riflettendo gli opposti estremismi degli ultranazionalisti del Gush Emunim e dei militanti (o almeno di un militante piuttosto rappresentativo) della guerriglia palestinese.

C'è un'altra singolare circostanza che rende per così dire «complementari» i due libri: il fatto di avere come origine comune il massacro di Sabra e Shatila. Fu infatti questo terribile avvenimento, di cui uomini politici e alti ufficiali israeliani condivisero almeno in parte la responsabilità insieme con i falangisti maroniti, a far nascere in Amos Oz il bisogno irrinunciabile di esplorare la coscienza dei suoi più bellicosi concittadini. E fu proprio a Sabra e Shatila, dove aveva trascorso tutta l'infanzia, che Hassan, allora appena dodicenne, subì un trauma probabilmente decisivo, perdendovi nel mare di sangue la madre Mariam, la sorella Suhad, di ventidue anni, e i

fratelli Fadi, di quattordici, e Ahmed, di uno e mezzo.

A soli sedici anni, Hassan fu spedito a Roma dal Libano con il compito di colpire «gli interessi inglesi in Italia», di «distruggere qualcosa che appartenesse all'Inghilterra». La scelta dell'obiettivo può sembrare strana (perché non colpire «interessi israeliani»?) e quella dell'esecutore dell'attentato aberrante (così giovane e inesperto) solo a chi dimentica dati di fatto: che i palestinesi considerano tuttora la Gran Bretagna come responsabile principale di tutti i loro guai; e che nel Medio Oriente, ancora oggi e certo anche domani, «chi è nato e vissuto ogni giorno della sua vita in un campo di profughi, a nove anni ha già dovuto prendere decisioni molto gravi e importanti... e più di una volta». L'adolescente Hassan, a sedici anni, era già un veterano; a nove era entrato nella scuola militare del campo (dove aveva incontrato «comilitoni» di cinque), aveva partecipato a scontri armati con le milizie falangiste, ed era rimasto ferito in combattimento nella valle della Bekaa. Sbarcato a Roma, Hassan prese di mira la sede della British Airways in via Bissolati. Il 25 settembre 1985 lanciò una bomba contro l'agenzia di viaggi, fuggì

ma perse l'orientamento, fu subito individuato, rischiò il linciaggio, cadde nelle mani della polizia, finì a Casal del Marmo (era minorenni). Non sapendo nulla dell'Italia, si aspettava la fucilazione. Fu condannato invece a quattordici anni, aumentati di altri quattro in appello per aver anche attentato alla sicurezza dello Stato italiano. Tutto sommato, considero mite la pena. Lo stupì, e un po' anche lo indignò, il fatto che a nessuno, né ai poliziotti (non avari di botte) né ai giudici, interessasse conoscere le sue motivazioni, il suo passato di violenza, di dolore: «Che ero nato e cresciuto in mezzo alla guerra; che avevo perso la mia famiglia nella guerra».

A Casal del Marmo, prima, a Rebibbia, poi (una volta raggiunta la maggiore età), Hassan non si trovò in fondo troppo male. Scoppiò (proprio fra le mura dei due carceri romani) un'Italia tutto sommato umana: assistenti sociali e insegnanti affettuosi; un regista capace di infondere nei reclusi l'amore per il teatro; il laboratorio di falegnameria, lo studio dell'italiano; i primi permessi; l'accoglienza nella comunità di padre Gaetano (che con poche parole comprensive distolse il «terrorista» dalla droga). Venne così il momento



in cui, con un po' di aiuto da parte di Renato Curcio (solo «per la forma»), fu possibile buttar giù i ricordi di un passato troppo breve e di un presente troppo lungo: settantadue pagine soltanto, avvolte in un'austera copertina color verde marocchino e illustrate da una mappa del campo profughi e da foto che fissano «sguardo, silenzi, lacrime, sorrisi» sui volti di palestinesi di ogni età.

A dispetto di uno stile diseguale, oscillante fra l'asciuttezza e l'entusiasmo, la semplicità e la retorica, la schiettezza e il manierismo, la testimonianza di Hassan risulta straordinaria, per almeno due ragioni: innanzitutto perché (salvo errore) è la prima che un palestinese condannato per terrorismo abbia scritto in italiano; poi perché, con i frequenti «flashback» suggeriti da un certo cinema (o forse da *Le nevi del Kilimangiaro* di Hemingway) ci introduce in un mondo che conosciamo poco e male, pur convinti del contrario. Siamo abituati a considerare sbrigativamente i palestinesi come i più evoluti, moderni, spregiudicati, fra gli arabi del Medio Oriente; il che è vero, ma solo in parte. La società di cui Hassan, con innocenza inconsapevole, ci rivela alcuni sorprendenti segreti, risulta infatti arcaica, dominata da maschi adulti troppo simili a padri padroni, prona

(per convinzione, per ipocrisia?) davanti alla supposta saggezza degli anziani, ricca di miti, leggende, favole, dedita a pratiche magiche. Afflitto da terribili mali di testa, il bambino Hassan viene curato da una «santa donna», una «Benedetta da Dio», con «misteriose parole» e l'imposizione di un «grande coltello». Condotta dal nonno Ahmed, la cui parola «era sacra» («non parlava mai a sproposito e ciò che diceva veniva da tutti meditato»), Hassan assiste poi, all'età di sei o sette anni (cioè nel 1975 o '76!), a un esorcismo praticato da una confraternita di dervisci, che si conclude felicemente con l'espulsione dello spirito maligno dal corpo di un indemoniato. Lo stesso titolo del libro si riferisce a una leggenda, narrata da Hassan dalla nonna Hababe, in cui la iena (in cui certo s'incarna una strega malvagia) incanta gli esseri umani con spruzzi di urina per condurli in stato ipnotico fino alla grotta in cui li divorerà. L'esistenza di «reerti» ancestrali in una società per tanti altri aspetti laica e moderna ci era già stato rivelato dalla scrittrice (anch'essa palestinese) Sahar Khalifiah, con il suo romanzo *La svergognata* (Giunti editore, 1989). Hassan ce ne offre una convincente conferma, forse senza neanche volerlo, forse solo perché spinto dal bisogno di afferrarsi alle più profonde

radici della sua «arabità». Ciò che più impressiona, tuttavia, è la ferrea fermezza con cui l'autore rivendica le ragioni del gesto che lo ha condotto in prigione, con una condanna più lunga della vita da lui vissuta fino alla sentenza. Quello che per i giudici, i giornalisti, la pubblica opinione è «terrorismo», per Hassan è un «attacco militare», è lotta di liberazione contro gli «imperialisti», contro «gli assassini, i criminali che avevano sterminato la mia famiglia, che continuavano a sterminare il mio popolo». Hassan terrorista? No: un *teddayn*, un «figlio del Leone», un guerriero «votato alla morte», un candidato al titolo onorifico di *schahid*, di «martire».

Oggi come ieri, Hassan è insomma convinto di essere nel giusto, anzi di essere, biblicamente, «un giusto». Ma (e qui torniamo al confronto con il reportage di Amos Oz) anche i coloni armati del Gush Emunim la pensano così di se stessi. Sicché due sconfiniti orgogli nazionali, due ostinate convinzioni si fronteggiano in quella che anche per noi è una Terrasanta. Da un lato i restauratori di Eretz Israli e i gelosi difensori di Al Falastin, la Palestina. Sarà possibile un compromesso? Forse. Ma la lettura delle testimonianze induce a temere che sarà terribilmente difficile.

Secondo l'analisi di Emanuele Severino il potere economico intende ormai liquidare il ruolo di «Cosa nostra». Dopo il 1989 sarebbero cadute le ragioni politiche di un'alleanza storica. Quanto è realistica la previsione?

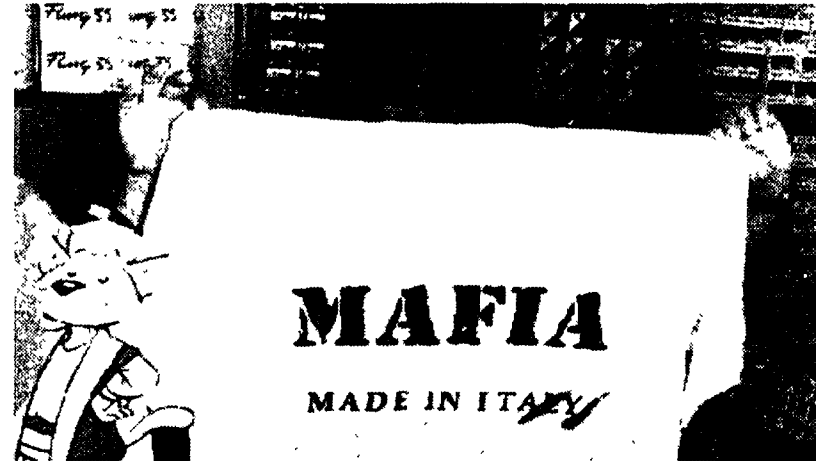
Ma la mafia non divorzia dal capitale

BRUNO GRAVAGNUOLO

Emanuele Severino come si sa è un «metafisico» puro, un filosofo speculativo come quelli di un tempo, detentore di un vero e proprio sistema interpretativo del mondo. All'interno di tale sistema globale i fatti storici diventano cifre e simboli di un destino retto da una ferrea necessità teorica. Tutto quel che avviene in realtà non avviene. Svela sullo schermo del «diventare» quel che da sempre è impresso sulla pellicola dell'eternità. Naturalmente il racconto parmenideo di Severino presuppone una solida dimostrazione logica della sua inevitabilità. Oppure delle controprove empiriche, capaci di ricondurre i fatti storici nell'alveo della «necessità originaria». Sono questi infatti i due piani su cui da molti anni il filosofo bresciano si distreggia. Con minore o maggiore fortuna a seconda dei casi. Ad esempio prima dell'89 aveva profetizzato l'irresistibile «convergenza» tra capitalismo e socialismo reale, all'insegna del trionfo della tecnica, epilogo del «nichilismo» totale e anticamera della liberazione da esso. Quel che è accaduto dopo lo ha costretto ad aggiustare la mira, spingendolo oggi a tematizzare la lotta dell'occidente per imporre la «tecnica» a tutto il pianeta, con relativo spostamento del discorso dall'asse ovest-est a quello sud-nord. Inconvenienti, quelli del «diventare» che hanno forse indotto Severino ad un atteggiamento più cauto e problematico, ancorché non rinunciato in materia di profezie storiche.

Meritevole di attenzione ad esempio ci pare la sua recente diagnosi sul fenomeno della mafia in Italia, riassunta in un brillante articolo («Meglio mafiosi che fossi») uscito martedì 28 luglio sul *Corriere della Sera*. La tesi: ormai, consumatosi il crollo del comunismo, il capitalismo vuole sbarazzarsi del crimine mafioso con cui aveva puntellato il suo potere nel dopoguerra. Dopo il «compromesso storico» con la mafia è venuto il momento del «divorzio storico». Perché? Perché è saltato un intero equilibrio sociale, garantito dai benefici stabilizzanti della corruzione e dal controllo illegale del voto in funzione anticomunista. E tutto questo in quel fianco sud dell'alleanza atlantica, anello debole, ieri, del sistema occidentale. La mafia insomma è divenuta troppo costosa civilmente, «intollerabile» e certi vantaggi politici non coprono più gli oneri. Verosimilmente tutto questo discorso si inquadra anch'esso in quella generale omologazione della tecnica a livello planetario che per il filosofo prescrive una qualche «bonifica» razionale dei sistemi politici. Ma non è ora su questo che vale la pena di soffermarsi. Piuttosto è il caso di raccogliere lo spunto analitico racchiuso nell'articolo citato, arricchendolo nella «griglia» con elementi capaci di renderne plausibile l'assunto. Sarà bene intanto dissipare un certo carattere «dieterologico» della tesi, restituendo alle cose la loro imprevedibilità. La storia inanzi tutto. Come è noto la mafia, che fin dal tempo di Petrosino ha sempre avuto due passaporti, «ritorna» in Italia con Vito Genovese al seguito delle truppe alleate. Essa però cresce in modo nuovo nel secondo dopoguerra negli interstizi di un nuovo blocco sociale in formazione. Gabellieri, campieri e «soprastanti» si trasformano gradualmente in «imprenditori» arricchiti dalla dinamica della riforma agraria, in un dut-

tile rapporto con quel che restava del vecchio latifondo. Assalto al demanio, alle professioni e ai «posti politici» ne contraddistinguono l'ascesa, preparando il trampolino di lancio verso la successiva fase: quella della riconversione urbana e speculativa. Un processo che raggiunge l'acme negli anni Sessanta, quando matura un ulteriore passaggio. Sbarcano in Italia Lucky Luciano e Joe Bonanno e in un celebre summit all'Hotel Delle Palme a Palermo, gettano assieme agli italiani le fondamenta di quella che diventerà la portaerei occidentale del commercio della droga: *Cosa nostra siciliana*. Il giro di affari si estende, si allargano le maglie delle cosche, alimentate da un mercato criminale sterminato: droga, contrabbando, riciclaggio, appalti, estorsioni, colonizzazione delle aziende. Negli anni '80 la mafia siciliana, ovvero *Cosa nostra*, è all'apogeo, dopo che in America la sua consorella, spazzata dalle rivelazioni di Joe Valachi si è ormai «ripulita», divenendo imprenditrice legale e agenzia distributrice del prodotto lavorato. Ovvero dell'eroina, importata e raffinata in Sicilia. Ben più di un «crocevia», l'isola è più che mai la centrale dei traffici, il suo motore finanziario. La crescita di tutto questo implica fasi distinte del potere mafioso ed equilibri instabili al suo interno, lungo il filo che negli anni va dalla riconversione edilizia della rendita agraria al grande business internazionale, passando per lo smercio e l'estorsione. Mercati vastissimi e attori molteplici quindi, germinati su sezioni di territorio diverse, conflittuali e federate al contempo. Ed ecco spuntare una questione classica che ha occupato inquisitori ed analisti nel decennio appena trascorso: organizzazione gerarchica,



oppure informale e fluida? Tra i sostenitori della seconda ipotesi (avallata da studiosi illustri come il tedesco Henner Hess) fino a non molto tempo fa c'era Pino Arlacchi, studioso della «mafia imprenditrice» e degli «uomini del disordine». Attesta sulla prima invece, pur con margini di oscillazione problematica, c'era Giovanni Falcone. In una intervista poco nota del 1989 afferma il giudice assennato, con trasparente riferimento polemico: «Mi è capitato di sentirmi dire da un illustre sociologo italiano che la mafia è un insieme di famiglie in perenne lotta l'una contro l'altra, che hanno come esclusivo il fine di lucro, una coorte di lazzaroni senza capo né coda. Se fosse realmente così sarebbe un gioco da ragazzi venire a capo» (da *Meridiana*, 5, 1989).

Prima della morte di Falcone lo stesso Arlacchi, le cui ricognizioni sugli intrecci economici territoriali ed extraterritoriali del fenomeno rimangono decisive, ha riconosciuto la giustezza della tesi del giudice. Ma a «monte» vi sono le rivelazioni di Buscetta, il quale pur non usando il termine «cupola» ha reintrodotto nella «letteratura» qualcosa che la più vecchia tradizione di studi già conosceva: i «mandamenti» e la «commissione interprovinciale». I primi sono nuclei territoriali di famiglie (tre unità per volta per un totale di persone che va da 150 a 300 persone). La seconda è l'esecutivo «federale», l'agenzia rappresentativa che pur senza controllare tutto autorizza le azioni criminali di guerra, gli omicidi eccellenti, ratificando zone di influenza e rapporti di forza. Struttura fluida, ma anche verticale dunque. Diversa dal famoso «terzo livello» ventilato sulla stampa, sorta di «stato maggiore» interno alle istituzioni legali, del quale tuttavia Falcone ha sempre negato l'esistenza formale (pur senza negare collusioni e

complicità tra mafia e politica). Che cosa ci fa propendere per la giustezza della tesi di Falcone, corroborata peraltro dalla esperienza giudiziaria e dalla meccanica delle azioni di mafia? Essenzialmente questo: il legame tra segretezza, coordinamento e spettacolarità mirata degli obiettivi di mafia, soprattutto di quelli più clamorosi. E poi la storia di una intera cultura. Di uno «stato d'animo» e di una «consapevolezza diffusa», di cui *Cosa nostra* — diceva nell'intervista citata Falcone — non è altro, se vogliamo, che la espressione più perversa. E al cui riguardo aggiungeva: «Non possiamo sostenere che i suoi principi ispiratori siano assolutamente in contrasto con quelli del tessuto sociale dove è saldamente insediata». La storia dunque. Quella del rapporto della Sicilia con lo stato nazionale e quella più capillare del mondo-ambiente. Una vicenda de-



A fianco, anni Sessanta, omicidio di mafia in una via di Palermo. A sinistra souvenir dal «malpaese»

scritta «in nuce», per esempio, da uno straordinario libro di Anton Blok, passato abbastanza inosservato in Italia (a parte un bel dibattito su *Meridiana*, 1, 1987): *La mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960* (Torino, 1986, pref. di Ch. Tilly). Un eccellente «case study», su una zona a latifondo della Sicilia occidentale, ovvero una storia «micro» che fotografa bene l'evoluzione molecolare della mafiosità: da elemento di supporto antistatale creato dai latifondisti (già contro i Borboni), a ceto «autonomo» che usurpa le funzioni statali compenetrandosi con esse. In altri termini una forma di imprenditoria contadina violenta scaturita fin dall'Ottocento dalla dissoluzione del possesso feudale, descritto da Blok, che veri e propri «power brokers» scalano la gerarchia sociale, imprimendo alla statualità un preciso timbro culturale. E sta proprio in questo ceto «innovati-

vo», a modo suo mobile ed egemone, l'archetipo originario della mafia, di un modo d'essere che diviene organizzazione federata, fusa con la politica ed esterna ad essa. Da tale ambivalenza deriva inoltre «l'inafferabilità» concettuale del fenomeno e la sua autonomia carica vitale di conquista. Torniamo infine all'analisi di Severino. Davvero il «capitale» e la «tecnica» hanno deciso, «come un sol uomo», di sbarazzarsi della mafia? Se fosse così potremmo star tranquilli. Ma le cose, come s'è visto, sono un po' più complicate, la mafia è anche «capitale» e gli scenari possibili variano. Innanzitutto c'è lo scenario libanese: la Sicilia come zona franca, abbandonata alla «statualità» delle cosche, avamposto mediterraneo di traffici di ogni specie, in un'Italia disarticolata (anche dall'inflazione, non necessariamente sgradita al «capitale»). È la soluzione prefigurata da Miglio, teorico della

Leggenda. L'altra possibilità, difficile ma augurabile, è lo spiantamento sistematico del blocco culturale e sociale che ha governato la Sicilia nel dopoguerra. Suo presupposto è il controllo dell'erogazione delle risorse, dei flussi finanziari e del loro «percorso», sorretta dall'alleanza tra potere statale centrale e forze sane della società civile. Almeno per un certo periodo. Naturalmente centrale è in questo quadro una iniziativa giudiziaria «coesa», nella «guaina protettiva» di esercito e polizia e con il supporto di un'alta «intelligenza». Detto in parole povere, ma impegnative, si tratta di rifondare la statualità, l'appartenenza stessa della regione alla nazione. Un pezzo chiave di quel grande mosaico lacerato da rimedi «malpaesani». Vorrà la sinistra, a partire dalle sue piazzeforti sociali, rivendicare l'onere del compito, prima che altri sciolgano a modo loro il nodo?



Amata da milioni di persone quella notte dell'agosto 1962 andò incontro alla fine sola e con la mano protesa verso il telefono Per il coroner, suicidio

30
anni fa
quella morte
misteriosa



Uccisa dai barbiturici? Tanti dubbi mai chiariti anche a proposito dell'amore con Robert Kennedy Una infanzia difficilissima e una vita tormentata



Bella, fragile Marilyn

WLADIMIRO SETTIMELLI

No, quella sera non era in ritardo come al solito. Vestita di «pelle e perline», come diceva lei ridendosi su, si era presentata addirittura su un elefante, nel grande spazio del Madison Square Garden, proprio mentre migliaia di paltoncini di tutti i colori salivano verso il soffitto. Marilyn, colpita in pieno dal fascio di un feroce, con la vocina di una bambina goiosa di complimenti e applausi, aveva subito intonato, tra un sospiro sensuale e l'altro: «Happy... birthday... to you! Happy... birthday... to you.../ Happy... birthday... dear President.../ Happy birthday to youuuuu!». Tutti, si erano subito levati in piedi fischiando, applaudendo e ridendo. Anche il presidente John Kennedy e la moglie, non finivano più di battere le mani. Era il 29 maggio 1962, il giorno della festa ufficiale per il presidente degli Stati Uniti che aveva raggiunto i 45 anni. Lei, era scesa dall'elefante aiutata dalla braccia e dagli occhi ingordi di alcuni addetti. Più tardi, ad un party esclusivo, aveva conosciuto e parlato a lungo con Robert Kennedy, il fratello del presidente che «era attratto da lei come una farfalla dalla fiamma».

Era stata presentata al presidente, pochi mesi prima, a Las Vegas, nel Nevada, dal comune amico Frank Sinatra e aveva subito accettato di cantare la canzoncina di compleanno alla festa del Madison.

Nella notte tra il 4 e il 5 agosto dello stesso anno, poco dopo la fine di un venerdì e l'arrivo di un sabato come tanti altri e a poco più di due mesi da quella festa, Marilyn, la scintillante diva di Hollywood conosciuta in tutto il mondo, la splendida e fragile bionda con un corpo che emanava una sensualità ingenua e primordiale, ma con la voce da bambina e tanta, tanta fragilità nel cuore e nella mente, era stata trovata morta, a 36 anni, nella casa in affitto di Brentwood, dove era andata a vivere dopo aver rinunciato al costoso cottage del Beverly Hills Hotel. Le cose, per lei, non andavano più molto bene in quel periodo. Le sue «bizzesse» di diva, con alcune grandi case, ora non funzionavano. «Erano state», è vero, alcune nuove proposte interessanti dopo che si era sparsa la voce che Marilyn aveva avuto una relazione con il presidente e che ora era la donna di suo fratello Robert, ministro della giustizia. In realtà, a quanto hanno sempre raccontato i giornalisti, lui, ormai, non rispondeva più neanche alle telefonate di lei e toccava al segretario del ministro liquidare rapidamente quella signora dalla voce «magica», ma sempre più stanca e lamentosa. Dramma personale, dunque, quel 4 agosto di trenta anni fa. Ma un dramma che coinvolge milioni di persone in tutto il mondo. Erano infatti milioni gli spettatori che avevano conosciuto Marilyn seduti al cinema, ma che di lei, forse, avevano intuito molte cose di alcuni uomini che le erano stati solo apparentemente tanto vicini: giorno e notte e che avevano potuto vederla vestita, nuda, abbracciarla, baciarla, ascoltarla, mangiare e dormire accanto a lei. Nell'ormai celebrato libro del «coroner» (il medico legale di Los Angeles) Thomas T. Noguchi, il caso di Marilyn, classificato con il numero 81128, la conclusione è che si trattò di un «molto probabile» suicidio. Ma vent'anni dopo, nel 1982, gli uomini del procuratore distrettuale di Los Angeles, ancora indagavano. Negli ultimi mesi, sono state portate a termine altre indagini perché il figlio di un noto boss mafioso ha raccontato di aver saputo, dal padre, che Marilyn era stata uccisa con una supposta mortale, per vendetta nei confronti di Robert Kennedy che, come ministro della giustizia, si era troppo impegnato nella lotta contro «Cosa nostra». Noguchi, pur avendo raggiunto alcune certezze circa l'ipotesi del suicidio, dice comunque nel libro che «fino a quando la pratica completa dell'Fbi non sarà resa pubblica, la morte di Marilyn Monroe continuerà ad essere circondata da numerosi interrogativi». Ed eccola, nella terribile «prosa» stilata per la polizia dal dott. Noguchi, la descrizione di Marilyn amata da Bob Kennedy, da Sinatra, da Milton Greene, da Arthur Miller, da Joe Di Maggio, da Laurence Olivier, Yves Montand, Montgomery Clift, forse dal vecchio Clark Gable, da altri «grandi» e da milioni di spettatori di tutto il mondo: «Il cadavere non imbalsamato è di donna bianca, trentasei anni, ben sviluppata, ben nutrita, del peso di 52 chili e mezzo e dell'altezza di un metro e sessantatré centimetri. Il cranio è coperto da capelli ossigenati. Gli occhi sono azzurri... sull'anca sinistra si nota una piccola area di ecchimosi. Campioni di sangue sono stati prelevati per l'esame del tasso alcolico e barbiturico. Fegato, reni, stomaco e il suo contenuto, urine e intestino sono stati conservati per ulteriori esami tossicologici». Un linguaggio medico legale tecnicamente ineccepibile per «raccontare» della bella bionda che aveva fatto impazzire il mondo e che una volta, rispondendo alla domanda cretina di un giornalista, su che cosa mettesse addosso, la notte, per dormire, aveva detto: «Una gonna di Chanel numero 5».

Sì, certo, una filmografia mediocre e alcuni film proprio da dimenticare. Ma una presenza sullo schermo che, comunque, non è mai passata inosservata. Decine e decine di libri hanno parlato di lei e della sua vita. Prestigiosi e notissimi registi l'hanno diretta, decine di fotografi di gran nome l'hanno ripresa in migliaia di fotografie passate alla storia. Per lei, dopo la tragica morte, sono state scritte poesie, romanzi, musical, elegie e più di cinquanta canzoni. Il suo viso compare ancora, sorridente e bellissimo, nei famosi «multipli» di Andy Warhol. Proprio come se il mondo intero non volesse in alcun modo dimenticarla, seppellirla e conse-



In alto, la piccola Norma Jean fotografata in studio a poco più di due anni. Qui sopra, Marilyn, a 19 anni, in posa da diva, ripresa da Joseph Jaszgur



Una celeberrima immagine scattata da Richard Avedon con Marilyn che «rende omaggio» alla diva Lillian Russell



Ancora una splendida Marilyn, vestita come la diva del muto Theda Bara. La foto venne scattata, nel 1958, da Richard Avedon



L'attrice con il marito Joe Di Maggio, campione di baseball



Una bella fotografia scattata a Marilyn, da George Barris, nel 1962. L'attrice vi appare dolcissima, priva di trucco e ripresa senza che sia stata messa in posa, come regolarmente avveniva, il 1962 è l'anno della morte.

Nella foto grande la più celebre immagine di Marilyn. Venne scattata sul set del film: «Quando la moglie è in vacanza», in pieno centro di New York, in una serata afosa. Marilyn, sotto gli occhi di migliaia di curiosi, si fermò sulle grate della metropolitana dalle quali usciva un potente getto d'aria. Accanto a lei l'attore Tom Ewell

Nelle sue poesie «Vi supplico fatemi parlare»

I rumori della vita si arrampicano fino alle finestre, la sua mano sul clackson, via di là è l'autista di taxi, impaziente, il cocchiere dell'inferno che corre per strade gelide roventi

per nutrire l'infernale famiglia. Risparmiando le briciole, gli spiccioli e i dollari, le minuscole mance, premio di servili sorrisi e di portiere ben chiuse, di colpi di tromba furiosi e di freni stridenti. Risparmia su tutto, risparmia

per le vacanze che passerà attraverso il grande Paese con i suoi figli, con sua moglie e i suoi figli, le sue

i suoi bagagli, la sua mano sul clackson, via di là da un orizzonte all'altro del Paese, per andare a vedere i genitori della moglie e finalmente

Sono orribile ma ditemi tempo mi tratterò la faccia, ci metterò sopra qualcosa di splendente e sarò di nuovo Marilyn Monroe.

Il tramonto è la fine di una bella giornata. Esso ci porta la notte... La magia della luna e delle stelle... E il mattino riappare il sole... E questa la chiamano aurora...

Trentacinque anni vissuti con un corpo

trentacinque anni con i capelli tinti trentacinque anni con un fantoccio. Ma io non sono Marilyn io sono Norma Jean Baker perché la mia anima vi fa orrore come gli occhi delle rane sull'orlo dei fossi?

Non piangere bambola mia ora ti prendo e ti cullo nel sonno... Aiuto, aiuto aiuto, sento la vita avvicinarsi mentre tutto quello che voglio è morire.

Quel che ho dentro nessuno lo vede ho pensieri bellissimi che pesano come una lapide. Vi supplico, fatemi parlare.

Il mio involucro invecchia ma io devo ancora nascere.

Il cubetto di ghiaccio è un manufatto che reca allegria a chi l'ha nel bicchiere E in breve si scioglie inosservato. Ciò che all'inizio fu così ricercato.

Il cubetto di ghiaccio si scioglie nel bicchiere Come sotto l'ardore del sole L'iceberg scompare nel mare. Dimenticato nella sua lotta Per raffreddare il liquore, Aumenta il piacere di quanti Apprezzano il sapore del whisky.



Marilyn con il marito Arthur Miller



Il manifesto del film «Gli spostati», tratto da un soggetto di Arthur Miller. Lavorarono con Marilyn, Montgomery Clift e Clark Gable. La regia era di John Huston. Alla fine del film, Gable morì. Da tempo era ammalato di cuore

gnarla, definitivamente, alla mitologia hollywoodiana. Il fenomeno è noto. Per i «grandi» dello schermo è sempre stato così. Ma per Marilyn c'è qualcosa di più milioni di persone, ancora oggi, la sentono come una sorella, una cara amica tanto «fruttata» e poco capita, una amante ideale che aveva bisogno di amore e di affetto, di certezze e di sicurezza, una donna che voleva dei figli, una vita «normale» e che aveva sempre tentato di farsi capire ed era stata continuamente fraintesa, «spremuta», sfruttata. La grande macchina del cinema, insomma, alla quale si era avvicinata come ogni ragazzina un po' bella e ingenua, sognante, fragile e insicura, ma convinta di potere, in qualche modo, essere accettata per quello che era, l'aveva ghermita e fatta a pezzi. La storia di Marilyn è nota. È stata raccontata migliaia di volte. Il suo vero nome era Norma Jean Baker. Era nata il primo giugno 1926 fuori dal matrimonio. Sua madre soffriva di disturbi mentali ed era stata abbandonata prima della nascita della bambina. Baker era il cognome del primo marito della madre. Poi ebbe il cognome di Mortenson, secondo marito della madre. Scrive Norman Mailer, in un libro notissimo: «Priva di istruzione, mancava anche di cultura: possiamo immaginare che non le importasse di situare il Rococò trecento anni prima del Rinascimento e che fosse disposta a giurare che la ritirata di Napoleone da Mosca fosse fallita perché i treni non funzionavano». Quando la madre Gladys Monroe Baker venne ricoverata in una clinica per malattie mentali, Norma Jean trascorse lunghi periodi presso coppie diverse che la adottarono. Forse subì anche una violenza carnale. Trascorse, inoltre, alcuni anni angosciosi in un orfanotrofio di Los Angeles. Durante la guerra venne poi assunta in una fabbrica per aerei e sposò, a diciotto anni, l'operaio James Dougherty. Aveva già un corpo flessuoso che faceva voltare gli uomini per strada. Nel 1946, divorziò e si presentò a Hollywood dopo una prima serie di servizi fotografici con fotografi improvvisati che miravano, prima di tutto, a portarsela a letto. Già si faceva chiamare Marilyn Monroe, ma trascorsero almeno quattro anni prima che ottenesse una partecina in «Giungla d'asfalto». La sua bellezza e una specie di innocenza vulnerabile, colpirono subito uomini e donne di mezzo mondo e i produttori. Nel 1953 per poco, non venne travolta, nell'America puritana, da uno scandalo: si era fatta fotografare nuda per un calendario di «Playboy».

«Davvero non ha messo nulla quando ha posato?» chiese una giornalista scandalizzata. E Marilyn: «Solo un disco. D'altra parte avevo bisogno di soldi». Nel 1954, la «ragazza tutta forme», sposò l'atleta più popolare d'America: Joe Di Maggio, campione di baseball e i giornali, ovviamente, parlarono subito della «bella e della bestia». Il matrimonio durò solo nove mesi. Nel 1956, altro matrimonio clamoroso tra Marilyn e il commediografo più noto del Paese: Arthur Miller. Anche quel sogno finì con un divorzio nel 1960. La «bionda svampita» riceveva, ormai, migliaia di lettere alla settimana e decine di proposte di matrimonio. Ma in realtà era terribilmente sola. Miller non l'accettò mai per quello che era e tentò di avvicinarla, ad ogni costo, al mondo intellettuale americano. Cercò di farla leggere. La spedì a scuola di recitazione e le impose la lettura di tutta una serie di classici della letteratura, del teatro e della poesia. Il risultato fu terrificante. Marilyn, ormai, sempre più fragile e insicura, precipitò, tra un aborto e l'altro, in un mondo di precarietà e di sofferenza. Non dormiva più e ingozzava intere bottiglie di sonniferi e tranquillanti. Ad un certo momento i medici, rendendosi conto che le pillole non sortivano più nessun effetto, iniziarono direttamente con le endovenose. Eppure, quando Marilyn appariva sullo schermo, continuava ad incantare. Così in «Gli spostati», «Quando la moglie è in vacanza», «Orchidea bionda», «Eva contro Eva», «Niagara», «La confessione della signora Doyle», «Gli uomini preferiscono le bionde». «A qualcuno piace caldo» (un successo clamoroso diretto da Billy Wilder), «Fermata d'autobus», «La magnifica preda». Il rapporto con il clan dei Kennedy, in quel periodo, è una specie di balsamo per l'attrice. Ma anche quel momento passa e per Marilyn è un terribile crollo psicologico ed emotivo. È così depressa che il suo psichiatra, il dott. Ralph Greenson, la costringe ad assumere come governante una infermiera. È lei che la trova morta all'alba del 5 agosto. Tutta nuda, nel grande letto, Marilyn ha il braccio destro teso verso il telefono. Accanto, bottigliette vuote di «Nembutal» e idrato di cloralo. Il Nembutal nel fegato: dirà l'autopsia: era sufficiente ad uccidere tre persone. Quella sera, poco più di mezzora prima del momento presunto della morte, Marilyn aveva parlato felice e allegro, con Joe junior, il figlio del campione Joe Di Maggio. Poi la fine.

«Se n'è andata senza spegnere la luce», scrissero i giornali.

SPETTACOLI

Maurizio Nichetti sta finendo di girare a Milano «Stefano Quantestorie» commedia amara ma non troppo su un personaggio che vive vite diverse. Nel film, che uscirà a gennaio, Elena Sofia Ricci e Amanda Sandrelli «È sempre più difficile essere originali. Ma io vado avanti lo stesso...»

«Adesso mi faccio in quattro»

Storie di vite vissute. Tutte in una notte. Come quelle di Stefano, protagonista del nuovo film di Maurizio Nichetti, *Stefano Quantestorie*. Prodotto dallo stesso Nichetti e da Ernesto Di Sarro (per la Bambù), interpretato anche da Elena Sofia Ricci, Amanda Sandrelli, Caterina Sylos Labini, Milena Vukotic e Renato Scarpa uscirà nelle sale il 18 gennaio. Siamo andati a trovare Nichetti sul set, a Milano.

BRUNO VECCHI

MILANO. Vestito di bianco, come un musicista di un'orchestra di mambo, Maurizio Nichetti si avvicina alla macchina da presa. Si consulta rapidamente con il direttore della fotografia, Mario Battistoni, e suggerisce all'operatore l'inquadratura. Poi, è il turno dell'attore che lo accompagnerà nella sequenza. Gli ricorda i movimenti da compiere e accenna, con lui, una simulazione della scena, ad uso e consumo dei tecnici della troupe. Quando tutto sembra a posto, come per incanto, il cicalaccio che in sottofondo ha fatto da contrappunto all'azione si interrompe. E nel silenzio che segue, il ronzio ovattato della cinepresa avvolge il set.

Così, dopo una decina di settimane di riprese (precedute da un paio d'anni di gestazione e da circa due mesi di stesura del copione), *Stefano Quantestorie* scivola dolcemente verso l'ultimo ciak, in un'atmosfera di totale relax molto simile a quella che di solito precede le vacanze scolastiche. Rilassato il regista, rilassata la troupe, tranquilla e sorridente anche la cosceneggiatrice Laura Fischetto (un esordiente); gli esami, insomma, sono proprio finiti. Non fosse per le zanzare, che planano «rabiose» come dei caccia militari in un'azione di guerra, l'atmosfera sarebbe perfetta. Quasi quanto il meccanismo di questa storia ad incastri impossibile da raccontare.

«Non esageriamo, è solo la storia di un uomo che vive quattro vite possibili», chiarisce Maurizio Nichetti, che prosegue subito con una precisazione scaccia equivoci.

perché del suo lavoro. E di spiegazione in spiegazione, le parole a volte rischiano di prendere il tono di una giustificazione, inutile. Se non addirittura dannosa. Nei distinguo, si ha sempre il sospetto di dover leggere delle scuse se non proprio dei: «Mi dispiace di essere arrivato secondo».

«È difficile che la gente ti riconosca una anche minima originalità», ribatte un tantino amaro Nichetti. «Ma io vado avanti lo stesso, cercando, ogni volta, di fare un film che mi pare di non aver ancora visto. Certo, non mi verrà mai in mente un *Grande freddo* all'italiana. E neppure cerco di travestirmi da Spike Lee. Non sono attratto dal genere ma da quella che mi sembra una novità. In *Volere volare*,

ad esempio, l'idea centrale non era l'uso del cartone parallelo alle riprese dal vero, bensì la trasformazione di un uomo in cartone. Con quello che ne consegue, a livello psicologico e comportamentale».

Spostamenti progressivi del carattere che sono presenti pure in *Stefano Quantestorie* (Quantestorie è il cognome del protagonista ma è anche la chiave di lettura del film), un'opera che, sulla carta, doveva rappresentare

il passaggio di Nichetti dalla commedia al drammatico. Un cambio di rotta che il regista milanese meditava da tempo. «Invece, il risultato finale sarà molto meno drammatico di quanto immaginavo», precisa il cineasta.

Eppure, sbirciato di sghimbescio il copione e osservato qualche frammento di giornaliero, il film sarà anche molto meno farsesco di quanto si poteva aspettare da un regista votato, di tanto in tanto, all'accelerazione in stile slapstick. Una via di mezzo, insomma, un ennesimo non-genero che lascia spazio a parecchie riflessioni, magari soltanto agrodolci, sulla vita.

«Ognuno di noi ha dentro

di sé degli altri presonaggi», riprende Nichetti durante una pausa delle riprese. «E ognuno di noi si confronta con il passato e con il presente, con gli amici che sono diventati dei pantofolai oppure dei vitelloni. Non succede solo a Stefano di pensare, in positivo o in negativo: guarda cosa mi poteva capitare e come potevo finire. Compiuti i quarant'anni, però, anche se si sa di poter dare ancora qualcosa, bisogna fare i conti con la realtà, perché si è arrivati al nodo delle questioni, volenti o nolenti. A quel punto, c'è chi si sente ancora un ragazzo e chi si sente finito. Ma sono estremizzazioni inutili. L'unica verità è che a quarant'anni non si può più giocare».

Ma se ad un certo punto del «cammin di nostra vita» si deve smettere di giocare, cosa resta, ad esempio ad un regista quarantenne, al posto del gioco? «La consapevolezza del proprio lavoro e la provocazione. Di film in film, ho sempre cercato di cambiare. Una volta avevo i baffi e i capelli lunghi, poi mi sono tolto i baffi. Alla gente non piace che un attore cambi continuamente aspetto, vorrebbe ritrovarlo ogni volta identico alla precedente. Invece, mi piace poter dimostrare che non sono né i baffi né i capelli lunghi a fare la psicologia del mio personaggio. Altrimenti, darei agli spettatori l'aggancio per credere che nella vita di tutti i giorni io sia la stessa persona che vedono sullo schermo. Per alcune cose può anche essere vero, perché certi atteggiamenti o comportamenti sono inconsci. Ma non è vero in assoluto».

Il buio si avvicina. E mentre la sera si impadronisce definitivamente del set (un set perennemente notturno per obblighi di copione), Maurizio Nichetti ritorna negli abiti di Stefano e alle sue tante storie, che si annoverano l'una all'altra in un'umida e nebbiosa notte di Carnevale. «Nonostante le quattro vite che vivrà, mi piacerebbe si capisse, al di là delle trasformazioni subite, che il protagonista rimane dentro di sé sempre la stessa persona che è». Un po' Stefano e un po' Maurizio Nichetti.

Tutti contro la rockstar

«Geldof, niente show vogliamo stare in pace»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. I residenti di un placido quartiere della capitale si sono mobilitati per far espellere dalla zona il «pestifero» Bob Geldof col suo circo televisivo. Non vogliono essere disturbati dal Big Breakfast Show «scassalongo» che Geldof ha intenzione di mandare in onda a cominciare da settembre. L'ex cantante dei Boomtown Rats ha irritato gli abitanti di Highgate al punto che alcuni hanno dato vita ad una campagna definita dal quotidiano locale «Geld-off». È una chiara allusione all'ordine «Get off!» («Togliti dai piedi!»).

Geldof e la moglie Paula Yates hanno recentemente fondato una casa di produzione televisiva chiamata Planet 24 ed hanno subito vinto un contratto con il Channel 4 per la messa in onda di un breakfast show quotidiano. Interviste, chiacchiere, telefonate - la solita ricetta - ma con una novità che Geldof ha spiegato in questo modo: «È un breakfast show completamente diverso dagli altri. Anziché in studio verrà ripreso in casa. Le interviste avverranno intorno al sofà, o in cucina mentre faccio il caffè».

All'inizio si è pensato che intendesse usare la sua propria casa in mezzo al quartiere, ma poi ha deciso di procurarsene un'altra in Stanhope Road. Ha presentato regolare domanda alle autorità locali per installare lo studio in una elegante palazzina a pochi passi dalla sua porta, tanto che, trattandosi di un breakfast show, Geldof può praticamente svegliarsi, infilare vestaglia e pantofole e passare dalla sua stanza da letto allo studio per fare le sue interviste col minimo disturbo.

Sembra che la possibilità di un veto da parte dei suoi vicini di casa non gli sia neppure passata per la testa. Highgate è un po' come il quartiere adiacente, Hampstead, dove i residenti sono diventati celebri per la guerra che hanno dichiarato ad un McDonald's Fast Food che considerano un affronto all'estetica ed alla buona cucina nonché un pericolo per la quiete pubblica. Non c'è dubbio che alcuni residenti di Highgate considerano Geldof e il suo breakfast show alla stessa stregua e ritengono loro dovere salvare l'idillio circostante dalla calamità. Le strade di Highgate sono tutte aiudole fronte e scoiattoli. Su Geldof come residente hanno chiuso un occhio, ma sulla sua dipendenza usata come studio televisivo hanno puntato i piedi.

Ian Gilman, un suo vicino di casa, ha detto: «Lo show di Bob e Paula non porta assolutamente nessun beneficio a questo quartiere, causa disturbo e basta. Non ho nulla contro la breakfast tv in quanto tale, ma l'idea di far partire la trasmissione da una zona alberata e tranquilla è senza precedenti. Pensano di impiegare trenta persone. In più ci saranno gli invitati. Dobbiamo immaginare il caos tra le 4 e le 5 del mattino. Non è assolutamente ammissibile». Una voce pro-Geldof si è comunque levata dal circondario: «Un giovane ha detto: «Spero che tutto vada in porto. Non vedo l'ora che il breakfast show cominci. Non mi par vero di veder passare tutte le star sotto la finestra. Immagino che avrà un gran da fare a rincorrere per chiedere autografi».



Qui accanto Maurizio Nichetti. In alto con Amanda Sandrelli interprete di «Stefano Quantestorie»



Il sassofonista americano Steve Coleman

Al festival jazz di Clusone i Five Elements di Steve Coleman. Nell'incontro-scontro di culture diverse la forza della rassegna

Attenti a quei cinque, improvvisano su tutto

FILIPPO BIANCHI

CLUSONE. Quanti festival jazz ci sono stati in Italia nelle ultime tre settimane? Tanti, almeno una ventina, forse troppi... Queste rassegne hanno molti aspetti in comune: sostanziosi finanziamenti pubblici e privati, ampio rilievo sulla stampa, programmi spesso noiosi e uniformi. Clusone Jazz è in tutti i sensi un'eccezione: riceve finanziamenti ridotti, è quasi ignorato dai media, e produce musica di ottimo livello. Negli anni scorsi a molti è parso che questa generale indifferenza fosse scandalosa. Oggi si può dire, con uno spericolato paradosso, che forse il festival clusonese è così eccezionale proprio perché non deve rispondere ad altri

che a se stesso: al proprio pubblico, anzitutto, e all'alta reputazione che ha nell'ambiente musicale.

Forse non per molto tempo ancora, ma da molto tempo, nel jazz prevale infatti un'anima involutiva, assurdamente accademica, decisamente sovraesposta nelle rassegne estive. Ma ci sono anche filoni innovativi, che tentano di espandere ed esasperare la vocazione originaria di questa musica, che è quella di contaminarsi con altri linguaggi, di influenzarli e farsene influenzare. A quest'indirizzo appartengono, in posizione preminente, i Five Elements dell'altosassofonista Steve Coleman, ascoltati in apertura di festival, assieme al-

l'inconsueto trio di Claudio Fasoli-Mick Goodrick-Billy Elgart. Coleman è uno degli strumentisti più dotati della sua generazione: fondatore del collettivo M-Base, condivide con quel gruppo una concezione complementemente «aperta» della musica, e una rara capacità di trattare col metodo dell'improvvisazione qualsiasi tipo di materiale sonoro. Così, la sua band accoglie elementi e suggestioni di forme quali il funky, il rap e il soul, dando vita ad una musica che in qualche modo sintetizza l'universo culturale nero-americano contemporaneo, ma testimonia anche la sua continuità al passato, visto che vi si rinvinciano perfino echi di *jungle style*. I Five Elements innestano temi, frasceggi e pronunce jaz-

zistiche in un quadro ritmico-cromatico molto complesso, caratterizzato da un ampio uso di tempi composti. Il limite, semmai, è quello di non trarre le conseguenze estreme del discorso, mantenendo, del jazz, la pratica eescribibile di lunghe sequenze di assoli, non sempre significativi.

Ma anche l'Europa, da parecchi anni ormai, è luogo di incontro-scontro fra culture diverse, e di nuovi linguaggi conseguenti. In questo senso sono state particolarmente interessanti le due formazioni provenienti dalla Gran Bretagna, con robuste immissioni di africani, e cioè Andy Sheppard in Co-Motion e i Moire Music di Trevor Watts. Da quando, illustre sconosciuto, si presentò a Clusone nel 1988, Sheppard è maturato assai, attraverso espe-

rienze importanti, prima fra tutte quella con George Russell. Da questo grande maestro ha appreso il gusto degli impasti sonori, la capacità di usare l'elettronica con misura e pertinenza. Lungi dall'essere un frutto effimero della *jazz wave* inglese anni Ottanta, Sheppard si dimostra oggi più band leader che solista, alla testa di un quintetto divertente e affiatato, che ha un punto di forza nel mirabile trombettista Claude Deppa. Da una generazione precedente, ma dallo stesso spirito e ambiente, viene il gruppo Moire Music, creatura dell'alliere della *free music* Trevor Watts, contornato da ben cinque percussionisti, fra i quali spicca il veterano Nana Tsiobou. Un set travolgente, il loro, che ha trasformato come

di consueto la chiusura di Clusone Jazz in una grande festa. Notevole il progetto di Giancarlo Schiaffini intitolato *About Monk* intelligente indicazione di come potrebbe essere un'«accademia possibile» del jazz, non fondata sulla mera e ottusa conservazione, ma sull'innesto creativo nel patrimonio storico. Partendo dalla bella e ambigua parola inglese «about» (che vuol dire circa, su, intorno a...) il trombonista romano ha proposto, invece dei soliti arrangiamenti di brani monokiani più o meno ben congegnati, un lavoro del tutto originale, concepito avendo in testa quei temi (in qualche modo riconoscibili: *Coming up the Hudson*, *Pannonica*, *Friday the 13th*), quelle tecniche di composizione e di improvvisa-

zione che Monk inventò perché fossero nre e sviluppate. In un nonetto ben assortito hanno brillato solisti del calibro di Gianluigi Trovati, Rudi Migliardi, Daniele Cavallanti. Del trio Paul Motian-Joe Lovano-Bill Frisell si è scritto molto da Umbria Jazz. Si può solo ribadire che tutti e tre i componenti di questo splendido piccolo «collettivo» sono in assoluto stati di grazia: il jazz offre poco di meglio, oggi. Resta da dire del suggestivo e a tratti magico duo di Luca Spagnolletti ed Eugenio Colombo, esibiti «intorno a mezzanotte» di fronte al severo e magnifico affresco della *Danza Macabra*. A ribadire che la musica è soprattutto, o almeno dovrebbe essere, il linguaggio delle emozioni.

Polemiche
La replica dei legali di Funari

MILANO. Dopo la durissima presa di posizione della Rti (gruppo Fininvest) verso l'ordinanza del pretore di Monza, Gianfranco D'Aiuti, che aveva accolto il ricorso di Gianfranco Funari, ieri i rappresentanti legali del conduttore di Mezzogiorno italiano hanno a loro volta diffuso un comunicato per rispondere alle critiche mosse dalla Rti.



In particolare, e a puro titolo di esempio - prosegue il comunicato - appare veramente curiosa la tesi (peraltro del tutto gratuitamente attribuita al pretore) secondo la quale non esiste un obbligo di Rti, in base al contratto, di effettuare la diffusione televisiva del programma. E' evidente la illogicità dell'affermazione, posto che il contratto riguarda un programma in diretta, qual è Mezzogiorno italiano, e che un programma in diretta può solo essere diffuso televisivamente oppure neanche girato.

Da settembre su Raiuno «Amerindia», un viaggio negli Usa di Piero Badaloni
«Vado, sistemo l'America e torno»

Si chiamerà Amerindia e andrà in onda a partire da settembre su Raiuno. E' il racconto di un viaggio che Piero Badaloni ha compiuto tra giugno e luglio nel continente americano, sulle tracce dei suoi primi abitanti. Un viaggio compiuto nell'anno del cinquecentenario della scoperta del Nuovo Mondo. Ma che cosa resta dei popoli che accolsero Colombo? Cosa resta dei loro costumi, del loro modo di vivere?

Il Columbus day è un giorno che fa impazzire l'America. La festa delle feste. Coriandoli e sfilate, ragazze pon pon e bande, mascheroni e balli per le strade, fraccaso carnascialesco e discorsi politici. E quest'anno al giorno di Colombo, nel 500° anniversario della scoperta dell'America, parteciperà il mondo intero, con la televisione in prima fila. A 24 pollici, si prepara una no-stop di reportage e inchieste, cronaca e documenti, film... Tra i primi ad annunciare

le tracce di questi primi abitanti del Nuovo Mondo. Un viaggio, terminato da poco, da cui ha riportato materiale per un'inchiesta-documentario di venti puntate (che andrà in onda a settembre e ottobre), alla scoperta delle radici dell'altra America.

«L'itinerario del programma - spiega Badaloni - si snoda nell'America degli Amerindi: le popolazioni che qui risiedevano prima dell'arrivo di Colombo e che avevano dato vita a civiltà ricchissime. Il nostro viaggio è dedicato soprattutto a ciò che resta di loro, dagli indios delle riserve statunitensi agli indios della foresta amazzonica. Sono i cittadini di un'America che non si sta preparando con lo stesso entusiasmo a ricordare lo sbarco del navigatore genovese sulla spiaggia di San Salvador. Amerindia (questo il telefono del programma) è il racconto per immagini del viaggio

A «Notte Rock», questa sera alle 22.35 su Raiuno
Videolettere da Sarajevo e un'anteprima per Dalla

Edizione estiva per Notte rock, il magazine curato da Cesare Pierleoni, che propone alcune novità e qualche replica nella puntata in onda stasera alle 22.35 su Raiuno. Piatto forte del programma è l'anteprima della videocassetta live che Lucio Dalla pubblica in questi giorni, intitolata Amen. Assieme all'intervista a Dalla potremo vedere le immagini, registrate durante l'ultima tournée, di tre brani, Nuovoli, Quale allegria e Washington. Ancora un'anteprima video è quella offerta dagli U2 con un'edizione remix di Even better than the real thing, e ugualmente inedito è il video realizzato con computer graphic e computer animation per l'angolo dedicato a Fred Buscaglione

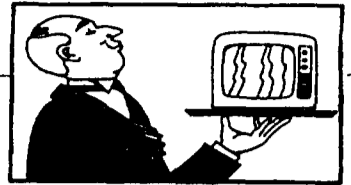
(nella foto), di cui ascolteremo Fred's scat. Tra spezzoni live di Ligabue e Luca Carboni, verrà presentata anche un'intervista a Franco Battiato incentrata in particolare sulla realtà siciliana e sul problema della mafia, con la riproposizione del clip di Povera patria, mentre da Sarajevo dilaniata dalla guerra civile arriva una curiosa «videolettera» spedita da un cantautore jugoslavo all'indirizzo di Stevie Wonder. A grande richiesta, verrà riproposto lo special dedicato a Bruce Springsteen e la versione completa dell'intervista fattagli da Notte rock. Infine, nel corso della puntata, saranno riproposti anche i risultati della prima votazione delle 48 nominations per i Notte Rock Awards.



Piero Badaloni

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



TOP VENTI (Italia 1, 16.30). Basettoni, scarponi da basket e solita andatura ciondolante. Jovanotti, protagonista della puntata, ha scoperto da qualche tempo di preferire il rap politico a quello turbotto e disimpegnato che gli ha dato il successo. Ora canta di mafia e Aids, ma è difficile prenderlo sul serio: pare il Vanilla Ice della situazione. Per l'angolo nostalgia, intervista ad Alan Sorrenti, «figlio delle stelle» ritornato sulle scene dopo lungo silenzio di meditazione artistica.
MAI DIRE TV (Italia 1, 20). Puntata tutta musicale con Francesco Baccini, cantante genovese ex camallo, in testa alle classifiche con Nomi e cognomi, che si presenta al videofonone della Gialappa's Band con un brano inedito e una sua iniziativa delirante. E ancora: schegge di video-spatzatura con Rosna Lazzarino, la donna più stonata mai apparsa sul piccolo schermo, le listine di sesso coreane, la lambada di Dolores Spogliarellista sopra il quintale, e così via.
NEL REGNO DEGLI ANIMALI (Raitre, 20.30). «La balena non è un pesce» è il titolo di questa puntata in compagnia di Giorgio Celli, registrata all'Acquario di Genova e dedicata a questo mammifero tornato al mare un milione di anni fa ed oggi minacciato di estinzione. Anche la barriera corallina, tema di un altro documentario, è in pericolo a causa di una stella marina che divora il corallo e dell'uomo che saccheggia pesci e conchiglie.
FESTIVALBAR (Italia 1, 20.30). Dalla celebre piazza di Marostica, Gery Scotti presenta i Kris Kross, due rappers tredicenni in testa alla classifica Usa, poi Valtesir, Ruggeri, Jovanotti, Vecchioni, BuonoCore, i Black Machine.
STAR TREK: L'ULTIMA GENERAZIONE (Italia 1, 22.30). Sesto episodio della nuova serie per questo telefilm culto della fantascienza anni '60. L'Enterprise sbarca sul pianeta del comandante Data, e vi trova le parti del corpo di un androide che, ricostruito, è assolutamente identico a Data. Tanto che quando il replicante si sostituisce al tenente, nessuno se ne accorge...
MAURIZIO COSTANZO SHOW (Canale 5, 23). Pausa estiva per il salotto di Costanzo: «Come eravamo» ripropone i momenti più salienti e i volti più popolari ospitati dal talk-show nei suoi cinque anni di esistenza; stasera vedremo puntate andate in onda nell'ottobre '87.
PALCOScenico '92 (Raidue, 23.35). E di scena La bella addormentata nel bosco, il balletto creato un secolo fa dal coreografo Marius Petipa su musiche di Ciaikovski. L'edizione è quella, assai nota, di Roland Petit e del Balletto nazionale di Marsiglia, che trasferisce l'ambientazione dal mondo delle favole all'epoca art-deco, tra immagini del cinema muto e personaggi dei fumetti.
FANTASY PARTY (Raiuno, 1). Un nuovo appuntamento notturno dedicato ai cartoons d'azione. Un programma in 36 puntate presentato da Maurizio Nichetti, che proporrà 60 cortometraggi in versione integrale provenienti da tutto il mondo, molti dei quali vincitori di premi Oscar. Uno spazio particolare è riservato alle vignette di Altan e Marcanaro.
(Alba Solario)

Table with 7 columns and multiple rows of TV and radio program listings. Columns include Raiuno, Raidue, Raitre, 5, and Scegli il tuo film. Each cell contains program titles, times, and brief descriptions.

Cinema
Alla ricerca del fantasma dell'autore

M. FERRANDINO

■ PESCARA. Chi può considerarsi a tutti gli effetti autore di un film? Lo sceneggiatore, il regista, il produttore o tutti e tre insieme in una équipe solidale per un'impresa comune? Le risposte sono tante e diverse tra loro. A darle i rappresentanti delle categorie candidate al «diritto di paternità» riunite a Pescara per la tavola rotonda «Il Fantasma dell'autore» che ha concluso la seconda edizione del festival cinematografico internazionale *Scrittura e Immagine*, curato da Fabio Ferretti.

Tra i partecipanti al convegno Lidia Ravera (scrittrice e sceneggiatrice), Gianni Minervini (produttore), Sandro Veronesi e Fulvio Abbate (scrittore), Angelo Pasquini (sceneggiatore), Sergio Staino (disegnatore e ora anche regista), Massimo Guglielmi (regista), Franco Bernini (sceneggiatore), Dino Audino (editore della rivista *Script* coinvolta nell'iniziativa). Tutti a caccia del «fantasma» con interventi pacati ma decisi nell'esprimere le diverse opinioni sul diritto a definirsi «autore». Sandro Veronesi ha parlato della sceneggiatura come di un prodotto volatile: l'autore vero è il regista perché è lui che ha la piena responsabilità del film. Di parere opposto Dino Audino, secondo cui il regista è autore soltanto quando scrive ciò che poi realizza. Dalla parte della sceneggiatura anche Gianni Minervini, produttore di fine intuito, che vede nella scrittura cinematografica la forza che muove un produttore a rischiare, anche puntando su giovani leve (e ne sa qualcosa lui che ha allevato figli come Gabriele Salvatores). Più conciliante Lidia Ravera che giudica il film la risultante di un lavoro di équipe dove ognuno svolge un ruolo ben preciso ma funzionale alla realizzazione del prodotto.

Del «fantasma» nessuna traccia e forse anche per i film vale il concetto che essi sono di chi li «scrisse» e quindi di chi resta nella memoria dello spettatore. Di una pellicola si può ricordare la storia, l'interpretazione di un attore ben diretto, o la scenografia di un produttore che ha scommesso contro tutti, guadagnandosi magari anche un Oscar.

Sotto il segno della ricerca dell'autore si è svolto tutto il festival di Pescara, trasformato in una specie di «cantier» del cinema dove si smontano e rimontano i film, seguendo le istruzioni degli addetti ai lavori. Un'operazione condotta, ad esempio, su *Le amiche del cuore* di Michele Placido, con il regista e Angelo Pasquini; oppure con Gianni Amelio in compagnia del *Ladro di bambini*. Un incontro altrettanto interessante è stato quello con Vincenzo Cerami, scrittore e sceneggiatore, ma soprattutto «viaggiatore», come lui stesso si definisce, in un cinema in cui non si sente autore ma piuttosto «accompagnatore» di questo o quel regista. «L'atto creativo del cinema non è lo scrivere - sostiene Cerami - ma il parlare con il regista, lo ho sempre fatto così, mi chiudo in una stanza con lui e gli racconto la storia; tutto il resto viene dopo». Gianni Amelio, che con Cerami ha ideato film come *Colpire al cuore*, *I ragazzi di via Panisperna* e *Porte aperte*, conferma e sottolinea la mutevole natura della sceneggiatura, soggetta costantemente a continue trasformazioni. Del resto, ricorda Amelio, è importante confrontarsi con chi genera le idee e costruisce la storia anche se spesso le soluzioni non si trovano a tavolino ma nelle intuizioni dettate dal set o dagli attori.

Nella giornata conclusiva del Festival *Scrittura e Immagine* sono stati consegnati i Premi Flaiano '92 a personaggi del mondo del cinema e della cultura come Alberto Sordi, Ugo Carraro, Peter Handke, Ugo Gregorini, Margherita Buy, Diego Abatantuono, Massimo Dapporto. Per quanto riguarda la selezione delle opere, prime presentate durante la rassegna, la giuria composta da Vincenzo Cerami, Gianni Minervini, Lidia Ravera, Liam O'Leary, Mariella Valentini, ha assegnato il Flaiano d'oro per la sceneggiatura a Yim Ho e Tony Ka Leung per il film *King of chess* che si è aggiudicato anche il Pegaso d'oro per la produzione. Per l'interpretazione femminile il premio è andato a Emer McCourt protagonista del film *Hush-A-Bye-Baby* (Irlanda del nord), mentre il Pegaso d'oro per l'interpretazione maschile è stato assegnato a Siliu Seppala protagonista del film di Mika Kaurismäki *Zombie and the ghost train* (Finlandia).

Al Festival di Salisburgo «Nozze» del polacco Stanislaw Wyspianski nell'allestimento di Andrzej Wajda con un cast di giovani e bravi attori

La festa per l'unione fra un poeta e una contadina, è il pretesto per raccontare le anime di un paese alla ricerca dell'identità nazionale

Scene da un matrimonio

Legato alla tradizione, mondano e conservatore, il Festival di Salisburgo, abituato a contare su di un pubblico competente e internazionale, versato soprattutto nella musica classica, quest'anno ha cominciato a cambiare pelle. Lo testimonia l'ampio spazio occupato dal teatro, garantito da una direzione di alto livello come quella di Peter Stein e dalla presenza, fra gli altri, di un regista come Wajda.

MARIA GRAZIA GREGORI

■ SALISBURGO. Ma chi l'ha detto che Salisburgo è solo Mozart? Nel «nuovo corso» voluto da Gerard Mortier, il teatro sta acquisendo una sua fisionomia sempre più precisa. Così di scena, nel delizioso Landestheater, un vecchio maestro come Andrzej Wajda è stato ultraplaudito con le sue *Wezle* (Nozze, 1901) di Stanislaw Wyspianski, grande autore della scena polacca, stella polare citatissima dal giovane Grotowski ma anche, ci si rende conto vedendo questo spettacolo, di Kantor.

Anni fa Wajda realizzò un film partendo da questo testo misterioso e coinvolgente. L'anno scorso ne ha messo in scena un'edizione polacca per lo Stary Teatr e ora, a Salisburgo, ha messo in piedi in breve tempo questa edizione tedesca con attori di altissimo livello fra i quali spiccano alcuni interpreti della Schaubühne di Berlino. E il continuo ritorno di Wajda a questo testo e a questo autore sembra dirlo lungo sul senso che il regista polacco conferisce a questo *pièce*.

Wezle nasce un fatto autentico: il matrimonio del poeta Lucian Rydel, amico di Wy-



Il regista polacco Andrzej Wajda

la Moglie del consigliere e le sue figlie, lo Sposo. E il gioco che si scatena fra i personaggi, i battibecchi amorosi e le ripulse, viene trattato da Wyspianski con una sottile ironia che sottolinea le diversità di comportamento, le banali imitazioni, le contrastanti attitudini politiche.

A fare da legame fra questo mondo spensierato e quello delle apparenze, è la nevrotica Rachel che, alla ricerca della poesia nella vita, ha invitato alle nozze l'Hołoh cioè l'involucro di paglia che ricopre le piante d'inverno difendendole dal gelo (nel simbolismo dell'autore la coscienza nazionale

che dona al padrone di casa un grande corno con il quale chiamare alle armi per il riscatto di contadini polacchi. L'uomo affida il corno a un ragazzo ubriaco che cade da cavallo e lo perde. Ci penserà lo Spirito del giardino, con il suo violino, nell'alba che si annuncia livida, a risvegliare dalla trance nella quale sono caduti i personaggi, riportandoli alla realtà.

Wajda risolve la non facile testo in modo semplice, accentuando emblematicamente i contrasti e i comportamenti, dando un ritmo molto accellerato all'azione, che vede, gli uni di fronte agli altri, donne e

uomini in carne ed ossa e spettri. Ribadisce, insomma, una quotidianità che sconfinata nell'eccesso così tipica dell'anima polacca nella quale ha largo spazio quella presenza incombente della morte, della punizione e del riscatto, che si ritrova negli spettacoli di Kantor e di Grotowski, ma che Wajda tratta con laica ironia. Notevole l'equipe degli attori fra i quali ricorderemo almeno Joachim Bissmeier, il padrone di casa, e la Rachel di Dagmar Mansel in abito nero e scialle rosso, Michael Koning un artista e il monumentale Wernyhora di Peter Simonschek. Moltissimi applausi.

Gabriele Lavia presenta la sua «Signorina Giulia» che debutta stasera a Taormina. «È un autore che mi turba, quasi un'ossessione»

«Strindberg? Mi dà alla testa»

Al suo quinto appuntamento con Strindberg, Gabriele Lavia affronta questa volta la *Signorina Giulia*. Lo spettacolo, di cui è interprete, regista e autore di scene e costumi, apre stasera il cartellone teatrale di Taormina e sarà in tournée nella prossima stagione. «È un'opera di grandissima poesia, che parla di passioni e di conflitto tra le classi sociali, di crudeltà e di emozione», spiega in questa intervista.

STEFANIA CHINZARI

■ ROMA. Dentro un burrone di velluti rossi, nel fondo di un ricco drappaggio color sangue, Gabriele Lavia ha collocato la cucina della *Signorina Giulia*. Una «scena nella scena» che è, da sola, una lettura precisa di questo testo prezioso e forte, scritto da Strindberg nel 1888 e passato, da allora, attraverso molte peripezie. La versione che questa sera Lavia (regista, interprete e autore di scene e costumi) inaugura la sezione di prosa del festival di Taormina è infatti la prima edi-

viduati dopo un lungo studio e le sofisticate attrezzature elettroniche della polizia scientifica di Malmö.

Ma assolutamente nulla di computeristico comparirà in scena. Gabriele Lavia elogia ed esalta infatti la «grande opera di poesia, capace di comunicare e mandare messaggi attraverso strade sotterranee e ignote», ed è convinto che ancora oggi il pubblico sarà coinvolto nel vedere rappresentata l'intensa storia d'amore fra la contessina Giulia e il servo Jean, un incontro tra cultura e natura, uomo e donna, passione e controllo sino al tragico epilogo, pur senza dar luogo alle reazioni che accompagnano il dramma alla sua uscita, con ferocissime polemiche, scandali e censure, donne in sala colpite da crisi epilettiche o, come tramanda la letteratura, costrette ad abortire dall'impatto sconvolgente con il naturalismo estremo messo in atto da Strindberg al suo primo

appuntamento con la poetica dei suoi testi maggiori.

«Certo il pubblico di oggi non soffre per gli spasmi della contessina - precisa l'attore-regista - ma non può non condividere le grandi emozioni presenti nel testo: l'arrivismo, la volgarità, la crudeltà, l'odio tra le classi... E poiché siamo a teatro, è lo spettacolo stesso la forza della rappresentazione, la fatica dell'attore, la sofferenza, la gioia, la messinscena stessa di una storia terribile e ironica insieme. Instancabile appassionato dell'autore svedese, Lavia è con questo al suo quinto allestimento strindbergiano. «Non saprei dire per quali motivi è il mio autore preferito, c'è come qualcosa di occulto che non riesco a portare alla coscienza. Mi piace interpretarlo e dirigerlo, studiarlo e metterlo in scena, nonostante il dolore e la frustrazione di non sentirsi mai all'altezza di un autore così importante e grande. Con Strindberg



Una scena di «La signorina Giulia» da questa sera a Taormina

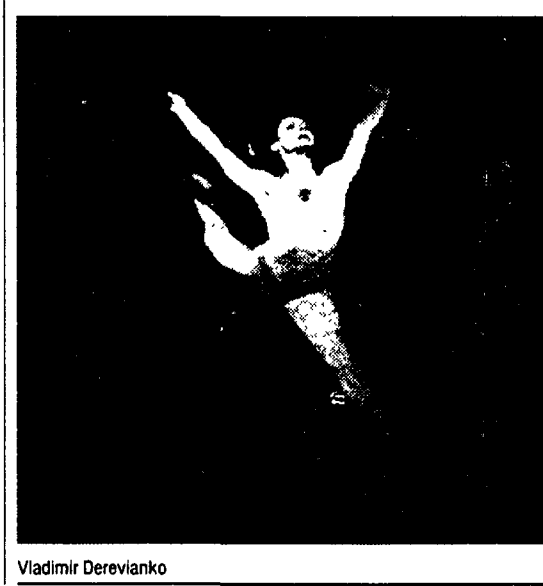
però mi sento protetto, come a casa. E mi espongo al ridicolo dicendo che penso lui mi assista da una dimensione privilegiata. D'altronde ogni volta che ho messo in scena suoi testi sono successi fatti strani, diciamo che il suo spirito non ha mancato di battere colpi».

La signorina Giulia, con Monica Guerrieri e Esther Gelazzi oltre a Lavia, apre un cartellone di prosa che offrirà in seguito, tra gli altri, *La bisbetica domata* di Shakespeare con Mariangela Melato e Franco

Branciaroli e *O Lear, Lear, Lear* nell'interpretazione di Giorgio Albertazzi. E Gabriele Lavia, ancora per quest'anno curatore della sezione prosa del festival (non mi hanno ancora parlato del futuro, se mi offrono un altro biennio accetterò), difende scelte che «possono suonare tradizionali ma non lo sono: poiché credo nel teatro di regia, ogni *Amleto* è per me diverso e nuovo, perché importante non è tanto il testo quanto il «tradimento» di metterlo in scena».

L'ex stella del Bolscoi protagonista ad Abano della coreografia del giovane napoletano Antonio Cannito

Streghe e magie per il demone Derevianko



Vladimir Derevianko

MARINELLA GUATTERINI

■ ABANO TERME. Ha una bella grinta il coreografo napoletano Antonio Cannito, forse perché il suo spettacolo *Demoni*, giunto ad Abano Terme al giro di boa della sessantunesima recita, continua a piacere molto al pubblico. O forse perché il trentenne Cannito si è messo da poco alla testa del Balletto di Napoli: una storica formazione partenopea, diretta dall'ottima maestra Mara Fusco, oggi diventata presidentessa della compagnia.

Cannito racconta che in ottobre lancerà al Teatro Piccinni di Bari il suo quinto balletto di serata: una fantasia dedicata a Marco Polo ed espunta dal celebre romanzo di Calvino, *Le città invisibili*. Per l'occasione, il coreografo promette di far debuttare in Italia un prodigioso danzatore giapponese, medaglia d'oro al concorso di Varna (come dire le Olimpiadi del balletto), nel ruolo del Gran Khan. Del resto, che Can-

nito abbia un debole per i fuoriclasse del balletto era già chiaro all'inizio della sua breve, ma già intensa carriera. In *Demoni*, che risale a due anni o sono, si esibisce l'ex stella del Bolscoi, Vladimir Derevianko, ma il suo ruolo non è prodigo di particolari virtuosismi. A Derevianko si chiede piuttosto di fungere da catalizzatore di complesse forze angeliche e demoniache che in *Demoni* (dal greco «daimon») attraversano sommarianamente le epoche storiche.

Così, all'inizio del balletto il coreografo impegna la sua compagnia, formata di nove elementi, in un rituale primitivo che ben presto lascia spazio alla danza di un dio orientale (Derevianko), pronto ad abbattere la sinuosità del suo corpo a più gravi pose statiche. Poco più in là, il dio si trasforma in una sorta di Savoronola in abiti da strega. Siamo in un ipotetico Medioevo e una teoria di

danzatori incappucciati mette al bando una strega posseduta da un'insana isteria. Costei, seminuda, salirà sul patibolo consentendo all'ambiguo Savoronola di sfoderare in un *caso* tutto le tensioni di un'idea demoniaca che ha poco a che vedere con la perfidia e molto invece con la diversità, anche sessuale, e il bisogno di infrangere regole sociali claustrorobiche.

In *Demoni*, non era scontato il salto epocale che giunge sino al secolo dei Lumi, ma evidentemente il genio complesso di Mozart deve aver suggerito al coreografo la possibilità di sfruttare un luogo comune: non è forse un «daimon» a guidare la magia delle note del Salisburghese? Ed ecco i danzatori del rinnovato Balletto di Napoli lanciarsi con enfasi sulle pieghe del *Dies Irae*, accentuando drammi tutti interiori. L'ultima tappa del balletto è uno scorcio tra esistenzialismo ed espressionismo: che sia questo il vero motivo della sua ininterrotta fortuna?

Aarts) che ancora una volta palisce le pene dell'inferno che scaturiscono dai fantasmi della psiche.

Pur risparmiandoci un tuffo nelle perturbazioni romantiche legate all'Ottocento, Cannito non ha voluto discostarsi troppo dai cliché melodrammatici. Il suo linguaggio di danza, ancora troppo ricco di decorazioni più che di sostanza, ricorre a mille smorfie facciali, forse nell'intento di rendere tutto estremamente leggibile. Si ha così la sensazione di trovarsi di fronte ad una costruzione più ad effetto che non ad un racconto simbolico debitamente elaborato nel ricamo della danza. Penalizzato da una colonna sonora discontinua che trova in Mozart e in Purcell i suoi squarci migliori, *Demoni* assomiglia ad un balletto d'altri tempi, ben danzato, ma retorico. Le sue spiccate semplificazioni arrivano ad un pubblico eterogeneo: che sia questo il vero motivo della sua ininterrotta fortuna?

Lunedirock
Da qui all'eternità
Il Festivalbar
e l'incubo degli spot



ROBERTO GIALLO

■ Vittorio Salvetti lo conoscono tutti. È quel signore robusto e sorridente che tutte le estati, da anni (dicono addirittura che saranno trenta nel '93), porta a spasso per l'Italia il Festivalbar. È un grande ritruttore di premi, Salvetti, un grande stringitore di mani; e non che non ne abbia mento, anzi. Ma è lo stesso Salvetti che, in settimana, si sfoga con la stampa, commentando dati d'ascolto non proprio lusinghieri. Per gli amanti dei dati, diciamo che il Festivalbar, che inonda l'Italia Uno il martedì sera, veleggia mediocrementemente intorno ai due milioni e 700 mila fedeli, con uno share appena superiore al 12 per cento. «La rete - citiamo direttamente Salvetti - vorrebbe più del 14». La disamina del patron, che di spettacoli si intende avendoci basata una vita di lavoro, saltella qui e là: troppi spettacoli simili, un'estate non proprio allegra e - naturalmente - pochi cantanti capaci di bucare il video». Alcuni, dice addirittura, quanto sono ripresi dalla tivù si comportano come patate. Tuberi, insomma.

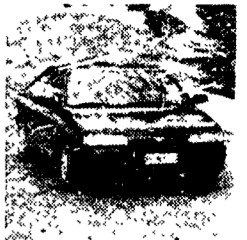
Al di là dei dibattiti e delle ricerche sociologiche sulla tivù, sulla musica e sulla musica in tivù (di cui in realtà c'è gran bisogno), poche cose servono, in questi casi, come l'esperienza. Ed ecco, allora: con carta e matita, bibite e pazienza, ci siamo messi lì, in mezzo a quei due milioni e 700 mila, a vedere il Festivalbar, per la precisione la puntata registrata all'Aprica. E cosa abbiamo visto? Abbiamo visto - lo diciamo anche perché si sa cosa si va incontro - settanta spot. Possiamo sbagliare, certo, forse erano 68, o forse 72, e tocca precisare che contiamo come spot anche quelli minuscoli, quelli che dicono: la birra tale (si vede la birra), e le caramelle tali (caramelle, ok?) presentano questo film (trailer del film, ora, giorno eccetera). I trailer, invece, il trailer contati a parte: non meno di sei, possiamo sbagliare anche qui, ma in difetto.

E poi cosa abbiamo visto? Abbiamo visto davvero cose dell'altro mondo: il balletto delle caramelle Diotorelle, per esempio, oppure il giochino (si può dire cretino?) di Malizia, altro sponsor (un deodorante) e rispettivo siparietto. Nel quale siparietto, udite, udite, si proietta un filmato degli U2, si esaltano le grandi doti del gruppo irlandese e si conclude che Bono (nella foto), il cantante, si esprime con ironia e - guarda un po' - con malizia. Stacco musicale e balletto: Malizia profumo di intensa («Bono lo sa?»). Altre cose, sempre con la matita in mano, abbiamo visto: un concorso di bellezza il cui premio sarà un impiego nelle reti Fininvest. Abbiamo anche sentito una decina di canzoni. Non canzoni proprio storiche, insomma, ma, come dire, dieci canzoni in playback su oltre due ore di spettacolo. Altre cose potremmo raccontare, ma forse è una tortura inutile: non esiste una legge che dica quanto uno spettacolo è musicale e quando no. Dunque, senza violare nessun codice, Vittorio Salvetti può dire che c'è crisi, oggi, in tivù, per la musica.

Figuriamoci per la musica finta. Sì, perché al Festivalbar - almeno in quello rimasto dopo gli spot, gli sponsor, i balletti, le barzellette, le miss, le ovazioni pilotate, la sigla, il concorso - abbiamo visto anche un bassista suonare con i guanti neri da boxe. Abbiamo visto gente cantare in piazza, davanti al tanto osannato pubblico, senza microfono; cioè minuire la canzone sulle note del disco, come fanno tutti gli onesti e sinceri ragazzini roccettari del mondo nelle loro camerette tappezzate di poster. Vittorio Salvetti, che di spettacoli si intende, dovrebbe provare, una sera, a sedersi in poltrona e godersi, tranquillo come quei due milioni e 700 mila, il suo Festivalbar. Sempre che lo trovi, in mezzo a lavatrici, pizzette, bibite estive, automobili e film della sera dopo. Poi si chiude. Non senza, naturalmente, l'elogio del pubblico Gerry Scotti gli chiede un'ovazione e quello - tutta la piazza dell'Aprica - ruggisce. «Ecco - dice Scotti - non siamo come gli altri che devono mettere il pubblico finto». No, il pubblico è vero, ma solo quello. E a poco a poco - lo dice e lo paventa lo stesso Salvetti incolpando i cantanti e la concorrenza - anche quello se ne va.

Editori Riuniti

Antonni Rubbi
APUNTI CINESI
Un italiano alla corte di Deng



Nissan Primera e 200 SX Disponibili i kit retrofit

Da un paio di settimane in tutte le concessionarie Nissan Italia sono disponibili i kit retrofit per i veicoli Primera (nella foto) e 200 SX prodotti prima del 1° gennaio 1992...

A fine agosto a Mosca il 1° Salone Auto internazionale

Per la prima volta nella storia dell'ex Urss si svolgerà a Mosca, dal 26 al 30 agosto, un Salone internazionale dell'automobile.

Citroën: arriva AX 11 Athena «verde» e con aria condizionata

È in vendita da pochi giorni sul nostro mercato una piccola Citroën «di lusso». Si tratta della AX 11 Athena, 3 porte, che offre di serie, al prezzo di lire 15.201.060...

IL LEGALE FRANCO ASSANTE

I rischi del giallo

Non è infrequente il caso di conducenti di veicoli che attraversano gli incroci muniti di semafori con la luce gialla, o comunque a velocità molto elevata.

Da tale rassegna giurisprudenziale si ricava l'indicazione e l'insegnamento che la prudenza agli incroci non è mai troppa e che l'attraversamento dell'incrocio, quando appare la luce gialla, è possibile soltanto se ci si trova così vicino all'area dell'incrocio da non consentire, tenuto conto anche della velocità tenuta, un tempestivo arresto.

Viaggiare tranquilli, partire informati

Ultime partenze per le ferie estive ed anche ultime prevedibili code prima del «controsoldo». Partire sapendo cosa ci attende sulle strade è il miglior modo per viaggiare tranquilli.

FIAT - 1678/28050 dalle ore 8 alle 19 tutti i sabato, domenica e festività dell'anno. Aperto tutto agosto. Nel caso di auto in garanzia o con superservice «Qui Fiat» a pagamento, esistono numeri verde partecionali divisi per fasce, fruibili tutti i giorni 24 ore su 24.

questioni di status symbol, ora il mercato è morto? Che rapporto c'è fra design italiano ed europeo e penetrazione giapponese? «Un legame piuttosto stretto. Quando le case giapponesi hanno voluto affrontare il mercato europeo si sono posti il problema dello stile. La soluzione ha portato lavoro anche in Italia: le case giapponesi si sono fortemente appoggiate e si stanno tuttora appoggiando - su designer italiani ed europei.

Mercato in subbuglio per il ritorno al superbollo. Atteso il nuovo decreto

Diesel il motore «sospeso»

ROSSELLA DALLÒ

■ Ancora una volta si è colto il più debole, l'Italia che lavora, e si è dato un duro colpo sia all'adeguamento ecologico del parco circolante, sia a un importante segmento dell'industria automobilistica.

La prima: tocca direttamente le tasche di una fascia di utenti che non si possono definire «ricchi». Chi acquista un veicolo Diesel sobbarcandosi l'onere del maggior prezzo di listino (1 motore a gasolio costa più di quello a benzina) lo fa non per masochismo, ma perché sa di poter ammortizzare l'acquisto con lunghe percorrenze in poco tempo.

Il fascino del design/4

Nevio Di Giusto, coordinatore stile Fiat Auto difende la continuità della «linea» italiana compendio di esigenze funzionali e estetiche contro i «fuochi di paglia dell'insolito»

Italian Style oltre le mode

■ TORINO. «Mi chiede quanto il design conti nell'affermazione di un modello sul mercato dell'auto? Posso rispondere con i dati ricavati dai test relativi a nostri modelli e a modelli delle case concorrenti.

Quanto conta ai nostri occhi il design di un'automobile? Ovvero: quanto possono influire sul successo di un modello, sul suo mercato, la forma, l'abitabilità, la funzionalità?

«Come si vede dal suo interno. Non due momenti diversi, entrambi molto importanti. Design non è solo stile, è stile più funzionalità. «Considero così il design, allora la percentuale di cui parlavo prima cresce ancora: la funzionalità, di solito, è al 3°, 4° posto nelle motivazioni d'acquisto e vale un 15/16%.

«Qualcuno ha detto che chi vende un'auto acquista un cliente. Con la concorrenza di oggi questa affermazione è molto discutibile. Perché la scelta fatta una volta sia ripetuta diventano importanti l'affidabilità della macchina, il senso di sicurezza, il comfort che contribuiscono a creare un piacevole rapporto con il mezzo anche per i passeggeri.

Il design italiano mira a durare nel tempo, non a dietro alle mode. «C'è stata l'epoca del fuoristrada - ricorda Nevio Di Giusto - e l'epoca delle auto sportive. Rispondevano ad un desiderio di inconsuetudine: il design italiano lavora molto di più sul consueto, Giugiaro, per fare un esempio soltanto, ha una grande capacità di realizzare modelli che resistono egregiamente agli anni.



Il reparto di modellistica del Centro stile Alfa Romeo da poco inaugurato ad Arese

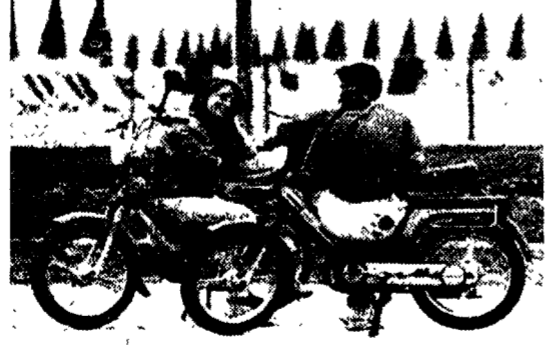
«L'ing. Nevio Di Giusto, coordinatore stile-design Fiat Auto, aggiunge subito un utile precisazione. «Il colpo d'occhio - la vedo, mi piace - conta molto. Poi l'acquisto di una vettura dipende da come funziona, da come si vive al suo interno.

Ognuno ha il compito di preservare l'immagine del proprio marchio. Un esempio: all'Alfa stanno rinascondendo le tre prese d'aria tipiche della 1900. Le rivedremo nei futuri modelli insieme al caratteristico scudetto. In questi mesi ciascun Centro stile sta lavorando a un'analisi storica del proprio marchio. Vi ritroveremo i modelli e gli uomini che li hanno creati.

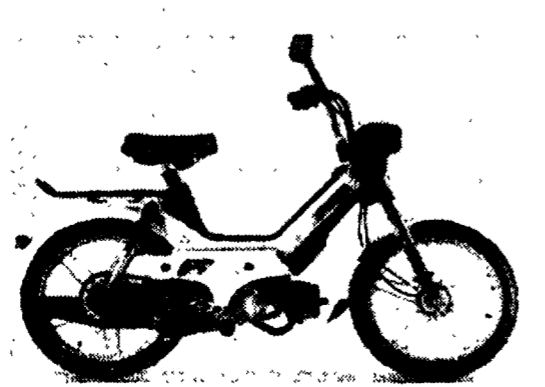
Nella crisi economica che attraversa i Paesi tecnologicamente più avanzati si inserisce anche una crisi del design italiano? Caratteristica del design italiano è cercare di render conto delle esigenze funzionali con

Piaggio: «Puch P1» e «Si» bicromatico i 50 cc dell'estate

■ Mentre a Pontedera tra aziende e sindacati continua il braccio di ferro sulle sorti del centro produttivo toscano, la Piaggio ha lanciato sul mercato due nuovi ciclomotori che vanno a completare la campagna vendite per l'estate '92. Si tratta di «Puch P1» e del nuovo «Si» bicromatico (due colori).



Il «Si» viene offerto in versione monomarcia e con variatore



Il «Puch P1 XL» costa 1.450.000 lire, chiavi in mano

Le minimoto, nate in Giappone, ora vengono costruite anche in Italia Due ruote da corsa formato Lilliput



Più bassa del guard-rail la minimoto ZPF è alta 30 cm e lunga 50

UGO DAHÒ

■ Tra i numeri da circo uno dei più divertenti è quello dell'orso che pedala su una piccolissima bicicletta e sembra cadere da un momento all'altro. L'evoluzione di questo spettacolo, non più di circo bensì elevato a rango di sport, è rappresentata dalle gare di minimoto su piste da go-kart.

quelli per i go-kart, ancora abbastanza diffusi in Emilia Romagna. La domanda che viene più spontanea guardando le dimensioni di queste moto lillipuziane è come un adulto possa sistemarsi sopra e addirittura correrci a circa 80 chilometri l'ora. Ebbene è possibile, l'abbiamo verificato personalmente, anche se la nostra minimoto, con un motore Esco raffreddato ad aria forata, raggiungeva «appena» i 65 orari. Ed il bello è che la sensazione che si riceve dalla pur modesta velocità viene amplificata dalle piccole dimensioni della moto e dal suo telaio rigido.

nata incontro anche la natura che li ha creati generalmente, piccoli e con le gambe arcuate, adatti cioè a non lasciare le rotule sull'asfalto ad ogni curva. Ma vediamo, comunque, qualche caratteristica tecnica della Super Racing della nostra prova. La parte al telaio in tubi d'acciaio a sezione quadrata, nel quale è inserito un motore da motocicletta di 58 cc. I cerchi ruota sono in alluminio e montano pneumatici slick da competizione. La ruota posteriore è dotata di freno a disco di serie con comando meccanico, mentre è possibile avere il freno a disco anteriore a richiesta. Il serbatoio contiene circa un litro di miscela al 2%.

Una domenica italiana

Dopo tante delusioni e mancati successi è arrivata inattesa per i colori azzurri un po' di gloria. Sei medaglie nel ciclismo nel kayak nel canottaggio nel piattello e nella scherma.

Il medagliere

	Oro	Argento	Bronzo
Csi	32	23	21
Usa	19	19	19
Germania	14	11	19
Cina	10	16	8
Ungheria	10	7	2
Australia	6	8	7
Sud Corea	6	2	4
Spagna	6	-	-
Francia	5	4	12
Canada	5	1	5
Romania	4	5	5
Italia	4	4	7
Gran Bretagna	4	3	3
Giappone	3	7	6
Polonia	3	4	8
Cuba	3	2	6
Cecoslovacchia	2	2	1
Turchia	2	1	1
Bulgaria	1	4	1
Nuova Zelanda	1	3	3
Norvegia	1	2	-
Brasile	1	1	-
Estonia	1	-	-
Grecia	1	-	-
Svezia	-	4	3
Olanda	-	2	6
Belgio	-	1	2
Israele	-	1	1
Ex-Jugoslavia	-	1	1
Lettonia	-	1	1
Perù	-	1	-
Austria	-	1	-
Giamaica	-	1	-
Namibia	-	1	-
Danimarca	-	-	2
Slovenia	-	-	2
Finlandia	-	-	1
Mongolia	-	-	1
Suriname	-	-	1
Corea del Nord	-	-	1

2 Ori

Pierpaolo Ferrazzi (a sinistra) e Fabio Casartelli

BARCELONA. Si raddoppia nello spazio di un'ora il bottino dell'oro azzurro: Pierpaolo Ferrazzi e Fabio Casartelli, canoista il primo, ciclista l'altro, hanno poco dopo l'argento dei fratelli Abbagnale regalato all'Italia una domenica mattina trionfale. Lontano dal villaggio, dal Montjuic, delle discipline più attese, sono ancora due felici sorprese quelle che salgono sul gradino più alto del podio olimpico con colori e inno dell'Italia. Ferrazzi è sceso sulle rapide artificiali del Sau d'Urgell sul suo kayak vincendo lo slalom davanti al francese Sylvain Curiner e all'inglese Richard Fox: per lui percorso netto e gioia

incontenibile. Casartelli ha invece vinto praticamente in solitario, ché i suoi due compagni di fuga non hanno reagito all'allungo finale sul traguardo, la corsa ciclistica su strada individuale. Due trionfi inattesi, come del resto sembra la regola italiana a questa edizione dei Giochi, che hanno ingorgogliato le sin qui intimidite speranze azzurre.

Due successi diversi tuttavia. Individuali ma diversi: Ferrazzi in solitudine a forza di braccia, il ciclista Casartelli con la complicità della squadra, Gualdi e Rebellin, più marcati dai rivali, e che hanno concentrato su di sé le attenzioni consentendo alla fuga a un giro dalla fine di avere successo. Vittoria quindi maturata nella squadra che a fine olimpiade si sfalderà: i tre moschettieri delle due ruote passano infatti al professionismo, il ct Zenoni lascia l'incarico di guida dei dilettanti, altrettanto hanno annunciato lo stradista prestato alla pista Lombardi e il suo tecnico Broccardo. Fuga dal dilettantismo? Sembra più una questione federale, di potere, almeno per quello che riguarda i tecnici, mentre per i corridori sembra strada obbligata, almeno sinché il ciclismo manterrà l'anacronistica distinzione tra dilettanti e professionisti.



IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

PATRIZIO ROVERSI



Peppiniello Giuseppe Carmine, siete tutti noi

Alla nona giornata di questa Olimpiade mi è venuto, finalmente, il dubbio: e se i «rovesci delle medaglie» fossimo proprio noi, noi italiani tutti (atleti e spettatori, allenatori e tifosi)? Questo conato di pessimismo mi è venuto proprio mentre sbocciava in me una contemporanea e subitanea passione sportiva: finora infatti mi accontentavo di piluccare l'Olimpiade ogni tanto e di farmi riassumere le fasi salienti dai telegiornali. Per gli Abbagnale invece ho fatto un'eccezione, per loro ero lì, puntuale davanti al video. E mi sono immedesimato in loro, senza remore: addirittura ho notato (con un certo disagio) che accompagnavo le loro vogate con un movimento ritmico della schiena e della testa, molto simile al pendolo dello psicologo austriaco. Insomma, quel che voglio dire è che Giuseppe, Carmine e Peppiniello sono decisamente rappresentativi dell'italianità: da altri atleti si possono prendere le distanze, da loro no. Loro siamo davvero tutti noi. Innanzitutto sono profondamente napoletani, quindi rappresentano la nostra «cartolina» in tutto il mondo, con sottofondo di mandolini e contorno di pizza. Poi sono umani, molto umani e profondamente simpatici. Uno di loro addirittura un pochino (mi piace immaginare che lo sia solo un pochino, quasi distrattamente) democristiano, così com'è svogliatamente democristiana la maggioranza degli italiani. Ma in compenso sono tenaci, onesti e lavoratori, come la maggior parte degli italiani, appunto: infatti sono sulla breccia da una decina d'anni e negli ultimi mesi si erano preparati con grande concentrazione. Poi sono anche furbi: nella finale contro gli inglesi sono partiti forte per accumulare vantaggio da conservare nel finale in cui, presumibilmente, gli altri avrebbero dato il massimo. Ma allora perché dico che sono sfigati e noi con loro? Perché tutta questa serie di loro caratteristiche è sfociata alla fine in una sorta di «Sindrome da San Gennaro» che ci ha contagiati tutti: si sapeva dai cronometraggi delle semifinali che gli avversari erano più forti, eppure tutti quanti si dava per scontato il «miracolo» e, allorché, l'acqua davanti alla prua degli Abbagnale non si è liquefatta come il sangue del santo, anzi sembrava cemento, tutti siamo rimasti come folgorati dalla delusione. Ma quale delusione? Era tutto prevedibile, ed è successo tutto quello che doveva succedere: i fratelli sono stati bravissimi, ma nei loro limiti. Ecco: i limiti. E proprio nel giorno in cui «due nuovi Divini Fratelli» emersi dalle acque della perdida Albione oscurano il Mito dei nostri figli di Partenope (come direbbe Biscardi su testi di Candido Cannavò), forse noi tocchiamo simbolicamente con mano i nostri limiti. La mafia, la crisi, l'Europa non si risolleveranno da sole: se adesso sembra che non ce la facciamo è perché, effettivamente, non ce la faremo, perché non possiamo farcela, ed è inutile sperare nei miracoli. Il ritiro dell'atleta Bruno Trentin, dopo un match durato due giorni e due notti e dopo che l'attaccamento è arrivato a farsi harakiri da solo, è un altro simbolo-sintomo, proprio come gli Abbagnale.

2 Argenti

Carmine e Giuseppe Abbagnale

BARCELONA. Fratelli che vanno, fratelli che vengono. Ma stavolta inglesi e di nome Searle. Inglese terribile, due giganti (Greg è alto due metri per 100 chili, Jonathan un metro e 94 per 87 chili) che ieri mattina, nelle acque del lago Banyoles, hanno abbattuto un mito, quello degli Abbagnale. I due fratelli d'Italia, comunque, si sono attestati al secondo posto. Ma quell'argento conseguito nel «2 Con» ha un sapore un po'

amaro, quasi il senso della fine di una leggenda. Già prima di queste Olimpiadi correva voce che gli Abbagnale avrebbero avuto intenzione di abbandonare in tempi abbastanza rapidi, ma non c'è dubbio, che altra cosa sarebbe stato farlo con un terzo oro olimpico, con il quale coronare splendidamente la loro leggenda. L'argento luccica un po' meno, ma l'oro è andato probabilmente



2 Bronzi

Il «4 di coppia» azzurro e Marco Venturini

BARCELONA. I due bronzi non fanno altro che suggerire i successi della giornata di ieri. Ma questi allori arrivano da due specialità dove forse ci aspettavamo qualcosa di più, senza fraintendimenti, però, sono e rimangono uno splendido risultato. Ma per esempio nel «quattro di coppia» avevamo fatto la bocca all'oro, memori del successo olimpico ottenuto nella stessa specialità quattro anni fa a Seul. Ma di quel quartetto c'era soltanto Parina. Soffici, Galtarossa e Corona erano alla loro prima esperienza. Ma hanno dimostrato tutta la loro classe, dimostrando che del «quattro di coppia», sentiremo parlare ancora e spesso. In testa fino al millesimequattro metri, gli azzurri hanno dovuto subire il recupero di tedeschi e norvegesi. Una gara sempre testa a testa tra quelle che sono le squa-

dre più forti al mondo. L'altro bronzo è arrivato dal tiro a piattello specialità «fossa olimpica». Marco Venturini ha colto il bronzo dopo un barrage con il tedesco Damme. Ma anche Venturini ci aveva fatto sperare. Era infatti in testa alla classifica, a pari merito con il giapponese Watanabe e il cecoslovacco Hrdica fino al 25° piattello. L'emozione però gli ha fatto un brutto scherzo. Chiamato il piattello sparava il primo colpo a vuoto. Il secondo sfiorava il piattello, alzando una fumata rossa. L'impressione era quella di aver scheggiato il piattello, e Venturini chiedeva all'arbitro il perché dello zero chiamato. Ma la verifica gli dava torto, giustamente, come confermava lo stesso Venturini: «Ho visto la fumata rossa e mi ero illuso di essere in corsa per l'oro».





Gli Abbagnale sono secondi nella loro finale e mancano l'appuntamento con la leggenda L'oro va agli inglesi Greg e Jonathan Searle Per l'Italia il bronzo arriva dal 4 di coppia

Da bravi fratelli

Carmine e Giuseppe ora non si sentono più al capolinea

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BANYOLES. Al bordo del lago, su un podio che è in realtà una specie di moletto, ci sono tre singolari terzetti. È la premiazione del «2 con»: i due italiani (gli Abbagnale), i due rumeni (Taga e Popescu), ciascuno con il proprio timoniere. Quanto sono imponenti i canottieri, tanto sono minuti i timonieri che debbono essere leggeri come fantini per non appesantire lo scafo, e debbono interpretare lo sforzo dei loro uomini e saperli guidare verso il traguardo. Sembrano tre coppie di giganti, ognuna con il proprio piccolo scudiero. Ma a volte la gente bisogna guardarla in faccia. Non basta vederla da lontano, su un podio olimpico, o scrutarla in tv.

Gli Abbagnale, ad esempio. In tv li vedete sempre sotto sforzo. Soprattutto Giuseppe, sembra più grande della sua età, forse perché non ha più tutti i capelli dei vent'anni. Ma visto di persona, dopo la gara, a delusione un po' sbollita, Giuseppe appare quello che è, un giovanotto un po' stempiato ma fresco, imponente e riflessivo. Parla, con voce pacata: «È stata una gara bellissima. I due inglesi hanno fatto un finale incredibile. Hanno vinto meritatamente. Volevamo l'oro, ma l'argento olimpico è comunque un grande risultato. Corriamo a questi livelli da 12 anni e, fra Olimpiadi, mondiali ed europei, non siamo mai scesi dal podio. Il nostro "peggiore" risultato è il terzo posto ai mondiali di Duisburg nell'83. Non so quanti altri atleti sapranno mai fare altrettanto».

E ora, Giuseppe?
«Ora tutti vorreste sapere se lasciamo o continuiamo. Non lo so. Se dovessi decidere in questo momento, la rabbia mi direbbe di insistere, di arrivare al prossimo Mondiale, di chiedere la rivincita agli inglesi. Ma non deciderò adesso. Sbaglierei. Queste sono decisioni importanti, da prendere quando sei lucido, e io ora non sono lucido. È una scelta che riguarda anche la mia famiglia. Nell'ultimo anno ho visto mia moglie pochissimo, ed è molto difficile conciliare la vita privata, il lavoro e lo sport».

E se la federazione ti offre un contratto da professionista?
«Non so se la federazione vorrà investire denaro su un atleta di 33 anni come me... In questi anni ci hanno sempre sostenuto, voglio sperare che ci abbiano dato il massimo che ci potevano dare... Ma certo l'offerta di fare il canottaggio a tempo pieno non è mai arrivata, mentre i Searle sono professionisti a tutti gli effetti».

Carmine, invece, non vorrebbe davvero parlare. Mentre Giuseppe spiega e respinge la gara, il fratello minore mette nell'hangar la barca, ripone i remi, e abbassa gli occhi a terra quando i giornalisti si avvicinano. La voce è un sussurro: «Partire forte, guadagnare all'inizio, era l'unica tattica possibile. È stata una bella gara. Se avremmo dovuto cambiare ritmo nel finale? Uno cambia ritmo quando ce la fa, noi negli ultimi metri non avevamo più benzina. Se sono deluso? No. Perché dovei esserlo?».

Il loro allenatore Giuseppe La Mura si rammarica soprattutto per il fatto che non ci sarà rivincita, confermando così indirettamente che in autunno gli Abbagnale annunceranno il ritiro. «È triste, altre volte hanno perso con altri avversari e ci sono rifatti, questi inglesi non li ritroveremo mai più. E sono forti, maledettamente forti. Già, non si può non chiedere a Giuseppe Abbagnale che significa abbia una sconfitta di fronte a un'altra coppia di fratelli, per di più dalle età simmetriche: 33 anni e 30 anni i nostri, 23 e 20 rispettivamente Jonathan e Greg Searle. La risposta del nostro campione è, lasciatale dire, commovente: «Io trovo molto bello che anche loro siano due fratelli. Che ai primi due posti ci siano due famiglie. Auguro loro di ottenere tutto quello che abbiamo ottenuto noi. Qualcosa meno, gli dice un giornalista un po' troppo patetico. «No», risponde Giuseppe — perché qualcosa meno? Che vincano tutto, proprio come noi». ALC.

In una delle gare più attese dei Giochi, Carmine e Giuseppe Abbagnale mancano l'appuntamento con la leggenda: il terzo oro olimpico. La «colpa» è, ironia della sorte, di altri due fratelli, gli inglesi Greg e Jonathan Searle. Ora Carmine e Giuseppe non si pronunciano sul futuro: «Decideremo in autunno se lasciare o no». Un'altra medaglia di bronzo per l'Italia è arrivata dal quattro di coppia.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARCELONA. Aspettavamo tutti la medaglia d'oro dal lago di Banyoles, dove rimanevano i fratelli Abbagnale. Invece il metallo pregiato, ieri, è arrivato per l'Italia dai posti più sperduti delle Olimpiadi. Dal circuito di Sant Sadurni, dove Fabio Casartelli ha vinto nel ciclismo su strada. E dal Parc del Segre di Seu d'Urgell, in un angolo lontano del Piemonte, sulle cui rapide Pierpaolo Ferrazzi ha conquistato il primo posto nel K1 Slalom. Ora, la chiacchiera maligna che circola nella spedizione azzurra da un po' di giorni diventerà ancora più sostenuta. La vox populi mormora, in sostanza, che quando il presidente dei Coni Gattai va a vedere una gara, le speranze d'oro per gli azzurri svaniscono come neve al sole. Andò a vedere la 100 chilometri di ciclismo, annunciando: «Vinciamo di sicuro». Argento. Andò a vedere Maenza. Argento. Andò al fioretto maschile. Caporetto. Ieri è andato dagli Abbagnale. Argento. A onore del vero è andato anche dalla Trillini, al fioretto femminile. Oro. Ma quanta fatica per la povera ragazza. Insomma, chi — come noi — non è superstizioso può solo augurarsi che al presidente capiti più spesso di veder vincere i suoi atleti. Finora è stato sfortunato.

Al di là delle battute scaramantiche, è un fatto che l'oro di Ferrazzi nel K1 fa parte di quella categoria di medaglie «speglette», che per un attimo accendono i riflettori su sport altrimenti destinati agli amatori. Nel caso, la canoa kajak, che è stata nel calendario dei Giochi solo in quattro occasioni (Parigi '24 come sport dimostrativo, Berlino '36, Monaco '72 e Barcellona '92) e che, si dice, ha ottime probabilità di essere esclusa in futuro. Pierpaolo Ferrazzi, insomma, ha colto al volo l'occasione della vita. Ha 27 anni, era uno dei favoriti per la gara di slalom essendosi aggiudicato la Coppa del mondo nel '90, e ha vinto dimostrando grinta. Il regolamento della gara di slalom prevede infatti una prova preliminare, non valida per la classifica finale, che si svolge il 31 luglio (Ferrazzi è arrivato a battere il punteggio di 108,52 (corrispondente al tempo di 1'48"52, senza penalità) del tedesco Jochen Lettmann. L'italiano è sceso tranquillo e convinto, non ha commesso errori alle porte e quindi non ha subito penalità. Il tempo di 1'46"89 gli è valso la medaglia d'oro, davanti al francese Sylvain Davinier (1'47"06) e al britannico Richard Fox (1'48"85).

Il canoista azzurro trionfa nel K1. Uno slalom irresistibile tutta grinta che vale l'oro

Ferrazzi, un torrente di felicità

Pierpaolo Ferrazzi conquista la medaglia d'oro nel K1. Il canoista azzurro, diciassettesimo nella mancha di sabato, trova le misure del percorso dopo averlo studiato al videotele, fa una seconda mancha fantastica e si aggiudica la gara per 17 centesimi. «Ero fra i favoriti, ma è stata dura. All'ultima porta ho sbandato e stavo per compromettere tutto. Ma il vantaggio che avevo accumulato è bastato».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

del vero è andato anche dalla Trillini, al fioretto femminile. Oro. Ma quanta fatica per la povera ragazza. Insomma, chi — come noi — non è superstizioso può solo augurarsi che al presidente capiti più spesso di veder vincere i suoi atleti. Finora è stato sfortunato.

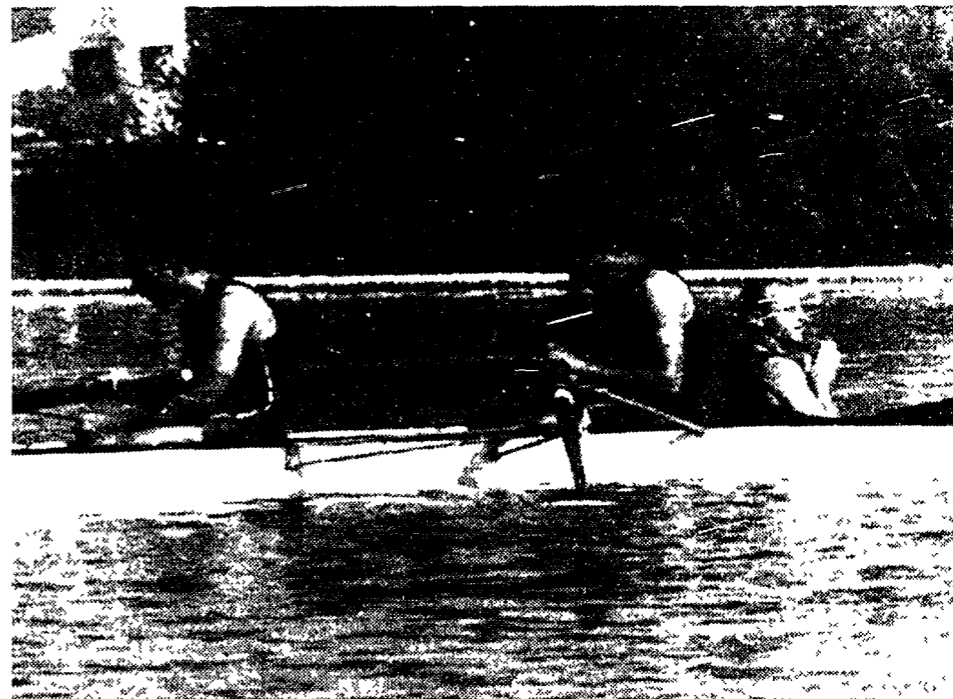
Al di là delle battute scaramantiche, è un fatto che l'oro di Ferrazzi nel K1 fa parte di quella categoria di medaglie «speglette», che per un attimo accendono i riflettori su sport altrimenti destinati agli amatori. Nel caso, la canoa kajak, che è stata nel calendario dei Giochi solo in quattro occasioni (Parigi '24 come sport dimostrativo, Berlino '36, Monaco '72 e Barcellona '92) e che, si dice, ha ottime probabilità di essere esclusa in futuro. Pierpaolo Ferrazzi, insomma, ha colto al volo l'occasione della vita. Ha 27 anni, era uno dei favoriti per la gara di slalom essendosi aggiudicato la Coppa del mondo nel '90, e ha vinto dimostrando grinta. Il regolamento della gara di slalom prevede infatti una prova preliminare, non valida per la classifica finale, che si svolge il 31 luglio (Ferrazzi è arrivato a battere il punteggio di 108,52 (corrispondente al tempo di 1'48"52, senza penalità) del tedesco Jochen Lettmann. L'italiano è sceso tranquillo e convinto, non ha commesso errori alle porte e quindi non ha subito penalità. Il tempo di 1'46"89 gli è valso la medaglia d'oro, davanti al francese Sylvain Davinier (1'47"06) e al britannico Richard Fox (1'48"85).



Pierpaolo Ferrazzi, primo oro olimpico azzurro del K1 slalom

due discese. Nella prima mancha di ieri Ferrazzi si è piazzato solo diciassettesimo, ma nella seconda si ripartiva daccapo, fermo restando che occorreva battere il punteggio di 108,52 (corrispondente al tempo di 1'48"52, senza penalità) del tedesco Jochen Lettmann. L'italiano è sceso tranquillo e convinto, non ha commesso errori alle porte e quindi non ha subito penalità. Il tempo di 1'46"89 gli è valso la medaglia d'oro, davanti al francese Sylvain Davinier (1'47"06) e al britannico Richard Fox (1'48"85).

A quel punto, con la penuria di oro che c'è in Italia, Ferrazzi è stato catapultato su un'auto e trasportato a Barcellona, dove gli hanno dovuto persino fare l'accidentato per entrare al centro stampa, dove l'abbiamo incontrato. Preso d'assalto da fotografi e tv, Pierpaolo era comprensibilmente terrorizzato. Ma con voce tranquilla, in lieve accento veneto (è di Valstagna, un paesino a pochi chilometri da Bassano del Grappa), ha raccontato: «Sapevo di essere tra i favoriti. Ma erano in tanti a voler vincere, anche perché il K1 non era alle Olimpiadi da tanti anni. Dopo la prima mancha, abbiamo avuto a disposizione un intervallo di 5-6 ore durante il quale ho studiato il mio primo percorso al videotele, con il mio allenatore, e ho capito dove avevo sbagliato. È un percorso di 340 metri, su 25 porte, in un impianto artificiale, non un vero torrente. Molto stretto, molto difficile, tutte porte complicate. Sono sceso forte, ho sbandato solo all'ultima porta e ho rischiato di giocarmi la gara, perché il mio vantaggio di oltre un secondo è all'arrivo avevo solo 17 centesimi. Ma sono bastati».



I fratelli Abbagnale e il timoniere Di Capua a fine gara, esausti e affranti per il terzo oro olimpico mancato di un soffio

nfilando gli Abbagnale 4 secondi e mezzo di distacco in mezzo chilometro. Quando Giuseppe ha avuto in mano il riscontro tecnico della gara, ha guardato questi numeri maledetti e ha esclamato: «Ma non è possibile, hanno fatto gli ultimi 500 metri più forti dei nostri primi 500. Roba da matti».

In quell'esclamazione di Giuseppe c'è un po' tutto il senso tattico della gara di ieri. Gli Abbagnale sapevano di dover partire fortissimo perché è noto, almeno ai tecnici, che Greg e Jonathan Searle sono degli sprinter, hanno un finale

fatta, ai profani pare una passeggiata. Ai 1500 metri ancora 3"21 sui rumeni, ma qui le voglie di Carmine e Giuseppe si appesantiscono visibilmente mentre gli inglesi, incitati dal timoniere Gary Herbert, lancia il loro sprint. Gli ultimi 300-400 metri sono da inlento: è evidente che i Searle hanno una marcia in più, il vantaggio degli Abbagnale è consistente ma la barca inglese guadagna metri ad ogni colpo di remo. È una volata da ciclismo, che si conclude con un colpo di rimonda a pochi metri dal traguardo. Per gli Abbagnale una mazzata tremenda. Perdere così, se possibile, fa ancora più male.

Finisce con i fratelli Searle in trionfo dopo aver vinto, insieme ad altri studenti di Oxford, la celebre regata sul Tamigi contro Cambridge, ieri i due inglesi hanno raggiunto la vera laurea di campioni. Gli Abbagnale, sul podio, piangono e sembrano distrutti. Anche loro, come Maenza, sognavano il terzo oro e si ritrovano con l'argento. Ma domani si sveglieranno e sapranno di essere fra i più grandi campioni di tutto lo sport italiano, di sempre. Non è poco. Anzi, è moltissimo.

Italiani in gara e in tv

- Sport equestri.** ore 8.30 (Tmc) dressage a squadre - Gianni Margi, Conz, Fantoni, Latus. Ev. finale alle ore 16.00 (Rai1)
 - Canoa.** ore 9.00 (Rai3 e Tmc) qual. K1 mt.500 maschile - Scarpa. Ev. npsicaggi alle ore 17.00
 - ore 9.40 qual. C1 mt.500 femminile - Luzzio. Eventuali ripescaggi alle ore 17.00
 - ore 10.10 qual. K1 mt.500 femminile - Idem. Ev. npsicaggi alle ore 17.00
 - ore 10.40 qual. K2 mt 500 mas - Drossi, Rossi. Ev. ripescaggi alle ore 18.10
 - Tiro con l'arco.** ore 9.00 16' e 8' mt. 70 maschile - Parenti, Rivolta. Eventuali 4, semifinali e finale alle 13.00 (Rai3)
 - Aletica.** ore 9.30 (Rai3 e Tmc) e 11.00 qual. lancio del disco maschile - Zerbin
 - ore 11.15 batterie m. 1500 maschile - Di Napoli
 - ore 12.15 batterie 400 ostacoli mas. Mori
 - ore 18.50 (Rai2 e Tmc) finale lancio del disco femm. - Malfeis
 - ore 19.50 (Rai3 e Tmc) partenza 10 km marcia femm. - Perone, Salvador, Sidoti
 - ore 20.45 (Rai2 e Tmc) batterie 300 siepi - Lambuschini
 - ore 21.45 semifinali 400 ostacoli femminili - Troier
 - ore 22.15 (Rai3 e Tmc) finale 10.000 maschili - Antibo
 - Tackwondo.** ore 10.00 quarti di finale, cat. gallo - D'Alise. Ev. semifinali alle ore 15.00
 - Scherma.** ore 11.00 eliminazione fioretto femm. a squadre - Bianchedi, Bortolozzi, Trillini, Zalaffi, Vaccaroni
 - Pallacanestro.** torneo femm. ore 13.00 - Italia-Cuba
 - Vela.** ore 13.30 (collegamenti su Tmc), varie classi: Bogatec/Vaccari/Quarra-Barabino/Montefusco-Montefusco/Grassi-Santella/Benamati-Salani/Zuccoli-Glisoni
 - Sollevamento pesi.** ore 15.00 cat kg 110 - Oberburger. Ev. finale alle ore 18.30 (Rai2)
 - Nuoto sincronizzato.** ore 15.00 (Tmc) eliminazione «duo» - Burlando-Celli
 - Hockey pista.** girone di semifinale con l'Italia alle ore 18.00 o 19.30 o 21.00
 - Pallavolo.** ore 21.30 (Rai2 e Tmc) Italia-Usa
- Per le gare sportive di segnalazione televisiva, Rai e Tmc hanno previsto servizi e commenti in diretta

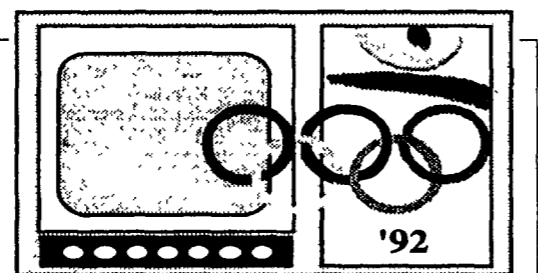
Le Olimpiadi sul piccolo schermo

Rai che disastro Cronache da sonno e canoa oscurata

GIORGIO TRIANI

Tiene banco Mazzocchi. Sabato pomeriggio commentando la premiazione dei venti chilometri di marcia ha detto che i successi latini in questa disciplina sono «legati alla dieta mediterranea». Tiene banco anche Galeazzi, soprannominato «bisteccone» che ieri mattina ha urlato come un pazzo nelle finali degli Abbagnale e del quattro di coppia. Però, frasi da tramandare alla memoria televisiva — è un suo modesto vanto avere confezionato più d'una — stavolta non ne ha dette. Anzi, il mancato oro degli Abbagnale lo ha ammosciato. Lo ha reso inutile ad una condizione che è di molti telecronisti a questi giochi.

Penso ad esempio a quello Rai del baseball (Lucchini) a cui va però il mio personale ringraziamento per alcuni graditi sonni pomeridiani. Altri nomi si potrebbero fare. Ma forse è più giusto osservare che molti sport per renderli televisivamente avvincenti necessiterebbero di telecronisti teatrali. Non quelli smarriti commentatori come degli che ieri



promemggio ci ha intrattenuto su Tmc, in occasione delle gare di tiro in cui ha vinto il bronzo l'italiano Venturini. Confronta fucili e immagine dei concorrenti. Forse non sapeva nemmeno lui che ci stesse a fare lì.

Per tanti sport minori, e diciamo pure noiosi, ci sarebbero voluti telecronisti alla Dan Peterson. Dei simpatici caciaroni come lui. Lui che ai Giochi di Barcellona c'è, ma solo per interromperci con i suoi spot del tè Lipton. Per quanto la spotizzazione delle Olimpiadi viaggi anche per strade non pubblicitarie. Lo abbiamo visto sabato sera in occasione della concomitanza fra il match di calcio Italia-Spagna e le finali dei 100 metri maschili e femminili. I momenti clou dell'atletica leggera sono infatti diventati degli spot, delle interruzioni fra un disgraziato calcio e l'altro degli azzurri. Questo sia per la Rai che Tmc. E però mentre la prima è riuscita anche nell'impresa di tagliare l'arena atletica per collegarsi con

Festa grande a Vastagna, la madre racconta

«Il mio timido Pierpaolo cresciuto sul Brenta»

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VASTAGNA (Vicenza). Un disastro. Pierpaolo. Un timido, impacciato, pauroso tranquillo. Aveva un anno che il Brenta straripò inondando Vastagna, e lui fu portato in salvo sulle coste della Valsugana. Ne aveva nove quando, ai primi tentativi di remare, si rovesciò nel fiume e lo salvarono due paesani. Quinto Armeni e Gianni Stradini. A tredici poi... Umberto, il fratellone canoista, l'aveva portato in Jugoslavia, a Tace, su un bel torrente — «Prova», «No». «Perché?». «Gò paura» — e non ci fu verso. Mamma, sorelle, amici, adesso tutti li a raccontare aneddoti maligni. È lo stile affettuoso e sottotono, del paese e della famiglia. Ma c'è stata un'ora di delirio improvviso quando la tv ha annunciato: «Abbiamo la terza medaglia d'oro, è Pierpaolo Ferrazzi!». Gli amici ed il sindaco, Benito Sasso, prelevata e caricata su un'auto mamma Rita, scorrazzando per tutta la Valsugana strombazzando con le bandiere

re al vento fino a Bassano. «O signore», si asciuga il sudore dal viso pallido la signora, 65 anni, «in piazza dei Signori mi hanno lanciato per anni! Ed ero così, in vestaglia e ciabatte». Stappa bottiglie, risponde al telefono, accoglie la processione di amici. E intanto mostra la casa, dove hanno vissuto o vivono ancora i suoi 8 figli. Ecco, la stanzetta di Pierpaolo. Un letto, un armadio, qualche poster, un paio di pupazzi, due bustine di Enervit. Ecco l'ultima (ed unica) cartolina spedita da Barcellona: «Ciao, spero di fare bene e non deludere». Il campione è così. Non beve. Non fuma. Non va a donne. «Adesso ha un'amica spagnola. Ma una fidanzata vera, mal vista Dice che la sua morosa è la canoa», ridacchia Teresina, una delle sorelle. «Uno che pensa solo alla canoa, io lo pianterei», brontola mamma Rita. Dopo le rapide, la maggior passione è la pastasciutta al sugo fatto in casa. E fatto in casa è anche l'atletica. Nonno

Radio Olimpia

Tennis 1, terminata l'avventura azzurra. Pessima figura del tennis italiano ai Giochi. Dopo le sconfitte di Caratti al primo turno (eliminato da Forget), di Camporese al secondo (battuto da Emilio Sanchez) disco rosso anche per Renzo Furlan negli ottavi di finale del torneo. L'azzurro è stato seccamente battuto dallo spagnolo Jordi Arrese con il punteggio di 6/4, 6/3, 6/2. Fuon anche il doppio femminile composto da Raffaella Reggi e Laura Garrone: 3/6, 2/6 dalle sudamericane De Swardt-Reinach

Tennis 2, definito tabellone quarti. Già definiti gli accoppiamenti dei quarti di finale tabellone del singolare maschile: Rosset (Sv)-E. Sanchez (Spa), Ivanisevic (Cro)-Santoro (Fra), Oncins (Bra)-Cherkasov (Csi), Lavalle (Mex)-Arrese (Spa).

Sensini, settima nel surf. Al termine delle dieci regate della classe «lechner» femminile, l'italiana Alessandra Sensini — in buona posizione per diverse giornate — si è piazzata al settimo posto. Fatali le due partenze anticipate di sabato e di ieri che hanno costretto i giudici a penalizzarla.

Vela 2. Sapore di medaglia per la Bogatec. Nella classe Europa, ad una regata dal termine, l'azzurra Arianna Bogatec è settima nella classifica generale, a soli 9 punti dal podio. L'italiana ha recuperato numerose posizioni grazie alla seconda piazza ottenuta ieri. Oggi si chiude con l'ultima regata.

De Bottom eliminato nei tuffi. Alessandro De Bottom è stato eliminato nelle qualificazioni dei tuffi dalla piattaforma. Dopo i primi tre tuffi l'italiano si trovava al dodicesimo posto, l'ultimo utile per l'accesso alla finale. Due clamorosi errori al quarto ed al sesto tuffo lo hanno riaccolato al 17° posto.

Due sere di festa per Maenza. Due sere in onore di Vincenzo Maenza, medaglia d'argento a Barcellona nella lotta Greco-romana (oro a Los Angeles e Seoul), sono previste a Faenza per martedì e mercoledì prossimi. La prima festa è stata organizzata dalla società per la quale Maenza è tesserato, la «Cis-Ca Faenza», la seconda dal Comune.

Baseball, ancora un ko per l'Italia. Ancora una sconfitta per gli azzurri del baseball. La squadra italiana è stata superata dalla rappresentativa della Repubblica Dominicana per 7-5.

BARCELONA '92

Il ciclista comasco in fuga conquista l'oro della strada. Successo costruito da Gualdi e Rebellin, compagni fedeli

Uno per tutti: Casartelli

Sulla strada l'altro oro azzurro: Fabio Casartelli va in fuga a un giro dalla fine e conduce sicuro sino alla fine dove vince senza nemmeno ricorrere alla volata. Un successo di squadra, cui hanno formidabilmente contribuito Mirko Gualdi e l'altro azzurro Rebellin. «Sono i moschettieri» del ct Zenoni che con questa medaglia lascia i dilettanti come del resto tutti i corridori olimpici. Una chiusura in bellezza.

Arrivo

1. Fabio Casartelli (Ita) 4 ore 35'21" (media: 42,360 Km/h)
2. Erik Dekker (P-B) s.t.
3. Dainis Ozols (Let) s.t.
4. Erik Zabel (Ger) a 35"
5. Lauri Aus (Est) s.t.
6. Andrzej Sytykowski (Pol) s.t.
7. Sylvain Bolay (Fra) s.t.
8. Arvis Piziks (Let) s.t.
9. Raido Kodanipork (Est) s.t.
10. Grant Rice (Aus) s.t.
20. Davide Rebellin (Ita) s.t.
72. Mirko Gualdi (Ita) s.t.

BARCELONA. «Tutti per uno, uno per tutti», è questo il motto del trio moschettieri a due ruote che ha lanciato Fabio Casartelli sull'oro dell'individuale su strada. La sua è infatti una medaglia che parte da una tema perfetta nelle scelte degli uomini come nella tattica. Senza nulla togliere alle gambe di Casartelli, il ruolo della squadra, di Mirko Gualdi, iridato nel '90 a Utsunomiya, e di Davide Rebellin, vicecampione del mondo lo scorso anno a Stoccarda, è stato fondamentale. Erano loro i più controllati e Giosué Zenoni li ha utilizzati come speccietti per le allodole. Gli altri si sono lasciati abbagliare anche così.

la preoccupazione per il patrimonio tecnico che da domani cambierà «stato» così come del resto succederà per Lombardi, oro in pista nell'«americana». È la questione che affianca la gioia per il successo ma viene considerato un fatto normale, inevitabile: Lombardi è già della Lampre e correrà il mondiale pro a Valencia. Casartelli il prossimo anno sarà con Bugno alla Gatorade. Rebellin giovedì prossimo esordirà con Chiochi nella Mg-Bianchi al G.P. di Camaione. Alcuni dei cronometri hanno già firmato o sono vicini a farlo. Soltanto Mirko Gualdi, mister del ciclismo, non ha avuto alcuna offerta. E non è soltanto un fatto che riguarda i corridori. Anche due dei tre tecnici federali la-

scieranno il mondo dei dilettanti dopo l'Olimpiade. Dario Broccardo, il Maestro di Sport responsabile degli inseguitori e «proletta» di Lombardi, l'ha annunciato ieri motivandolo con l'insoddisfazione verso i dirigenti federali: Giosué Zenoni, anche lui Maestro di Sport, titolo negletto al Coni ma rispettato nel mondo, riconferma oggi la decisione presa a Stoccarda. Per entrambi Barcellona è stato palcosce-

nico per la chiusura a effetto. Ma ecco la gara: il trionfo di Casartelli si è concretato grazie al lavoro della squadra sull'anello di 16.200 metri che non è in sé particolarmente selettivo. Non ci sono salite spaccagambe, ma questa del Penderes è la zona più calda di Catalogna: perfetta per la produzione del Cava, lo spumante spagnolo, sconcerante per fare ciclismo. Si soffoca già alla partenza, alle 8.30. Sullo sfondo, ad incorniciare le colline di vigneti, la sagoma dentellata del Montserrat. Gli spagnoli, che sanno del santuario, si appellano a Nuestra Señora de Montserrat. Gli altri sbuffano e bevono, meno il campione di Francia Pascal Hervé, il belga Erwin Thijs e l'austriaco Georg Totschnig. Si catapultano in fuga dopo un solo chilometro di gara: oltre 44 all'ora di media. Al terzo giro, dopo 50 chilometri di masochismo, hanno il massimo vantaggio di 90". Dal gruppo, controllato a settori da Rebellin, Casartelli e Gualdi, tentano sortite a metà corsa prima il polacco Sypykowski con il russo Kochelienko, poi sono l'olandese Compas e lo svedese Andersson che si aggranciano ai tre battistrada a



Fabio Casartelli esulta, la sua è stata davvero una domenica d'oro

E al paese l'aspetta il trionfo

ALBESE CON CASSANO (Como) Felicità contenuta in paese, gioia sommersa, tenuta in serbo per il ritorno del guerriero Fabio Casartelli. La notizia si è sparsa in sordina, ma di bocca in bocca è arrivata a tutti e c'è già chi organizza in gran segreto un'accoglienza memorabile. Tanto più memorabile quanto preparata in sordina. È lo stile lombardo, apparentemente freddo, ma pronto a esplodere di fronte all'impresa straordinaria. E non c'è nemmeno animazione particolare, anche se la soddisfazione si legge un po' dappertutto nel paese del vincitore della medaglia d'oro di ciclismo su strada. «Aspettiamo», dice la piazza mentre sono partiti tutti per Barcellona, venerdì sera con due pullman speciali per assistere alla sua gara, i parenti più prossimi, genitori, cugini, zii, e gli amici di Fabio Casartelli.

Il viaggio è stato organizzato da uno zio di Fabio e da un altro amico - ha detto Carlo Casartelli, un altro parente del ciclista, uno dei pochi rimasti al paese -. In un primo momento dovevano andare a Barcellona solo i genitori e alcuni zii, poi si sono voluti unire alla spedizione molti altri e così sono stati allestiti due pullman. Da qui sono partiti venerdì alle 20.30. Chissà che gioia per la mamma e il papà di Fabio assistere da vicino alla sua vittoria». Ad Albese Con Cassano, un comune di 4000 anime a dieci chilometri da Como, gli abitanti si stanno dando da fare per fare festa grande, e da ricordare, al campione. «È venuto da me il presidente della Pro loco di Cassano per discutere su come organizzarci - ha aggiunto Casartelli -. Ancora non sappiamo cosa faremo. Di sicuro ci sarà baldoria, con bandiere, la banda, e tanti brindisi». E di sicuro si uniranno ai festeggiamenti i paesi vicini, quelli sulle cui strade Fabio Casartelli è passato instancabilmente con la sua bicicletta e il suo bagaglio di speranze coronato su quel lontano circuito catalano.

in scena Casartelli. Davide Rebellin è costretto dal prestigio a restare immobile nel gruppo. Zenoni gioca in bluff: Gualdi davanti fa finta di non poterlo più, Rebellin ostenta superiorità. Tutti, tedeschi e francesi per primi, abboccano. Quando Fabio esce dal gruppo, soltanto il lettone Daizis Ozols ha l'intuizione di seguirlo. I due aggranciano i nove evasi mentre Magnusson va in collina. Casartelli forza l'andatura con Dekker e Ozols. I tre restano soli. Si continua a viaggiare a oltre 42 all'ora di media. Gualdi fa da guardaspalle e le velleità di chi insegue si spengono. All'inizio dell'ultimo giro potrebbero cominciare a preparare le bandiere per la cerimonia. A otto chilometri dalla fine

gli sconfitti rinunciano. Se le giochino loro le medaglie. Ozols, tenta l'allungo, ma è stoppato e s'accontenta del bronzo limitandosi a seguire Casartelli e Dekker. Nella volata non c'è storia. In realtà il più veloce è Fabio: l'olandese prova lo sprint, ma anche lui ai 200 metri capisce di non avere chance ed esulta per l'argento. A Casartelli basta alzarsi sui pedali per lasciarlo sul posto. Non è nemmeno una volata, formalmente. A vittoria per distacco, Casartelli taglia il traguardo e finisce tra le braccia di papà Sergio. Poi arriva Gualdi: è caduto ad un chilometro dalla fine ma stringe Fabio e piange. Poi arriva anche Rebellin, il trio moschettieri si ritrova intorno all'oro di Casartelli, ma è anche un po' loro.

venerdì sera con due pullman speciali per assistere alla sua gara, i parenti più prossimi, genitori, cugini, zii, e gli amici di Fabio Casartelli. Il viaggio è stato organizzato da uno zio di Fabio e da un altro amico - ha detto Carlo Casartelli, un altro parente del ciclista, uno dei pochi rimasti al paese -. In un primo momento dovevano andare a Barcellona solo i genitori e alcuni zii, poi si sono voluti unire alla spedizione molti altri e così sono stati allestiti due pullman. Da qui sono partiti venerdì alle 20.30. Chissà che gioia per la mamma e il papà di Fabio assistere da vicino alla sua vittoria». Ad Albese Con Cassano, un comune di 4000 anime a dieci chilometri da Como, gli abitanti si stanno dando da fare per fare festa grande, e da ricordare, al campione. «È venuto da me il presidente della Pro loco di Cassano per discutere su come organizzarci - ha aggiunto Casartelli -. Ancora non sappiamo cosa faremo. Di sicuro ci sarà baldoria, con bandiere, la banda, e tanti brindisi». E di sicuro si uniranno ai festeggiamenti i paesi vicini, quelli sulle cui strade Fabio Casartelli è passato instancabilmente con la sua bicicletta e il suo bagaglio di speranze coronato su quel lontano circuito catalano.

Ammainata la bandiera dell'Italia del calcio

Matarrese velenoso: «Maldini? Mi ha rovinato la festa»

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. «L'Olimpiade? Mi ha rovinato la festa». Nel giorno della sua rielezione sulla poltrona più importante del calcio italiano, Antonio Matarrese non è tenero con gli azzurri di Cesare Maldini. Si vede bene che l'obiettivo principale è Cesare, «pupillo» di Berlusconi che lo protegge per quanto può, ma inviso al rieletto presidente della Federcalcio che avrebbe voluto far piazza pulita della «vecchia guardia» da tempo dopo il siluro riservato a Vicini nell'ottobre '91, e la successiva scommessa-Sacchi per il Mondiale Usa. «Sull'eliminazione patita ad opera della Spagna non posso dire molto. Maldini ha detto che la squadra ha giocato molto bene, che è soddisfatto, e io devo credere a lui, anche se in tivù ho visto... ma non voglio dire altro, non famemi dire altro, voglio evitare nuove conflittualità fra presidente e citta. Non dimentichiamo che Maldini ha vinto appena due mesi fa il campionato d'Europa con questa squadra». Dunque la sua panchina torna o no in discussione? «Adesso non facciamo processi sommar, prima devo parlare di persona con Maldini per capire cos'è successo, come mai sono saltati meccanismi che andavano bene. Maldini ha un contratto di altri due anni... però per il futuro deve presentare i suoi programmi a Sacchi. Qui nessuno può agire di testa sua, si va tutti avanti per la stessa strada». Evasivo e chiaro allo stesso tempo.

Ma non è finita. «Forse quel successo agli Europei ha un po' montato i ragazzi: hanno creduto che il cammino alle Olimpiadi fosse più facile di quanto si è poi invece rivelato. Forse anch'io ho le mie responsabilità, non ho potuto seguire la squadra ai Giochi come avrei voluto». E sul piano comportamentale cos'ha da

Dopo la sconfitta si cercano responsabilità e colpevoli. Così l'eliminazione degli azzurrini rasenta il dramma in un mondo dove spesso il desiderio di vincere diventa un'ossessione



Luzardi, Antonoli e Matreco, ovvero tre facce di un'unica delusione

Per il mondo del pallone esiste solo vincere. E gli azzurri ne hanno pagato il prezzo

Ma «l'importante è partecipare»

Sono sbarcati ieri mattina all'aeroporto di Fiumicino i calciatori della nazionale olimpica di Maldini. Sui loro visi la delusione di essere stati eliminati. L'unico a parlare è il centrocampista Rocco, che se la prende con l'arbitro e afferma: «Molti i fattori che hanno condizionato la nostra prestazione». Finale triste per una squadra chiamata a vincere. Ma forse pagano le eccessive responsabilità di cui sono stati caricati.

BARCELONA. Sono sbarcati ieri mattina all'aeroporto di Fiumicino i componenti della nazionale olimpica. A Barcellona sono rimasti soltanto i tecnici Maldini e Tardelli. Aria sconsolata per i giovani azzurrini. In effetti queste Olimpiadi hanno riservato, almeno per quanto riguarda il calcio, parecchie delusioni. E questa delusione ora dipinta sul volto dei calciatori giunti all'aeroporto romano. L'unico che ha parlato è stato Rocco, mezzapunta, riserva della nazionale di Maldini: «Prendere parte ai Giochi - ha subito premesso il calciatore - è un'esperienza particolare, peccato che per

noi le cose non siano andate tanto bene». Tanto bene, alla luce dei risultati, appare un eufemismo. Ma giustificazioni se ne trovano: «Molti, comunque, i fattori che hanno condizionato la nostra prestazione», ha continuato Rocco. «Dal rapporto del tutto negativo, di certo non voluto da noi, con gli altri atleti azzurri, agli arbitraggi, quantomeno sconcertante quello contro la Spagna, ma anche ai pasti e alle critiche che ci sono piovute addosso sia in occasione di vittorie che di sconfitte». Rocco si è soffermato anche sulla partita con le furie rosse, affermando che il gol vincente degli spagnoli è

dipeso da un'ingenuità azzurra, ma anche dalla grande «distrazione da parte dell'arbitro che non ha convalidato la rete segnata da Luzardi». Infine un pronostico per dare vincente la Spagna «soprattutto se continuerà a trovare il favore degli arbitraggi». Questo il commento del giorno dopo. E in effetti molti sono i motivi che possono aver influito sulla sconfitta azzurra, ma forse piuttosto che cercarli all'esterno, bisognerebbe analizzare un mondo del calcio, in particolare quello italiano, che ha in sé meccanismi tali da risultare spesso troppo gravosi.

E così la nostra nazionale olimpica è sbarcata a Barcellona con un unico imperativo: vincere. Tutto il contrario di quello che dovrebbe essere lo spirito sportivo. Certo ormai il modello decoubertiano è totalmente decaduto, ma sarebbe assurdo compiacersene. L'imperativo vincere, insomma, senza tener conto che chi partecipa, chi scende in campo sono soltanto uomini, già fortemente sollecitati sul siste-

ma nervoso dal fatto di partecipare ad un evento particolare, i Giochi olimpici, risulta più negativo che altro. Questo è già abbastanza per non dover sopportare quella spada di Damocle che sono le critiche e le pesanti accuse attese in caso di sconfitta. Per tutta la durata del torneo, breve per quanto riguarda gli azzurri, si è poi tornati con la mente al 1982, anno dell'ultimo mondiale azzurro. Dimenticando che sono passati dieci anni, un periodo abbastanza lungo perché la «colpa» dei padri non ricada sui figli. Maldini e i suoi ragazzi si sono trovati così a far la parte del figlio che deve obbligatoriamente seguire le orme del padre, o che se ha preso dieci a scuola deve continuare a prenderlo, pena l'accusa di svogliatezza e inconcludenza. Tutto questo ha indubbiamente pesato sui calciatori azzurri, anche se questo non vuol dire che non abbiano responsabilità. A volte i nostri calciatori si comportano come figli di papà, troppo poco umili per avere poi il diritto di dire «ho fatto il mio dovere».

Scherma. Nella finale di sciabola... Marco battuto dall'ungherese Szabo

Marin, i sogni si fermano all'argento

La scherma regala un'altra medaglia all'Italia, in una giornata colorata tutta d'azzurro. L'ha conquistata Marco Marin nel concorso individuale di sciabola. L'italiano è stato battuto in finale dall'ungherese Bence Szabo per 5-1, 5-1. È rimasto invece al palo Scalzo, il veterano della squadra, che nella finale per il terzo e quarto posto ha dovuto cedere il posto sul podio al francese Lamour

BARCELONA. Tre in finale ed uno sul podio con l'argento. Nella domenica della migliore abbuffata dell'Italia in queste Olimpiadi la scherma, miglior «fabbrica di medaglie» per lo sport italiano, non poteva mancare all'appuntamento facendo addirittura sognare di metter fine ad un digiuno, per quanto riguarda l'oro nell'individuale, che dura dal 1920 quando, ad Amers, Nedo Nadi conquistò il titolo olimpico. Da come si erano messe le cose l'argento conquistato da Marco Marin, il quale otto anni dopo ha ripetuto il risultato di Los Angeles, lascia molti rimpianti. Potevano uscire fuori infatti altre due combinazioni migliori con Marin sul gradino più alto del podio e con Giovanni Scalzo sul terzo, oppure con Marin secondo e Scalzo terzo.

Ma i due azzurri, dopo aver cominciato bene la finale ad otto, negli assalti per le medaglie hanno tirato decisamente sottotono, soprattutto Marin il quale non è mai entrato in gara dando via libera all'ungherese Bence Szabo, vincitore con un eloquente 5-1, 5-1. «Se prima di questa giornata mi avessero detto che avrei vinto l'argento avrei firmato subito. Ora qualche rimpianto c'è. Ma non dimentichiamo che gli avversari erano fortissimi e che questi incontri sono assolutamente imprevedibili», ha detto, alla fine, il commissario Attilio Fini. «In finale di più non potevo fare, Szabo ha tirato davvero meglio ed era imbattibile». Marco Marin appena sceso dalla pedana dove è stato sconfitto nella sfida per l'oro dal rivale ungherese è un lago di sudore. «È un argento conquistato e non una medaglia d'oro perduta - dice subito con toni chiari e forti - e adesso tocca alla squadra: parliamo favolosi nel concorso di sciabola e tutti insieme, uniti, sapremo essere imbattibili».

Per l'atleta padovano questa è la seconda medaglia d'argento, l'altra la vinse a Los Angeles nell'84: «Stavolta ho rischiato nei ripescaggi, poi ho fatto una buona semifinale con il francese Lamour e, in finale, mi sono trovato davanti uno Szabo irriducibile». «L'ungherese - prosegue Marin - è da tanti anni sulla breccia ma non ha mai vinto nulla, stasera è stato il più forte e per me non c'è stato niente da fare». Il vincitore della medaglia d'argento ha parole di elogio per tutti i compagni di squadra: «Ci siamo comportati tutti e tre al meglio, arrivare alla finale non è solo questione di bravura ma anche di tanti piccoli fattori non sempre prevedibili. Ora tocca a me, Scalzo, Meglio e Terenzi dare il massimo nella prova di sciabola a squadre per dimostrare che essere arrivati in due nelle finali per le medaglie non è stata una casualità. Per questo debbo dire un grosso grazie al tecnico Fini e a tutti i compagni: il loro sostegno è stato grande».



Nell'alto trionfa il cubano, per due volte costretto a disertare i Giochi dai boicottaggi
Gara sottotono, tutti sul podio con 2.34
Argento per lo svedese Patrick Sjoeborg

Naturale, Sotomayor

Si ferma a due e trentaquattro l'asta del salto in alto. Dieci centimetri al di sotto del record mondiale di Javier Sotomayor. Lo saltano in cinque. Ma il cubano ce la fa al primo salto e sarà questo a dargli la vittoria tanto sospirata. Alle sue spalle lo svedese Patrick Sjoeborg e ben tre medaglie di bronzo: all'australiano Tim Forsythe, al polacco Artur Partyka e allo statunitense Hollis Conway.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPECELATRO

BARCELONA. Teso, nervoso, avvolto in una fiammante tuta rossa, si aggira inquieto lungo la pista. È fatto. Il sogno si è avverato. L'oro a lungo sognato, inseguito è suo. Con una misura non eccezionale per le sue capacità, per i suoi record: due metri e trentaquattro. Inutile il tentativo di superare la misura successiva, due metri e trentasette. Un lungo testa a testa con gli americani Charles Austin e Hollis Conway, i suoi rivali più accreditati, con lo svedese Patrick Sjoeborg, che acciappa sorprendentemente l'argento, col polacco Artur Partyka e l'australiano Tim Forsythe.

Fino ai due metri e trentaquattro appare impressionante l'agilità felina con cui Sotomayor caracolla sulla pista, corre morbido verso l'asta sol-

levando le lunghissime gambe, volta la schiena e prende a salire. Leggero, aereo quasi. L'asta è sotto di lui, lontana, ostacolo trascurabile. Sale, come se fosse la più naturale delle caratteristiche umane, sorvola l'asta e atterra leggero con i suoi settantasette chili. Gli altri sembrano fatti di una pasta diversa, pesanti, impacciati al confronto, creature ineluttabilmente legate alla terra. Ma riescono a tenere botta, a procedere per approssimazioni successive alle misure riservate a pochi eletti, quei quattro, cinque atleti che possono aspirare alla vittoria finale, infastidire la marcia di Sotomayor verso l'oro.

Il limite diventano i due metri e trentasette, dove tutti falliscono. Anche Sotomayor ritro-

va qui peso e movenze umane; si appesantisce, l'asta diventa un ostacolo insormontabile. Ma l'oro è suo, che ha superato i due e trentaquattro al primo tentativo.

Finisce l'epoca dei boicottaggi, Los Angeles nell'84, poi Seul nell'88, la nazionale cubana si riaffaccia alle olimpiadi e Javier Sotomayor non si lascia sfuggire l'occasione per aggantare l'oro, il saggio al suo record mondiale: due metri e quarantatré, raggiunti a Salamanca il 29 luglio 1989; a cui questo gigante di un metro e novantatré, che ha tra gli altri suoi nomi anche quello di Bambino, accoppia anche il record indoor con due metri e quarantatré. Un colpo messo a segno ancora nel suo anno magico, l'89, al mondiale di Budapest.

Misure da cui, in seguito, Sotomayor è rimasto lontano, arrivando al massimo ai due metri e trentasette del campionato mondiale di Tokio dello scorso anno. Poi, d'improvviso, nella fase di qualificazione, la fiammata: due metri e quaranta, auspicio favorevole per il suo impegno olimpico. Ma con due non piccoli ostacoli da superare: i saltatori statunitensi Charles Austin e Hollis Conway, due studenti delle università americane. Pericoloso, per Sotomayor, soprattutto il primo, Austin, che nella fase di qualificazione ha saltato la stessa misura, mentre Conway, che si presenta con un record personale di due metri e trentasette, nelle qualificazioni si è fermato a due e trentasette.



Il cubano Javier Sotomayor, vincitore dell'oro nel salto in alto con 2.34

La stessa misura che costui-

tuisce il tetto della finale olimpica. Via via escono di scena tutti i concorrenti. Restano a due e trentaquattro Sotomayor, lo svedese Sjoeborg, l'australiano Forsythe, Partika e Conway. Una selezione implacabile. Via via falliscono tutti. Sotomayor è l'unico a passare al primo tentativo. Da Sjoeborg a Conway, tutti gli al-

tri passano al secondo salto. Si passa ai due e trentasette, che diventa il limite insuperabile di questa olimpiade. Sotomayor è d'oro. Sjoeborg prende l'argento per aver passato la misura precedente al primo tentativo, mentre Partika, Forsythe e Conway si ritrovano sullo stesso piano con una medaglia di bronzo.

La Devers ha rischiato l'amputazione del piede Dalla malattia al trionfo l'incredibile storia di Gail



Gail Devers, campionessa olimpica dei 100 metri. Due anni fa, per una grave malattia alla tiroide la sua carriera sembrava conclusa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARCELONA. «Se c'è qualcuno che pensa che i sogni si realizzino, quella sono io». Un miracolo al flash back. Attimi di suspense dopo la suspense agonistica. Poi la gioia della statunitense che esplose. È proprio lei la vincitrice, un centesimo più veloce di Juliet Cuthbert, due centesimi più rapida della russa Inna Prialova, sei centesimi davanti a Gwen Torrence. Un miracolo per questa universitaria nata a Seattle, venticinque anni per centocinquanta centimetri di altezza, specialista nella corsa ad ostacoli in cui può vantare un secondo posto ai mondiali di Tokio.

Un miracolo su cui getta veleno Gwen Torrence, favorita delusa e stizzita. Gail Devers lascia che sia il suo allenatore a preoccuparsi di rispondere. «Gail è stata controllata tante volte quante mia moglie (l'epitahista e lunghista Jackie Joyner, ndr) - assierse Bob Kerssee -, e non è mai risultata positiva. E poi la Devers ha altro per la testa. La sua medaglia d'oro corona un atroce calvario. Per poco lo scorso anno non le hanno amputato un piede. Un morbo, il morbo di Graves, la perseguita. Lo stesso morbo che affligge, in maniera molto più tenue, il presidente degli Stati Uniti, George Bush. Un'affezione alla tiroide diagnosticata con ritardo, dopo numerosi referti rassicuranti, che minimizzavano l'entità dei suoi disturbi. Che cominciano a venir fuori nel giugno dell'88 dopo che Gail ha ottenuto il record americano sui 110 ostacoli.

Gail accusa difficoltà nella respirazione, emicrania e abbassamento della vista all'occhio sinistro. È solo un'asma bronchiale, sen-

tenza un dottore. «Riuscii a partecipare alle olimpiadi» - ricorda Gail Devers - ma le prestazioni furono ben lontane da quelle degne di un'atleta olimpica». Dopo i Giochi torna in California e si prende un periodo di vacanza. Ma ogni volta che torna in pista, comincia a sentirsi male. Alla fine dell'89, le sue condizioni peggiorano. Nuovo consulto medico: non si preoccupi, è solo stanchezza.

Solo nell'estate seguente compare il medico che vede finalmente giusto. «Gail, non voglio spaventarvi. Ma la tua tiroide ha bisogno di un controllo serio». Nel settembre '90 il responso: morbo di Graves, confermato da altri quattro consulti successivi. Inizia un trattamento di radiazioni. E appaiono gli effetti collaterali: gail Devers perde i capelli, sale di peso, ha svenevoli emorragie. Sui piedi si formano piaghe, che un medico trascura, considerandole un effetto della sua attività di atleta.

«Avevo i piedi che mi sanguinavano. Non potevo più camminare - ricorda la Devers -. Ero allo stadio di un bambino. Dovevano portarmi e riprendermi di peso quando andavo al bagno. Volevo ritirarmi». Il padre, un pastore protestante, le dà la forza di continuare. «Mi disse di avere fede». Le sue condizioni migliorano e il peggio sembra passato. Ma Gail Devers è sempre in cura. Le radiazioni le hanno dissolto la tiroide, ed è costretta a inghiottire tiroide sintetica in pillole: per tutta la vita. Non perde la sua fiducia. «Mio padre mi disse che c'è una ragione per tutto quello che accade. Per qualche ragione, l'88 non era il mio tempo. Il mio tempo è adesso». □ Giu. Ca.

Medaglie d'oro ad Abduvaliyev, Romanova e Joyner Benvenuti: 800 da finale Il podio non è un sogno

BARCELONA. Adesso non ci sono più dubbi: Andrea Benvenuti è l'uomo nuovo dell'atletica leggera italiana. Soprannominato l'inglese per quel suo fisico che ricorda i grandi specialisti britannici degli 800 metri, da Overt a Cram, il ragazzo veneto è approdato ieri alla finale olimpica. Un'impresa che aggiunge un'altra bella pagina alla tradizione azzurra sui due giri di pista: Carlo Crippa fu infatti finalista a Mosca '80, Donato Sabia a Los Angeles '84 e Seul '88. Benvenuti ha corso una gara tatticamente oculata lasciando allo statunitense Gray il compito di dettare il ritmo. Dopo un primo giro non velocissimo, Benvenuti ha rotto gli indugi negli ultimi 150 metri chiudendo senza problemi alla spalle del quotato atleta Usa. Arduo dire cosa potrà combinare in finale. Di certo, nelle altre due semifinali non si sono visti all'opera uomini in grado di prenotare il podio con assoluta certezza. Il più in palla sono sembrati il keniano Tani e il brasiliano Barbosa. Molto convincente anche il ventenne britannico Curtis Robb, atleta in grande miglioramento. Insomma, se Benvenuti non si sentirà già appagato, un podio nella finale di mercoledì non è un sogno

proibito. La terza giornata atletica dei Giochi ha assegnato quattro titoli. Copione a sorpresa nella finale dei 3000 femminili. La gara si è sviluppata su ritmi assai blandi tagliando fuori molte delle favorite, la britannica Murray, l'irlandese O'Sullivan, la romena Keszeg. La soluzione si è avuta sul rettilineo conclusivo con le due ex sovietiche Dorovskikh e Romanova nettamente superiori nello sprint. In molti si attendevano il successo della prima, già campionessa olimpica e mondiale, ed invece l'ha spuntata la russa Romanova che ha così raccolto l'alloro olimpico alla soglia dei 30 anni. Terzo posto per la canadese Chalmers. La finale del lancio del martello si è rivelata, come ampiamente previsto, un monologo dei rappresentanti dell'ex Unione Sovietica, meno da pronostico, invece, è stata la vittoria di Andrey Abduvaliyev. Fino a ieri, nell'albo d'oro di questo ventiseienne del Tadzikistan c'era soltanto il successo nei campionati europei juniores del 1985. Nulla a che vedere con il palmares del bielorusso Igor Astapkovich, campione continentale nel '90 e secondo nei Mondiali di Tokio '91. Ma sulla pedana di

Barcelona, Abduvaliyev non ha certo subito il prestigio dell'avversario e si è andato a prendere l'oro grazie ad una bella «bordata» a 82,54. Secondo il favorito Astapkovich con 81,96 e terzo il russo Nikulin (81,38). 12ª posizione per l'azzurro Sgrulletti. Jackie Joyner-Kersey non ha fallito l'appuntamento con il gradino più alto del podio. «Superwoman» si è messa al collo la medaglia d'oro dell'epitahista bissando il successo ottenuto alle Olimpiadi di Seul. Argento per l'ex sovietica Belova e bronzo per la tedesca Braun.

Fra gli italiani impegnati nelle eliminatorie, buon comportamento di Laurent Otzo, promosso alle semifinali, odierne dei 110 hs. Agnese Maffei, invece, gareggerà oggi nella finale del lancio del disco. Ottima prova anche dell'altoatesina Troer, qualificata per le semifinali dei 400 hs. Non ce l'ha fatta Andrea Nuti, eliminato secondo pronostico nei quarti di finale dei 400 metri. Oggi si assegnano cinque titoli con due italiani alla caccia del podio. Sono «Toto» Antibo nei 10000 e Ileana Salvador nella 10 km di marcia. Le altre medaglie saranno attribuite nei 110 ostacoli, nel disco e negli 800 femminili.

Doping Il Cio replica alla Torrence «Stai zitta»

BARCELONA. Cio (Comitato olimpico internazionale) e Iaaf (Federazione internazionale di atletica leggera) hanno immediatamente risposto alle violente accuse della velocista americana Gwen Torrence. «Due delle tre medaglie femminili dei cento metri sono dopate». «Le atlete dovrebbero tenere un atteggiamento più responsabile - è la replica sdegnata di Michele Verdier, portavoce del Cio - su un argomento così serio. Per fare delle accuse bisogna sostenerle con delle prove. Per il Cio la testo il rapporto della commissione medica e tutti i controlli finora eseguiti hanno dato esito negativo. I primi cinque di ogni finale più uno estratto fra gli altri tre sono sottoposti all'antidoping e inoltre le atlete sono state ripetutamente controllate nei meeting internazionali e dalle loro federazioni».

Una sfida che venne da Abrahams, l'ebreo

Il 7 luglio 1924 i 100 dei Giochi di Parigi li vinse Harold Abrahams, velocista britannico che in 10"6 sconfisse l'americano Jackson Scholz. In quella finale si contorsero quattro sprinters degli Stati Uniti a riprova che i 100 metri sono reame americano e che quando vince qualcuno che viene da un altro Paese è sempre sorpresa, anche quando la sorpresa non c'è, come nel caso del vincitore olimpico di Parigi, Harold Abrahams era un ebreo di origine lituana di famiglia ricca. Era mosso da fortissime motivazioni soprattutto perché nella buona società inglese era sopportato più che accettato. Quei lunghissimi brevissimi 100 metri furono la sua più bella rivincita su un mondo che lo sopportava perché suo padre era un facoltoso banchiere ma che storceva il naso quando sentiva il suo cognome ebreo.

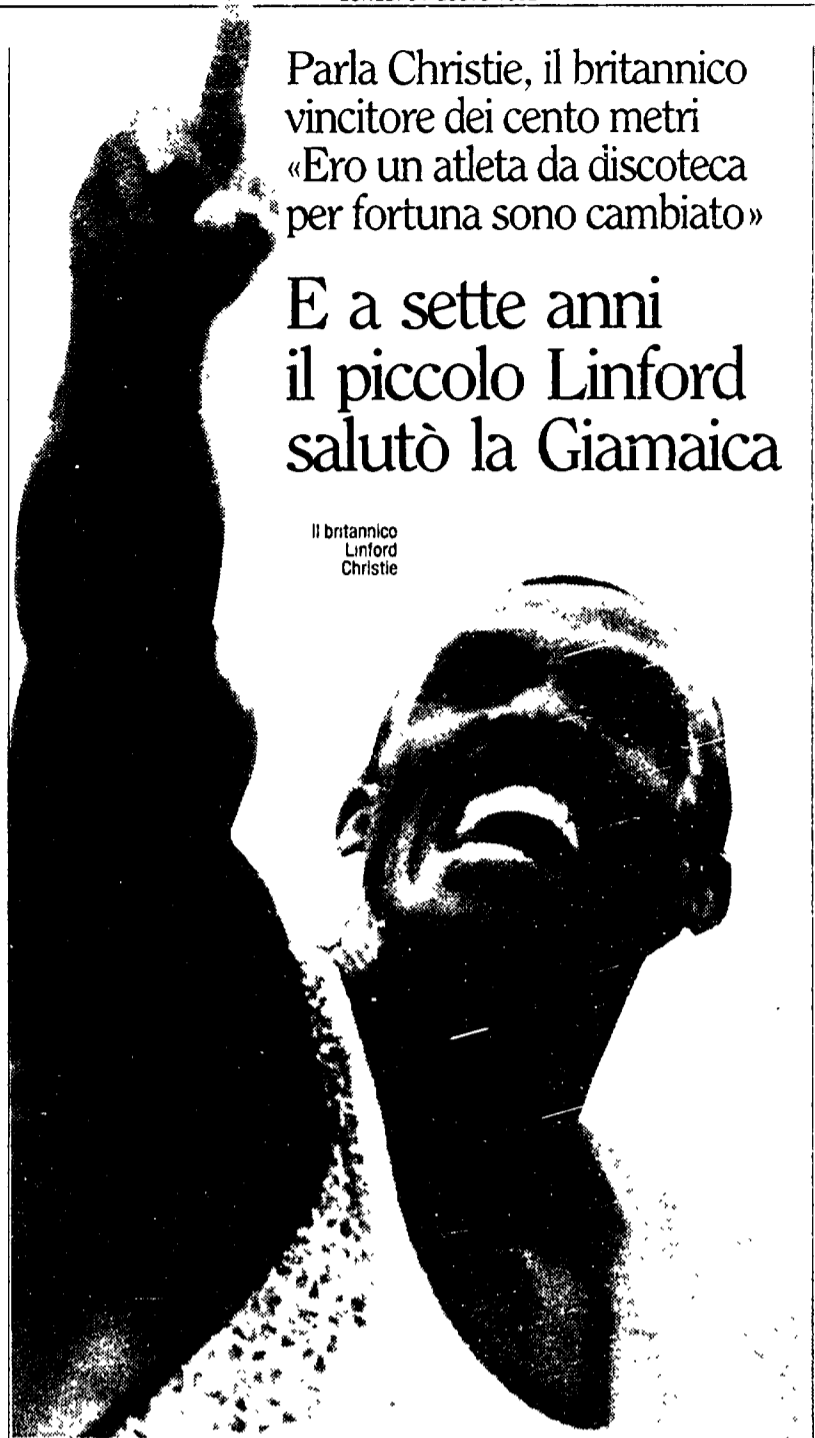
In 23 finali olimpiche, inclusa quella di Atene-1906, i velocisti degli Stati Uniti hanno vinto 15 volte. Le restanti otto hanno premiato la Gran Bretagna con tre successi e altri cinque Paesi - Sudafrica, Canada, Germania, Unione Sovietica e Trinidad - con uno a testa. La storia del trionfo di Harold Abrahams è raccontata, con qualche licenza poetica, nel bel film *Chariots of Fire*, «Momenti di gloria», di Hugh Hudson che ebbe perfino l'Oscar. Il velocista inglese era allenato da Sam Mussabini che aveva già allenato il sudaficano Reginald Walker vincitore nel 1908. Sam Mussabini aveva una filosofia semplice e piena di buon senso. «Devi badare a due cose: lo sparo e il traguardo. E quando hai sentito il primo sei già sul secondo».

REMO MUSUMECI

La seconda vittoria britannica fu colta dallo scozzese Allan Wells il 25 luglio 1980 sulla pista dello stadio Lenin a Mosca-80, i Giochi boicottati da Jimmy Carter. Allan Wells divenne, coi suoi 28 anni, il vincitore più anziano. Linford Christie l'ha battuto.

L'ingegnere scozzese, Allan Wells, che era allenato dalla moglie, aveva i favori del pronostico assieme al cubano Silvio Leonard. E fu una sfida bellissima fra il bianco e il nero vinta per pochissimi centimetri dal primo. I due ebbero lo stesso tempo: 10"25. Allan Wells coi suoi 28 anni divenne il più anziano vincitore dei 100 metri olimpici. Da notare che Pietro Mennea era stato eliminato nel secondo turno.

La vittoria di Linford Christie sposta di quattro anni il record di anzianità. C'è una cosa interessante da rilevare e cioè che il giamaicano con passaporto britannico non ha battuto il



Il britannico Linford Christie

Parla Christie, il britannico vincitore dei cento metri
«Ero un atleta da discoteca per fortuna sono cambiato»

E a sette anni il piccolo Linford salutò la Giamaica

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARCELONA. «Ma che vecchio e vecchio. Mi sento un ragazzino. Avevo promesso che sarei diventato campione olimpico. Ecco. Osservate tutti: questa è una medaglia d'oro». Una medaglia d'oro nella specialità più amata, nella più olimpica delle gare. Una medaglia che ha innalzato il trentaduenne Linford Christie, britannico di origine giamaicana, sul trono dei cento metri lasciato vacante da Carl Lewis. L'oro dopo essere stato vicino al ritiro.

Nello sguardo la stessa luce feroce spngiata in quei pochi secondi, in quei cento metri che l'hanno incoronato. «Come un soldato che va alla guerra si addestra ad uccidere, così io mi alleno a vincere». Un guerriero, Linford Christie, suddito nero di sua maestà britannica, approdato a sette anni a Londra dalla natia Giamaica. Un guerriero nel fisico torreggiante, che sfiora il metro e novanta, nella rabbia agonistica, nella tensione vitalistica che gli ha fatto abbattere i mille ostacoli della sua esistenza.

Si è avvolto nell'Union Jack dopo la vittoria, omaggio al paese sotto le cui bandiere vive e corre. «Sono orgoglioso di essere britannico», gorgoglia. Ma affiorano i ricordi. E la rabbia. Il razzismo che anche la cosmopolita e tollerante Londra scerne. I bobbies che lo fermano, a bordo dell'auto regolatagli da uno sponsor dopo i primi successi. «Che fa un negro come te vestito all'inglese? Dove l'hai rubata?». Parte il pugno di Christie, che ci guadagna una notte di carcere. Quei bobbies che, quando aveva 17 anni, per una marachella commessa dal fratello gli perquisiscono la casa. E lo multano di cento sterline perché li insulta. Quei bobbies che lo vanno a prendere ad un allenamento e lo accusano di aver ru-

bato la macchina che guida. «Non sono razzista. Però quando la mia famiglia viene svilaneggiata dalla polizia mi infuria. Quando mi toccano i coglioni, sotto gli occhi di mio padre, come se fossero uova al mercato, quando la gente mi chiama sporco negro o negro bastardo, quando la polizia mi arresta senza che io abbia commesso un cazzo, allora mi vergogno di essere britannico».

Un lampo feroce che lo accompagna nella vita. E gli consente di diventare atleta di prima grandezza, dopo aver dissipato buona parte della sua giovinezza nella debolezza. «Vivevo in discoteca - ricorda - Una disgrazia per un atleta. Sono felice di esserne venuto fuori». Ha ventisei anni, Christie, quando decide di mettersi a fare sul serio e vota il suo fisico alla disciplina. E i risultati giungono: tre vittorie in Coppa Europa, record europeo sui cento metri e primo velocista europeo ad abbattere il muro dei 10 secondi, entrando in quella ristretta cerchia al cui vertice si trova Carl Lewis.

Un incubo il figlio del vento. Un incubo i velocisti americani a Tokio, nel campionato del mondo del '91. Christie vola e tocca i 9"92, acme della sua carriera. Ma trova davanti a sé tre statunitensi: Nell'ordine: Carl Lewis, Leroy Burrell, Dennis Mitchell. Sulla pista di Barcellona nasce a scacciare due incubi: supera agevolmente Mitchell, mentre Burrell è lontanissimo. Ma resta l'ombra incombente di Carl Lewis. Uno spettro che Christie tenta di esorcizzare, sprizzando ancora feroce dagli occhi. «Peccato che Lewis non abbia corso. Ma io sono io. E adesso è il mio momento».

1 Giu. Ca.



Terzo posto per Venturini nel piattello «fossa olimpica» In testa fino all'ultimo tiro ha mancato il colpo decisivo

Pallottola di bronzo

Quel dannato ultimo colpo. Per Venturini l'oro nel piattello «fossa olimpica» si disperde in una nuvoletta rossa. Arriva comunque un gradito bronzo, ottenuto dopo un barrage con il tedesco Damme. «Sono veramente felice di questa medaglia - afferma il tiratore azzurro - La dedico al mio bambino». Una medaglia di bronzo a conferma della buona tradizione italiana nel tiro a piattello.

■ BARCELONA Si è persa in una fumata rossa la possibilità di conquistare l'oro nel tiro a piattello specialità «fossa olimpica», per il nostro Marco Venturini. Per lui comunque un gradito bronzo, ottenuto dopo un ulteriore barrage. L'azzurro si trovava infatti in testa a par merito col cecoslovacco Hrdlicka e il giapponese Watanabe, tutti e tre con un solo errore. Il 25° piattello risulta però fatale. Il primo colpo va a vuoto, mentre il secondo lo sfiora, tanto che il fumo rossastro che si leva gli dà l'impressione di aver scheggiato il bersaglio. Venturini solleva subito un braccio a contestare l'out del arbitro di gara che va a consultare i due giudici di sedia. Uno

appare incerto, ma il secondo, quello di destra, direzione nella quale si è involato il piattello, non ha dubbi e conferma lo «zero». All'azzurro non è restato altro che battere per la medaglia di bronzo nel barrage (col tedesco Joerg Damme, mentre l'oro se lo contendevano il cecoslovacco e il giapponese. I quattro si piazzano insieme sotto le piazzole e per l'assegnazione del titolo tutto si conclude al primo tentativo con Hrdlicka che centra il bersaglio, mentre Watanabe, fino a quel momento implacabile nei primi colpi, lo fallisce. Venturini e Damme vanno, invece, avanti, fino al nono piattello che l'azzurro centra, mentre il tedesco se lo vede schizzare via. Marco Venturini,

che ha 32 anni e risiede a Lamporecchio (Pistoia), dove aiuta il padre che ha una farmacia, era approdato alla finale dei primi sei grazie a due ottimi 25 e 24 nell'ultima serie eliminatória seguita a una non brillante seconda giornata di gare (72 su 75 piattelli). Nella fase finale dopo dieci colpi Venturini si trovava in testa alla classifica insieme a Hrdlicka e Damme. Tutto si è deciso negli ultimi dieci piattelli, dopo che in precedenza anche Damme era incappato in un errore. Venturini manca il 16°, che si vede schizzare via in alto, mentre si trova nella quarta piazzola, forse la più ostica per i tiratori italiani. Ma anche il cecoslovacco Hrdlicka fa uno zero al 17° bersaglio. La situazione in quel momento vedeva dunque, come prima, l'azzurro, il giapponese e il cecoslovacco in testa a pari merito, seguiti dagli altri ormai praticamente fuori dalla zona medaglie. Si arriva all'ultimo piattello che prima Hrdlicka e poi Watanabe riescono a sbanciare. Venturini, nella terza piazzola, è il terzo ultimo a sparare, seguito solo dall'americano Waldron e dal tedesco Damme che non possono più



Marco Venturini

Boxe. Battuto ai punti l'ultimo azzurro in lizza: ora il bilancio è fallimentare

Piccirillo fuori e l'Italia va ko

L'azzurro Michele Piccirillo, ultimo pugile italiano in gara nel torneo olimpico di Barcellona, è stato eliminato negli ottavi di finale dal finlandese Jyri Goeran Kjall. Battuto ai punti, 12-5, l'italiano è uscito dignitosamente ma non ha salvato dal fallimento l'intera spedizione tricolore: cinque sconfitti su cinque e nessuno oltre il secondo turno. Il ct Falcinelli: «Non è finita qui la boxe dilettanti».

GIULIANO CESARATTO
Sorpresa in tutti i sensi. Nelle medaglie che arrivano ma anche in quelle che sfumano. Di queste, e tra le più cocenti, quelle del pugilato che si arena tristemente sull'ultimo abbandono, quello del superleggero Michele Piccirillo, battuto nei tre canonici round e con un punteggio piuttosto netto, 12 a 5, dal finlandese Jyri Goeran Kjall. Match duro, tirato, molti colpi e molti scambi, finito con Piccirillo in crescendo d'efficacia e il finlandese molto provato, ma battaglia perduta. Con onore ma perdita. Lottando e cercando la via del pugno vincente, dell'assalto a viso aperto, ma

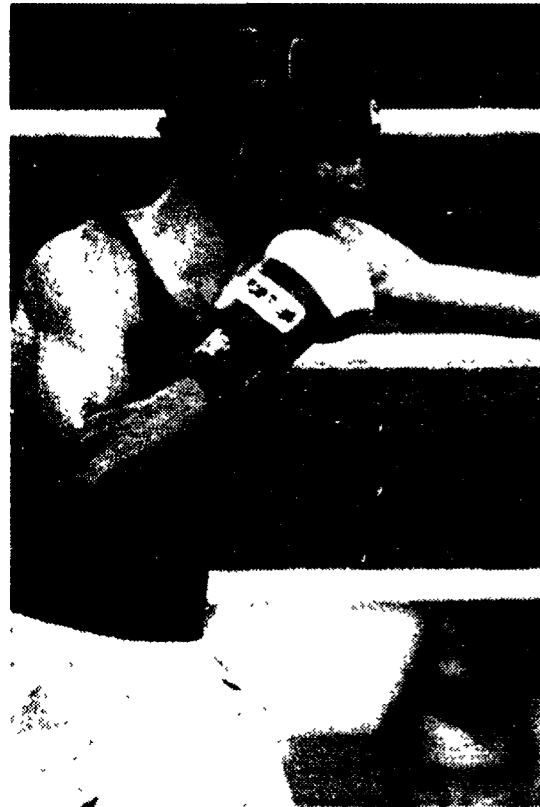
chiusa dall'ossuto e determinato rivale. Niente da fare quindi per il 63,5 chilogrammi barense e niente da fare per la spedizione azzurra rispedita a casa senza troppi complimenti. Aveva ambizioni nemmeno troppo nascoste la manciata di combattenti approdata all'Olimpiade, aveva un bagaglio di rispettabili risultati, aveva una guida solida e prestigiosa, il ct perugino Franco Falcinelli che in tre edizioni dei Giochi, Mosca, Los Angeles e Seul, era tornato a casa con gli ori di Patrizio Oliva, Maurizio Stecca e Giovanni Parisi per non dire degli argenti di Francesco Da-

miani e Salvatore Todisco, dei bronzi di Luciano Bruno e Angelo Musone sempre nel felice torneo californiano del 1984. Insomma il '92 si archivia così, con una rotta tanto inattesa quanto inappellabile. A Seul, quattro anni fa, era stato il quadrato degli scandali, la sconfitta di Vincenzo Nardiello ad opera di un pugile coreano ancora grida vendetta, il ring dei verdeti scandalosi, quelli che hanno fatto ripensare al Cio se tenere in vita una disciplina già aversata da molti e, in più, facile preda di decisioni discrezionali e casarecce. Oggi, risolto con un'altrettanto contestata macchinetta contapunti la questione del giudizio ai punti, discussa sempre più animatamente la questione della sopravvivenza, l'Italia dei cazzotti dilettanti esce dalla scena agonistica in silenzio e senza poter portare, lei che era stata una delle prime nazioni a sollevare i problemi sulla sicurezza e a prospettare soluzioni, risultati di prestigio al mulino del pugilato.

Con Piccirillo, ultimo baluardo di un pugno di atleti impietosamente cancellati dal tabellone olimpico, abbassa la guardia tutta la generazione degli azzurri coi quantoni che da quattro anni preparava Barcellona: il minimosca Luigi Castiglione al primo turno, il superwelter Fabrizio De Chiara ancora al primo turno, il mediomassimo Roberto Castelli al secondo ma al primo match, il campione del mondo dei medi, Tommaso Russo, sempre al primo, fatale, turno. Un esordio da choc, senza kappao, ma anche senza quei pugni che del quadrato sono insostituibile essenza. Qualcuno passerà subito ai professionisti come nei giorni scorsi aveva fatto il piuma Sandro Casamonica, qualcun'altro come Russo sogna un futuro da attore, ma nessuno pensa di lasciare la boxe. La delusione è passeggera, nessuno rimpiange troppo l'occasione bruciata in nove minuti di saltelli sul ring, ben impostati nella posizione di guardia e ben agili negli scambi, stilistica-

Il programma delle gare di oggi

ATLETICA			
9.30	Disco	qualif. G1	M
9.35	200m	batterie	F
10.20	200m	batterie	M
11.00	Disco	qualif. G2	M
11.15	1500m	batterie	M
12.15	400m ostacoli	batterie	M
18.00	110m ostacoli	semifin.	M
18.20	200m	quarti	F
18.45	200m	quarti	F
18.50	Disco	FINALE	F
19.10	400m	semifin.	F
19.30	Tripla	FINALE	M
19.35	400m	semifin.	M
19.50	Marcia 10 km	partenza	F
19.55	800m	FINALE	F
20.15	110m ostacoli	FINALE	M
20.30	Marcia 10 km	FINALE	F
20.45	3000m siepi	batterie	M
21.45	400m ostacoli	semifin.	M
22.15	10000m	FINALE	F
BADMINTON			
10.00-14.00	1 incontro sing.	semifin.	M
	1 incontro sing.	semifin.	F
	1 incontro doppio	semifin.	M
	1 incontro doppio	semifin.	F
17.00-21.00	1 incontro singolo	semifin.	M
	1 incontro singolo	semifin.	F
	1 incontro doppio	semifin.	M
	1 incontro doppio	semifin.	F
CANOA KAYAK			
9.00	K1 - 500m	elimin.	M
9.40	C1 - 500m	elimin.	M
10.10	K1 - 500m	elimin.	M
10.40	K2 - 500m	elimin.	M
11.20	C2 - 500m	elimin.	M
11.50	K2 - 500m	elimin.	M
17.00	K1 - 500m	recuperi	M
17.30	C1 - 500m	recuperi	M
17.50	K1 - 500m	recuperi	M
18.10	K2 - 500m	recuperi	M
18.40	C2 - 500m	recuperi	M
19.00	K2 - 500m	recuperi	M
HOCKEY SU PRATO			
10.00	2 incontri	elimin.	M
17.00	2 incontri	elimin.	M
19.00	2 incontri	elimin.	M
LITTA STILE LIBERO			
10.00	13.00	52, 68, 100kg	
1° turno			
elim.	17.00-20.00	52, 68, 100kg	
2° turno			
elim.			
NUOTO SINCRONIZZATO			
15.00	Duo	elimin.	
PALLACANESTRO			
11.00	Csi-Brasile	girone A	F
	Cecoslov.-Cina	girone B	F
	Cuba-Jugoslavia	girone A	F
	Usa-Spagna	girone B	F
PALLAMANO			
10.00	Usa-Nigeria		F
11.30	Jugoslavia-Austria		F
15.00	Corea-Spagna		F
16.30	Csi-Germania		F
PALLANUOTO			
9.30	3 incontri	eliminatorie	
16.30	3 incontri	eliminatorie	
PALLAVOLO			
10.30	Giappone-Canada		M
13.00	Csi-Olanda		M
15.00	Cina-Coroo		M
17.30	Algeria-Brasile		M
19.00	Francia-Spagna		M
21.30	Italia-Usa		M
PUGILATO			
13.00	Eliminatorie	quarti	
20.00	Eliminatorie	quarti	
SCHERMA			
11.00	Fioretto a sq.	elimin.	F
SOLLEVAMENTO PESI			
12.30	cat. 110kg	gruppo C	
15.00	cat. 110kg	gruppo B	
18.30	cat. 110kg	FINALE	
SPORT EQUESTRI			
8.00-13.30	Gp Dressage	a squadre	
16.00	Gp Dressage a sq	FINALE	
TENNIS			
10.00	doppio singolare	quarti	M
		quarti	F
TENNISTAVOLO			
11.00	doppio	FINALE	F
19.00	singolo	quarti	F
20.00	singolo	quarti	F
21.00	doppio	semifin.	M
TIRO CON L'ARCO			
9.00	individ. 70m	sedices.	M
	individ. 70m	ottavi	M
13.00	individ. 70m	quarti	M
	individ. 70m	semif.	M
	individuale	FINALE	M
TUFFI			
14.30	Trampolino	FINALE	F
VELA			
13.30	Soling	match-race	
13.30	Europa FINALE	settima reg.	F
	470 FINALE	settima reg.	M
13.30	470 FINALE	settima reg.	M
	F. Dulciani	(regata ris.)	F
13.30	Star	(regata ris.)	F
	Tornado	(regata ris.)	F
HOCKEY SU PISTA (dimostrativo)			
18.00	3° B - 1° A	Reus (sem.)	
19.30	2° B - 3° A	Reus (sem.)	
21.00	1° B - 2° A	Reus (sem.)	
TAEKWONDO (dimostrativo)			
10.00	Pesi gallo	quarti	M-F
	Pesi superlegg.	quarti	M-F
	Pesi massimi	quarti	M-F
15.00	Pesi gallo	semif.	M-F
	Pesi superlegg.	semif.	M-F
	Pesi massimi	semif.	M-F
17.00	Pesi gallo	FINALE	M-F
	Pesi superlegg.	FINALE	M-F
	Pesi massimi	FINALE	M-F



Michele Piccirillo, ennesima delusione della nostra boxe

Giovanna e le altre signore terribili

Il fioretto da choc della Trillini, le imprese di «Calamity Jane», gli ori di Kristina con unghie blu. Una grinta tutta speciale nelle Olimpiadi viste «al femminile»

PAOLA SACCHI
Giovanna che cade, Giovanna che risorge, Giovanna che sferra alla cinese Wang l'ultima stoccata. Giovanna trionfante, con il pugno fieramente levato in aria, i capelli sudati e svolazzanti ed una felicità, quasi incredibile, che si concentra in una smorfia gargarica (almeno finora) il più spettacolare degli spettacoli in atto. Ci ricordiamo per un bel po' di quel combattimento, dal trillino tutto speciale - in perfetta sintonia con quel cognome (Trillini) delizia dei giochi di parole dei cronisti sportivi - e dal sapore un po' antico ed irrealista dato da quelle armature evocanti un che di medievale,

tra Giovanna Trillini e l'altrettanto combattiva e scattante, cinese Wang. Si dirà: ma non è la prima volta che le donne si cimentano nella scherma. Anzi, l'Italia, da questo punto di vista, vanta tradizione e qualità. Ma, non c'è dubbio: è la prima volta che un così sfavillante trionfo si tinga di rosa. Al punto che i giornali sportivi titolano: «Una donna, anzi un campione». Come per ribadire, quasi per un riflesso meccanico, che, al di là del sesso di chi vince, lo sport resta maschio. E che Giovanna ora può dirsi ben felice di entrare in quel tempio dell'esaltazione della virilità e di doti, tutte basate su criteri rigidamente maschili, che è lo sport.

Ma, Giovanna e le altre, sono donne. Grintose e vincenti, ma donne che non danno affatto l'impressione di volersi uniformare a valor e regole dell'altro sesso per poter essere considerate, appunto, «campioni». Abbiamo visto per molti anni, nello sport, volti e corpi di donna, dun e un po' inespressivi, quasi trasformati da un'andro-

ginia imposta dalle regole del gioco. Ricordate quei mostruosi test per stabilire addirittura il reale sesso di alcune atlete? Sono, per fortuna, tempi lontani. E allora, Viva Giovanna e le altre. Viva la minuta e graziosa Calamity Jane dagli occhi a mandorla, trattrice gentile e dai nervi d'acciaio, al secolo Zhang Shan, che, per la prima volta, ha battuto tutti gli uomini nella gara mista di tiro a volo. Come ha fatto a raggiungere tale risultato, questa piccola ragazza aggraziata e leggera? «Una donna, quando si richiede una concentrazione massima, precisione e tempismo è più brava di un uomo», ha risposto, simpaticamente provocatoria, Calamity Jane a cronisti un po' stupefatti, in barba a tanta noiosa retorica sulla emotività femminile. I tempi cambiano ed un sano, seppur ancora timido, vento di liberazione sembra essere arrivato anche nel tempio sportivo. E cambiano anche i look. La Tv, nelle sonnacciose ore di primo pomeriggio, in attesa dell'arrivo delle gare, si diletta a mandare in onda im-

magini di velociste non più vestite con le magliette ed i calzoncini spartani di Paola Pigni e delle altre campionesse dei tempi che furono, ma con i body attillati e colorati della bella giamaicana Merlene Ottey e di tante altre sue colleghe, dai gesti flessuosi e dagli eccentrici orecchini d'oro ballonzolanti durante la corsa. Ma tutto ciò sembra esser presentato dalla Tv ancora in una coreografia i cui valori estetici vanno ricercati nel piacere maschile. Più stravaganti e «rivoluzionarie» quelle lunghe unghie laccate d'azzurro di Kristina (Kristina Egerszegi), «regina» magiare del nuoto su dorso, vincitrice finora di tre ori. Unghie azzurre in piscina («Sono in tinta con l'acqua»), unghie rosse di sera in discoteca per sciogliere in una notte di danze e scorpacciate di gelati la tensione accumulata in una gara. Così, un po' spavalidamente, si confessa Kristina, «regina» dalle unghie curate e affilate per «carpire», anche con una punta di sportività, gioie e dolori dello sport, senza dover rinunciare a se stessa.

Così in Tv

RAI UNO
14.00 Pugilato: quarti; Tiro con l'arco: finale individuale M; 14.30 Tuffi: finale trampolino F; 16.00 Equitazione: finale GP dressage a squadre; Pugilato: quarti; 16.30 Chiusura.

RAI DUE
16.30 Tuffi: finale trampolino F; Pallanuoto: 18.00 Atletica: batterie 200 M e F; finale disco F; finale 400 hs F; finale tripla M; 18.30 Pesì: finale 110 kg; 20.30 Pesì: Atletica: batterie 3000 siepi M; finale 10.000 m. M; Pugilato: quarti; 21.30 Pallavolo: Italia-Usa; Vela, finali: Europa F, Finn M, 470 M e F; 23.15 Chiusura.

RAI TRE
8.50 Studio e riepilogo medaglie della giornata precedente; 9.00 Canoa Kayak: eliminatorie; 9.30 Atletica: qualificazione disco M, quarti 200 M e F, batterie 1500 M, batterie 400 hs M; 10.45 Pallanuoto: Italia-Cuba; 11.00 Tennis-tavolo: finale doppio F; 13.00 Pugilato: quarti; Tiro con l'arco: finale individuale M; 19.50 Pesì: finale 110 kg; Atletica: finale 10 km marcia F; finale 110 hs M; 20.00 Pugilato: quarti; 23.15 Pallavolo; Pugilato; Vela; 0.30 Riepilogo medaglie; 0.30 Chiusura.

MONTECARLO
8.30 Inizio collegamento; Equitazione: GP dressage a squadre; 9.30 Atletica: qualificazioni 200 F; 10.45 Pallanuoto: Italia-Cuba; 11.45 Atletica: qualificazioni 1500 M e 400 hs M; 13.00 Basket femminile: EIN-Cuba; Pugilato: quarti; Tennis: flash; 14.30 Tuffi: finale trampolino F; 15.00 Sincronizzato: qualificazioni doppio; 18.00 Atletica: semifinale 110 hs M; qualificazioni 200 M e F semirinali 400 M e F; finale salto tripla M, partenza 10 km F, finale 110 hs M, arrivo marcia F; 21.00 Pugilato: flash quarti; 21.30 Pallavolo maschile Italia-Usa; 21.45 Atletica: semifinali 400 M, finale, 10.000 m. M; 23.45 Sintesi della giornata.



Esce dal coma Walter Bianchi Ha ricevuto i familiari

Walter Bianchi (nella foto), il giocatore del Verona che da martedì scorso versava in condizioni gravissime, ha finalmente ripreso conoscenza. L'atleta era rimasto vittima di un incidente stradale a Cles (Trento) mentre rientrava da un allenamento insieme ad altri compagni. Bianchi ora è in grado di rispondere alle domande che gli vengono rivolte e, secondo i sanitari dell'ospedale «Borgo Trentino», il suo miglioramento gli ha consentito di ricevere le prime visite dei familiari. La prognosi resta comunque riservata.

Amichevoli calcio La Sampdoria batte il Leeds Perde la Juventus

La Sampdoria ha vinto il torneo «Milkta Cup» battendo il Leeds per 1 a 0. Questi i risultati delle altre partite. A Scramazzo (in Bologna) ha battuto 13 a 0 la squadra di calcio della Sampdoria su gol di Incecchetti (che con quattro reti è risultato il migliore in campo). Catanese-Juliano, Turkyilmaz (due gol di cui uno su rigore), Bellotti, Rimondini, Anacleto, Albasini, Barbieri, Neuchattel, Xamax, su rete di Chassot, ha battuto la Juventus per 1 a 0 nel «famevole» disputato a Macolin, in Svizzera. A Sestola il Modena ha battuto il San Lazzaro per 2 a 0 su gol di Cucconi al 5' del primo tempo e di Paolino al 28'. Nell'altro amichevole giocato a Pinzolo (Trentino) la Cremonese ha pareggiato 2 a 2 con il Manchester City, squadra del massimo serie inglese. Nel primo tempo gli italiani si sono portati in vantaggio con il gol di Tontoni neutralizzato poi dalla rete di White. Nel secondo tempo, invece, sono stati gli inglesi a portarsi in vantaggio con gol di Lake pareggiato poi dalla rete di Gualeo.

Chiappucci si ritira Il «Matteotti» vinto da Zberg

Chiappucci ha deciso di ritirarsi dopo 170 chilometri di corsa. «Ho fatto una gara in funzione dei miei compagni di squadra», ha dichiarato l'atleta. «Questo che anche loro abbiano spazio». Chiappucci ha tuttavia dichiarato di sentirsi in forma e pronto ad una chiamata in nazionale. Il capitano ha confermato le buone condizioni di Chiappucci ma ha affermato che per avere un quadro completo in vista dei mondiali bisognerà ancora attendere altre gare.

Superbike Piervano vince a Misano e s'avvicina al «tricolore»

Fabrizio Provano, su Yamaha, è andato a segno nella seconda manche della quarta prova del campionato italiano superbike. Provano ha percorso i 21 giri sulla pista di Misano Adriatico in 27'56"307, conquistando alle sue spalle, per 178 millesimi di secondo, Davide Tardozzi su Ducati Terzo Piaggio. Bontempi su Kawasaki con un distacco di 862 millesimi di secondo dal vincitore. Nella prova notturna Tardozzi ha fatto il giro più veloce (159,362 kmh di media) sfiorando il record di categoria della pista. La classifica del campionato prima della quinta e decisiva prova vede in testa Fabrizio Provano con 129 punti davanti a Bontempi (126) e Monti (120).

Marco Menchini «copia» Mennea e corre i 100 in 10" netti

Marco Menchini eguaglia Mennea correndo i cento metri piani nel tempo manuale di 10 secondi netti. L'atleta valdostano ha centrato questo exploit a Santhia, nell'ambito della fase regionale piemontese dei campionati di società di prove multiple. In forza al Centro sportivo carabinieri, per le cui esigenze societarie era impegnato a gareggiare nel decathlon, Menchini ha eguagliato la migliore prestazione italiana manuale stabilita da Pietro Mennea a Milano nel 1972, a Palermo nel '75 e a Lashona nel '76.

Tennis, Novacek s'aggiudica gli Internazionali di San Marino

Vittoria di Karel Novacek negli Internazionali di tennis di San Marino. Il tennista cecoslovacco, attualmente al 23° posto della classifica ATP, ha battuto in due set lo spagnolo Francisco Claver. Testa di serie numero uno del torneo, Novacek inizialmente ha tentato di entrare in partita commettendo degli errori che hanno consentito al suo avversario di portarsi nel primo set sul 4 a 1 e poi sul 5 a 3. Superato il momento critico il cecoslovacco ha inflitto quattro giochi di seguito concludendo a suo favore il primo set per 7-5. Nel secondo set Novacek non ha invece concesso nulla allo spagnolo ed ha subito preso il largo chiudendo con un netto 6 a 2. Per il tennista cecoslovacco questo è il secondo successo consecutivo in un torneo ATP dopo la vittoria di Hilversum.

ARIANNA GASPARINI

VARIA

Tutto secondo le previsioni: don Tonino è stato rieletto all'unanimità Il presidente, alla sua seconda nomina, ha in programma numerosi mutamenti alle strutture di un calcio alle prese con tanti problemi Moratti, «fuga» improvvisa. A Coverciano lo sostituirà Ranucci

Comandante Matarrese

Ci vuole chiarezza dopo tanto caos

Tra le «grandi linee d'azione» dei suoi primi 5 anni, l'on Matarrese ha inserito un po' di tutto in una relazione di efficace impatto ma certo di sicuro effetto caotico: aumento del tesseramento a tre stranieri, riforma Coppa Italia, snellimento campionati minori, efficace lotta contro la violenza da stadio, ristrutturazione sedi di via Allegri, aggiornamento della «responsabilità oggettiva», ampliamento della serie A da 16 a 18 squadre... una serie di «opere» accatstate l'una sull'altra, en passant, prima di passare disinvoltamente alle «grandi linee d'azione» per i prossimi 4 anni. Dunque: riduzione della serie A da 18 a 16 squadre...

E anche in questo caos, nel passaggio acritico da una situazione quasi perfetta (serie A a 16) a una estremamente imperfetta (serie A a 18) salvo preannunciare una tardiva retromarcia, che si può interpretare il mandato di Matarrese in attesa del suo inevitabile prolungamento. Troppo sensibile alle esigenze dei Grandi Club, l'uomo di Andria in questi anni è stato spesso ostaggio dei Boniperti e dei Berlusconi: i suoi «governi» rischiano di restare in mente per l'accentuata frattura che si è venuta progressivamente a creare fra «base» e vertici, per l'Inconspicibile (?) ma continuo premiare il football ricco e potente a scapito dell'altro football. In serie A si vanno delineando sempre più chiaramente due campionati.

Matarrese ha anche dei meriti: primo fra tutti quello dell'entusiasmo con cui sembra affrontare qualsiasi grana. Ma quello stesso entusiasmo talvolta sembra anche il suo limite: l'affare-Vicini, la scommessa-Sacchi, l'indiscisionismo più volte messo a nudo, ultimo esempio quello con Cesare Maldini. Si capisce che, dipendesse da lui, metterebbe subito da parte il ct dell'Olimpica, che trova sovrappeso, da solo, ora che si è entusiasmato per la «modernità» di Arrigo Sacchi. Anche il modo con cui ha «mediato» il contenzioso-stranieri, ad aprile, di fronte alle minacce di sciopero di Campana, ha lasciato un po' sconcertati. Per il bene del calcio, c'è da sperare in qualcosa di più, per il prossimo quadriennio, dopo questo Matarrese tutto luci e ombre. (F.F.Z.)

Tutto scontato, come previsto, nel giorno dell'elezione del governo del pallone: un autentico plebiscito per Antonio Matarrese, che dunque resta presidente della Federcalcio per il quadriennio 92-96 mantenendo la poltrona acquisita l'11 novembre '87. Il suo «vice» è Piero Ranucci dal settore giovanile al settore tecnico al posto di Moratti, dimissionario dell'ultima ora. Poltrona eccellente per Manzella.

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. Un plebiscito. Antonio Matarrese è stato rieletto «grande capo» del football italiano con una votazione unanime e schiacciante: l'elettorato gli ha attribuito 5.955 preferenze, solo 179 i voti contrari, 81 le schede bianche e 62 quelle nulle. Vien da chiedersi cosa mai avrebbe ottenuto un candidato con alle spalle una carriera piena di vittorie anziché di sconfitte calcistiche, come nel caso di Don Tonino. Ma i giochi politici non contemplano questo tipo di divagazioni astratte e poi la verità è che Matarrese era l'unico candidato in lizza, che nessun altro si era fatto avanti negli anni e nei mesi scorsi per sottrargli la poltrona. E che dunque niente era più scontato e prevedibile del Matarrese-day andato in scena nella sala congressi dell'Hotel di Roma. In certezza, semmai, potevano nascere sul numero dei voti rancimati da un'opposizione che tale non si è rivelata, al contrario di quanto si poteva pensare. L'uomo di Andria ha ottenuto il 94,87% di schede a suo favore, polverizzando la fronda. «Cosa devo dire, quan-

do venni eletto per la prima volta, cinque anni fa, mi sentivo quasi un ospite. Adesso, francamente, è tutto diverso, qui mi sento proprio a mio agio, ha ammesso appena terminata la lettura dei voti. L'orologio segnava le 15.30. Applausi scroscianti: d'altra parte quel seimila o poco più in sala, rappresentanti delle società calcistiche italiane di tutte le categorie, l'avevano appena votato in blocco. E in sala era una vera festa di famiglia: c'erano tutti i fratelli, fra i quali il vescovo di Frascati, e il parentado del vincitore (notata invece l'assenza del leader dell'Aic, Sergio Campana).

Matarrese si era presentato con lo staff uscente della Federcalcio alle 9.30. Introdotto dal presidente della Lega, Nizzola, aveva iniziato la lettura della sua relazione sul trascorso quinquennio proseguendo con la «relazione programmatica» sugli obiettivi futuri (di cui riterremo a parte). Un'ora in tutto, evitando forse appositamente di leggere alcuni capitoli scomodi. (Come quelli su Vicini, Petrucci, il Totocalcio, il decennale della vittoria italia-



Antonio Matarrese, altri 4 anni a capo della Figg

Michele Piero sarà il nuovo «vice» al posto di Ricchieri

Un governo di scudieri fedeli a difesa di un potere assoluto

ROMA. Qualche novità nel governo del pallone: tutte scontate alla vigilia, meno una. Le dimissioni nella serata di sabato di Massimo Moratti da presidente del Settore Tecnico, avevano lasciato vacante una poltrona. Che è stata assegnata a Raffaele Ranucci. Ma procediamo con ordine. Ai 5.955 voti ottenuti da Matarrese, hanno fatto eco i 5.409 con cui Michele Piero è stato eletto vicepresidente Figg al posto del dimissionario Ricchieri. Nato nel '34 in provincia di Salerno, Piero svolge a Latina l'attività di avvocato penalista. Dell'ambiente federale è tutt'altro che nuovo: dalle Garelli al '90 è stato presidente del settore giovanile; prima di ieri era commissario straordinario dell'Aia. Plebiscito anche per Andrea Manzella (5.703 voti), nuovo presidente della Corte Federale al posto del costituzionalista Paolo Barile. Consiglieri federali per la Lega di A e B: rieletti Boniperti e

Ferlaino; al posto di Luzzara, c'è invece da ieri il presidente del Lecce, Franco Juriano. Tutti i nuovi i rappresentanti della Lega di C: via De Gaudino, Cirilli e Marangi, ora nello staff entrano Grava, Paganini e Gattei; per la Lega Dilettanti, Baraglia, Cairo, DeIorio, Galuppo, Granillo e Ragno. Revisori dei conti per il prossimo quadriennio saranno Giura, Genchi e Magrelli. Subito dopo la proclamazione degli eletti si è tenuta la seduta di insediamento del nuovo Consiglio federale. Confermato il dott. Giorgio Zappacosta in qualità di segretario generale, il Consiglio ha provveduto alla nomina dei presidenti delegati del settore tecnico, del settore giovanile e del presidente dell'Aia, i quali vanno a completare il nuovo governo della Figg. Come si diceva, l'unico nome sul quale non c'erano state previsioni (per via dei forfai di Moratti all'ultima ora) era quello del nuovo titolare del settore tecni-

co: la scelta è caduta su Raffaele Ranucci. Il quale ha lasciato il settore giovanile e scolastico al prof. Gianfranco Cortis. Infine, nuovo presidente dell'Aia è l'ex vice commissario straordinario della stessa associazione, Salvatore Lombardo di Marsala, ex fischietto e anche per questo molto gradito alle 206 sezioni arbitrali italiane e alle 36 mila giacchette nere in attività, che poco gradivano l'ormai continua «intrusione» di commissari senza ur, passato da direttore di gara. Per una strana situazione, al momento dell'assegnazione dell'ambito poltrona, Lombardo non si trovava nella stanza in cui era riunito il Consiglio: rintracciato in tutta fretta nel salotto dell'ampio albergo romano, tutto rosso e quasi congestionato in volto Lombardo è andato a ricevere la buona (e attesa) notizia. Lombardo ha 44 anni, è laureato in legge ed è notaio dal '78. In

carriera, ha diretto 61 partite in serie A e 87 in B. È stato anche «vice» di Campanati all'Aia; buono il suo rapporto con Casarin, che resta il designatore arbitrale per A e B. Al termine della giornata di discussioni aperte sulla «relazione programmatica» di Matarrese, giudicata quasi da tutti «molto interessante» ma anche di «difficile attuazione». Soprattutto Cecchi Gori è apparso scettico: «Con tanta carne al fuoco, ci vorranno ben più di 4 anni. Nella disamina di Matarrese sui costi del football ha colpito una serie di dati: in A il costo-calciatori ammonta a 305 miliardi, gli incassi-gara a 407 miliardi, per cui i ricavi sono superiori ai costi solo del 25%; rovesciato il rapporto per le altre serie: in B ricavi di 76 miliardi a fronte di una spesa di 129 miliardi; in C1, 29 miliardi contro 76; in C2, 16 contro 54. Un pallone davvero in «rosso». (F.F.Z.)

I punti principali del programma

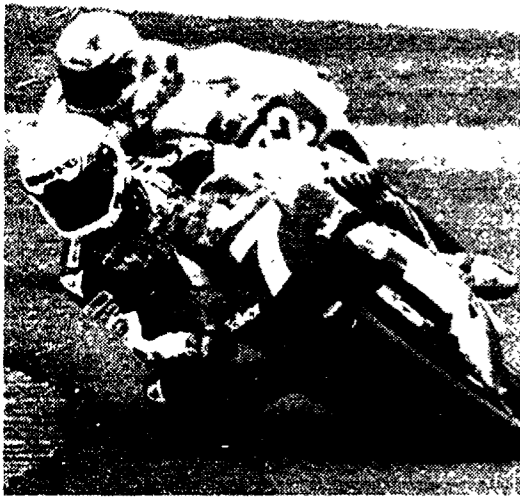
- 1) Ritorno a un campionato di serie A a 16 squadre, dalle 18 attuali; questo in ossequio a un'esplicita richiesta-Uefa che auspica omogeneità per i campionati di tutti i Paesi.
- 2) Nuovo meccanismo di attribuzione dei punteggi da sperimentare in serie C.
- 3) Normative rivoluzionarie per i trasferimenti dei calciatori: operazioni consentite fino al 31 dicembre; possibilità di un duplice trasferimento negli stessi termini, anche fra club della stessa categoria pure nel caso di giocatori già utilizzati; trattative fin dall'1 gennaio per i calciatori con contratto in scadenza al successivo 30 giugno; possibilità di un secondo contratto nella stessa stagione per gli allenatori.
- 4) Rafforzamento dell'intesa coi Coni per un ulteriore intensificazione del Totocalcio.
- 5) Interventi sanzionatori atti a impedire forme di presenza trasversali nelle diverse combinazioni societarie.
- 6) Realizzazione di due casellari per i dirigenti, uno giudiziale e l'altro azionario, in un progetto di «massima trasparenza».
- 7) Potenziamento del Co.Vi.Soc. (l'organo di controllo sulle società) e misure più severe per combattere le violazioni della normativa sui contratti e sui rapporti economici fra club e calciatori per i casi accertati, penalizzazioni in classifica e squallifiche.
- 8) Contenimento dei costi in relazione all'ormai spropositata divaricazione raggiunta tra ricavi e costi dei soli calciatori; freni sulla lievitazione dei prezzi dei biglietti.
- 9) Revisione globale della normativa sul ruolo dei procuratori sportivi in rapporto alle loro attività sulle valutazioni economiche nei trasferimenti dei calciatori.
- 10) Creazione nel Sud di un nuovo polo di strutture che favorisca una crescita più omogenea del calcio italiano.
- 11) Potenziamento dell'organico Caf e snellimento delle procedure e dei tempi della Giustizia sportiva.
- 12) Riforma arbitrale: evitare una diversificazione disgregante fra vertice e base dell'Aia.
- 13) Riconsiderazione dei rapporti con l'emittenza radio-televisiva.

Deputato dc decisionista ma la bacheca è povera

Antonio Matarrese è nato ad Andria (Bari) il 4 luglio 1940. Laureato in economia e commercio, sposato, due figlie, titolare insieme ai fratelli di una grossa impresa di costruzioni edili, è deputato democristiano dal 1976. L'ingresso nel calcio avvenne nel 1977, quando fu eletto presidente del Bari. L'anno dopo entrò nel consiglio di Lega, di cui divenne presidente nel 1982. Il salto successivo avvenne il 1 novembre 1987, quando diventò presidente della Figg. Nel 1988 fu eletto vicepresidente operativo dell'Uefa. Rispetto alle precedenti presidenze federali, Matarrese ha dato una grossa importanza alla gestione manageriale dell'azienda calcio. Eppure i risultati sportivi, almeno a livello di nazionali, sono stati scarsi: l'unica vittoria è il titolo europeo Under 21 del 1992. Le grosse delusioni sono il terzo posto al mondiale di Italia 90 e l'eliminazione agli Europei di Svezia.

Moto. Il centauro della Honda quarto nella prova vinta da Pierfrancesco Chili. Gresini primo nelle 125

Un mondiale chiamato Cadalora



Pierfrancesco Chili, 1° con l'Aprilia 250cc

E tre! Luca Cadalora ce l'ha fatta di nuovo e, per il secondo anno consecutivo, il Campionato del mondo della 250 parla italiano. Tre titoli mondiali che innalzano il ventinovenne modenese all'altezza di grandi campioni come Kenny Roberts e Freddie Spencer, appena un gradino più in basso del suo concittadino Walter Villa, quattro volte campione del mondo, l'uomo che gli ha insegnato il mestiere.

CARLO BRACCINI

DONINGTON PARK (GB) Il primo titolo Cadalora lo aveva vinto nel 1986 con la Garelli 125, il secondo lo scorso anno, sempre con la Honda, alla corte del team Rothmans di Erv Kanemoto, il team manager che nel Motomondiale tutti vorrebbero avere. Allora, a sbaragliare il passo, soprattutto il tedesco Helmut Bradl, in sella a una moto ufficiale come la sua. Quest'anno Luca ha trovato sulla starta del titolo un manipolo di Aprilia velocissime e combattive (Loris Reggiani,

cino perché gli fai comodo o perché ci stai facendo un lavoro e basta. Gli amici veri li trovi altrove». Nel passato recente di Cadalora, un rapporto contrastato con Giacomo Agostini, il più grande campione del motociclismo da corsa di tutti i tempi e poi il manager di successo. Era stato lui, nel 1987, a volere Cadalora nella sua squadra, ad affidargli la Yamaha 250 ufficiale, a far diventare campione chi era solo un eccellente pilota, anche se aveva già vinto l'anno prima il Mondiale 125. Nell'estate del 1990 l'alloro della 250 è ancora lontano e nel rapporto con Agostini si crea una frattura insanabile: «La mia Yamaha è solo l'ombra di quella di Kocinski», accusa Cadalora e mentre il lentiginoso americano vola verso il titolo, il sodalizio con Agostini si rompe del tutto: «È un avaro, uno che guarda le mille e anche quando in gioco c'è il lavoro di tutta una stagione». Il 1991 arriva come una liberazione, la fi-

ne di un brutto sogno, finalmente sulla Honda ufficiale, finalmente con Erv Kanemoto, finalmente il titolo. Una stagione più tardi, il suo futuro Cadalora lo ha già deciso: «Ho vinto nella 125 e nella 250; mi piacerebbe essere l'unico pilota a conquistare il Mondiale in tutte e tre le classi. Nella 500 però voglio lo stesso una squadra tutta per me». La Rothmans sembra disposta a schierare una terza Honda 500 per l'italiano (dopo quella di Doohan e di Beattie) ma non è ancora della l'ultima parola. Per questo, Luca prende ancora tempo («ora mi interessa solo risolvere i piccoli grandi problemi della mia moto e vincere alla grande gli ultimi due Gran premi, perché correre per il quarto posto come oggi per me è una vera frustrazione. Potrei anche rimanere in 250 per un po' e non necessariamente con una Honda») e gioca al rialzo. Con tre titoli sulle spalle a meno di trent'anni se lo può davvero permettere.

Le classifiche

125cc	
1) Gresini (Ita, Honda)	in 44'42"145
2) Gramigni (Ita, Aprilia)	a 3'279
3) Ueda (Gia, Honda)	a 7'379
4) Raudies (Ger, Honda)	a 7'711

Mondiale	
1) Gramigni	p. 110
2) Gresini	p. 108
3) Waldmann	p. 106
4) Gianola	p. 101

250cc	
1) Chili (Ita, Aprilia)	in 45'17"158
2) Reggiani (Ita, Aprilia)	a 1'881
3) Romboni (Ita, Honda)	a 14'858
4) Cadalora (Ita, Honda)	a 15'002

Mondiale	
1) Cadalora (Campione del mondo)	p. 177
2) Reggiani	p. 132
3) Chili	p. 107

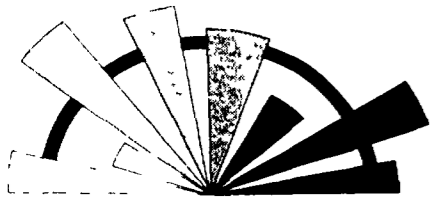
500cc	
1) Gardner (Aus, Honda)	in 47'38"372
2) Rainey (Usa, Yamaha)	a 0'655
3) Garriga (Spa, Yamaha)	a 5'855
4) Lawson (Usa, Cagiva)	a 25'079
5) Goddard (Aus, Yamaha)	a 1'04'091

Mondiale	
1) Doohan	p. 130
2) Rainey	p. 108
3) Schwantz	p. 87

Una carriera di successi per un personaggio da pochi amici e tanti alleati

DONINGTON PARK Aprilia e ancora Aprilia nel giorno di Luca Cadalora. È questo il verdetto del Gran premio di Gran Bretagna, 11° prova del Motomondiale. Mentre il modenese della Honda con un quarto posto sul traguardo di Donington si aggiudicava la matematica certezza del titolo della 250, Pierfrancesco Chili con l'Aprilia vinceva la terza gara della stagione (dopo Germania e Olanda) davanti all'altra Aprilia di Loris Reggiani. Trionfo azzurro anche nella 125, dove a vincere è stata la Honda ufficiale di Fausto Gresini ma in testa al Mondiale c'è per la prima volta proprio un'Aprilia, quella di Alessandro Gramigni. Ancora nella minima cilindrata la classifica vede ora quattro piloti racchiusi nello spazio di nove punti (Gramigni con 110, Gresini con 108, il tedesco Waldmann con 106 e Ezio Gianola con 101); tre italiani insomma e la concreta speranza

C.B.



Vacanze

MILANO
VIALE CA GRANDA 2
Ingresso V.le Fulvio Testi 69
Teléfono (02) 64 23 557
66 10 35 85
fax (02) 6438140
Telex 335257

ROMA
VIA DEI TAURINI, 19
Telefono (06) 44 49 03 45

l'agenzia di viaggi del quotidiano

● ALESSANDRA MARRA

Due nuove proposte nel mondo che muta

Oggi appuntamento con due destinazioni ricche di significato le abbiamo programmate nel quadro della speciale iniziativa turistica legata al giornale e alla Festa di Reggio Emilia. Farle conoscere, o rivisitarle oltre che sotto il profilo turistico anche per le modificazioni che interessano la realtà dei due paesi, è l'idea ispiratrice che ci ha motivato a programmarle.

«Medio Oriente. Il viaggio della pace in terra israeliana e palestinese», «Mosca e San Pietroburgo la Russia oggi». Israele e Russia, due realtà molto diverse ma per il lettore/viaggiatore il viaggio sarà l'esperienza autentica e diretta, e il termine di paragone tra quello che si legge e quello che si vive accade.

«Il viaggio della pace», così appassionatamente descritto da Janiki Cingoli, oltre alle visite ai luoghi biblici - un percorso nella memoria - offre le straordinarie bellezze naturali

di questa antichissima terra. E qualcosa in più, molto interessante e fonte di conoscenza e commovente: il dialogo con gli israeliani e palestinesi che insieme lavorano per la pace.

La Russia Claudia Sugliano spiega bene come il più tradizionale dei viaggi - almeno per il nostro pubblico - può rappresentare una novità. E la Russia medesima una continua novità e su queste «novità» si legge moltissimo, ma toccarle con mano e vivere una settimana dentro la realtà russa, certo aiuterà meglio a comprendere. E per comprendere, dopo le visite turistiche tradizionali, i viaggiatori si incontreranno con i giornalisti delle nuove e combattive testate, parleranno con le persone vicine a Gorbaciov e con quanti altri, in questo momento di grande travaglio, svolgono un ruolo importante nel processo democratico. Come lo scorso anno, «Unità Vacanze» vi propone il turismo come esperienza attraverso le culture, gli avvenimenti politici e la storia contemporanea.

Israele, Palestina nomi presenti nell'immaginario collettivo, evocatori di emozioni, di volti, di paesaggi millenari. Prima di tutto, Gerusalemme Gerusalemme città di specchi, come la definisce il grande scrittore israeliano Amos Elon. Incrocio delle quattro religioni, cattolici, musulmani, ebrei, armeni, come i quattro quartieri che dividono la Città Vecchia. È luogo di incontro-scontro tra i due popoli che se ne rivendicano l'eredità, gli ebrei e gli arabo-palestinesi. Nel giro di poche centinaia di metri. La spianata delle Moschee, terzo luogo santo dell'Islam, il Muro del Pianto, per millenni evocato dagli ebrei di tutto il mondo («Un altro anno a Gerusalemme», pregavano), il Santo Sepolcro, per cui si mossero i crociati di Goffredo di Bugliano.

E tutto intorno, le mura del Saladino, possenti nella loro serenità, rosate al tramonto. La visita delle Mura lo scenano delle Moschee e del Muro del Pianto, sullo sfondo del Monte degli Ulivi con le pietre sciamate dell'antico cimitero ebraico, sono immagini della memoria di una intensità emotiva persino difficile a reggere. Vi è chi ha parlato dell'«aura» speciale di Gerusalemme, un'«aura» insieme sospesa e densa, pregnante di storie e passioni. Ma Gerusalemme è anche i

Così uno scrittore ha chiamato Gerusalemme

Città di specchi

JANIKI CINGOLI*

colori, gli odori, l'eccezione del Bazar, mercato arabo-brutale di botteghe. Ed è la Gerusalemme nuova dei quartieri ebraici, col museo che custodisce i rotoli biblici del Mar Morto, il quartiere ortodosso di Mea She'Anm, che sembra uscito da un romanzo di Sin gler, ambientato nel Ghetto di Varsavia dell'800.

Ma altri paesaggi attendono il viaggiatore. Il Deserto di Giuda, con le sue aspre sculture di sabbia e roccia. Il Mar Morto con le sue folgoranti incrostazioni di sale ed i laghi miracolosi. La incredibile fortezza di Massada, costruita da Erode, dove gli ebrei zeloti si uccisero in massa dopo anni di asedio, per non sottomettersi ai romani, luogo simbolo dell'identità ebraica.

Tel Aviv, cuore della moderna Israele, con l'antico centro di Jaffa, ricco di botteghe artigiane, il nord della Galilea con Nazareth, e i luoghi santi del Lago di Tiberiade, gli stu-

pendi scavi romani di Cesarea, la città crociata di San Giovanni d'Acra (Akko), con il cava-riaggio e la moschea.

Ma non si può vedere solo una faccia della medaglia. La vita di un popolo che devono trovare la via della pace. E a Betlemme, dopo aver visitato la Chiesa della Natività, l'incontro con il sindaco Elias Frej tra i più importanti esponenti palestinesi e membro della delegazione alle trattative con Israele così come la visita all'Università di Bir Zeit e, a Gerusalemme-Est, l'incontro con gli altri leaders palestinesi, concentrando una conoscenza diretta della condizione, delle prospettive, delle speranze del popolo palestinese. E accanto a loro, gli incontri con gli israeliani che lavorano per la pace a Gerusalemme, a Tel Aviv, a Givat Haviva, quelli che ci eravamo abituati a chiamare «l'altra Israele», e che alle elezioni del 23 giugno ha saputo ricacciare Shamir all'opposi-

zione. La permanenza a Sassa in Galilea, permetterà infine di conoscere il Kibbutz, questo straordinario esempio di vita collettiva volontaria, unico al mondo, di incontrarsi e di parlare con i suoi abitanti. Si è abituati a pensare, a proposito di Israele, dei palestinesi, a realtà uniformi e contrapposte. Ciò che colpisce, al contrario, è la complessità, la varietà delle posizioni, il dibattito acutissimo al loro interno. Ed anche la profondità delle interrelazioni che si sono stabilite tra gli uomini e i movimenti che, in campo israeliano e palestinese, lavorano per la pace, spesso in condizioni difficili, superando la barriera dell'odio, del rancore e dell'incomunicabilità. Itinerario di pace abbiamo voluto chiamarlo così, mentre Israele volta pagina e nuove speranze si aprono in Medio Oriente.

* Direttore del Centro italiano per la pace in Medio Oriente



Donne palestinesi in un villaggio di Hebron (1991)

ANTICIPAZIONI

VIAGGI «UV». CINA. LUNGO LA VIA DELLA SETA

Partenza 12 settembre da Roma. Volo di linea. Quindici giorni (12 notti). Pensione completa, alberghi di prima categoria i migliori disponibili a Dunhuang e Turfan.
Itinerario: Italia / Pechino-Urumqi-Turfan-Dunhuang-Lanzhou-Xian-Pechino / Italia. Quota di partecipazione lire 3.650.000.

È una Cina davvero bellissima. La «Via della seta» la si può percorrere al meglio in settembre, è il mese dal clima migliore. Città, oasi, deserti e le minoranze etniche neppure toccate dalla cinematografia onnivora. Vi troverete l'incanto che suggestionò anche Marco Polo.

GIORDANIA. LA STORIA, L'ARCHEOLOGIA E IL GOLFO DI AQABA

Partenza 1° ottobre da Roma. Volo di linea. Undici giorni (dieci notti). Pensione completa, alberghi di prima categoria.
Itinerario: Italia/Amman-Mar Morto-Jerash-Pella-Castelli del deserto-Umm el Jimal-Via del Re-Petra-Siq Ti Barid-Aqaba-Wadi Rum-Amman / Italia.

Quota di partecipazione lire 2.020.000. Supplemento partenza da Milano lire 200.000.
È l'itinerario che attraversa la Giordania seguendo il forte profilo. Si dorme anche a Petra e, ad Aqaba, si può fare il bagno nel Mar Rosso.

INFORMAZIONI, OPUSCOLI E PRENOTAZIONI PRESSO «UV» A.M.



GUIDE TURISTICHE.

«Israele», ed. Lonely Planet lire 25.000, in lingua inglese.

«Israele», ed. Futuro lire 22.000.

«Mosca, San Pietroburgo, Kiev», ed. Touring lire 45.000. «Mosca, San Pietroburgo», ed. Futuro lire 24.000.

LETTURE CONSIGLIATE

Michael Hargor-Maurice Stroun: «Il rifiuto del passato», ed. Baldini e Castoldi, lire 16.000.

Piccolo saggio quasi profetico che riporta in superficie le ragioni storiche e le radici dei due popoli che si contendono la Palestina: gli ebrei e i palestinesi.

Mark A. Heller-Sari Nusseibeh: «Israele e Palestina», ed. Valerio Levi, lire 30.000.

Il libro di Heller e Nusseibeh è il primo lavoro, del suo genere, redatto contemporaneamente da uno studioso israeliano e uno palestinese. Il primo passo, forse, verso la via della pace.

A cura di Elena Kostjukovic: «Narratori russi contemporanei», ed. Bompiani, lire 12.000.

Dicottio racconti di scrittori contemporanei, formano quasi un'antologia che segna l'inizio degli anni Novanta. Le difficoltà l'angoscia della vita quotidiana e l'orgoglio della grande tradizione letteraria, si riscoprono nel mondo contemporaneo russo.

Vittorio Zucconi: «Si fa presto a dire Russia», ed. Mondadori, lire 32.000.

Una esplorazione della realtà nella Russia odierna con era e come sta cambiando.

LIBRERIE FELTRINELLI

70122 Bari, via Dante 91/95, tel. 080/5219677

40126 Bologna, piazza Ravennana 1, tel. 051/266891

40124 Bologna, via dei Galvani 1/H, tel. 051/237389-239990

40126 Bologna, via dei Giudici 6, tel. 051/265476

50129 Firenze, via Cavour 12, tel. 055/292196-219524

16124 Genova, via P.E. Bensa 32/R, tel. 010/2076655

16121 Genova, via XX Settembre, 231-233/R, tel. 010/540830

20121 Milano, via Manzoni 12, tel. 02/76000386

20124 Milano, corso Buenos Aires 20, tel. 02/225790

20122 Milano, via S. Tecla 5, tel. 02/8059315

80133 Napoli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76, tel. 081/5521436

35100 Padova, via S. Francesco 7, tel. 049/8754630

35100 Padova, via S. Francesco 14, tel. 049/8750792

90133 Palermo, via Maqueda 459, tel. 091/587785

43100 Parma, via della Repubblica 2, tel. 0521/237492

56100 Pisa, corso Italia 117, tel. 050/24118

00187 Roma, via del Babuino 39/40, tel. 06/6797058 - 6790592

00185 Roma, via V.E. Orlando 84/86, tel. 06/484430 - 4746880

00186 Roma, Largo Torre Argentina 5/A, tel. 06/6543248 - 6893122

84100 Salerno, piazzetta Baracano 3/4/5 (corso V. Emanuele 1), tel. 089/253632

53100 Siena, via Banchi di Sopra 64/66, tel. 0577/44009

10123 Torino, piazza Castello 9, tel. 011/541625

Fra i viaggi proposti per l'Est europeo l'itinerario che forse presenta maggiori caratteri di novità è quello in apparenza più tradizionale, a ragione ribattezzato «Mosca e San Pietroburgo la Russia oggi». Se ancora poco tempo fa la domanda che più appassionava non soltanto i «sovietologi», ma il mondo intero, era «che cos'è l'Urss» ora, dopo la caduta dell'impero e delle sue illusioni, l'attenzione si è spostata sulla Russia. Nella struttura statale sostituitasi all'Urss, in questa Csi ancora così estranea e nuova al nostro orecchio e alla nostra comprensione, la Russia rimane l'elemento cardine, l'anello fondamentale.

In realtà anche prima era naturale dire «russo» piuttosto che sovietico. «Ho degli amici russi», «sono stato in Russia», e poco importava se si trattava di ucraini o se il viaggio aveva toccato le repubbliche baltiche che certo russe non sono mai state. Il concetto di «russo», legato ad una straordinaria fioritura letteraria, ad un certo tipo di architettura e di pittura religiosa, ad alcune usanze e tradizioni, aveva sempre la

Per capire cos'è successo, caduto l'impero

L'anello Russia

CLAUDIA SUGLIANO

meglio su quello, dopotutto artificiale di «sovietico».

Oggi dunque si presenta l'occasione di visitare Mosca e San Pietroburgo per la prima volta, oppure di farvi ritorno nella nuova «era». Chi non ha mai visitato queste due città sarà coinvolto dalle loro architetture, da monumenti e scorci che, apparentemente, non hanno più segreti per nessuno, tanto sono noti e pubblicizzati. Eppure, anche il turista più smaliziato, dopo aver visitato il Cremlino e le sue cattedrali candide e «scintillanti» di oro, potrà avvicinarsi alla statua di Lenin, pensoso in mezzo ad un'aula di fiori immancabilmente rossi, ed ammirare quel monumentale complesso da una prospettiva inattesa, per

poi spingersi lungo il giardino, fra gli abeti argentati, avendo ai piedi l'ampia ansa della Moscova, che si snoda a lambire l'antico quartiere di «Zamoskvoec». Oppure, verso sera, potrà spingersi verso Novodevich e, dopo aver cenato nell'ottimo ristorante georgiano «Pirosmeni», scoprire di nuovo il monastero, le cui mura e cupole sfumano alla luce calante del sole al di là dello stagno.

A Pietroburgo, oltre alle visite tradizionali, perché allora non seguire un piccolo itinerario «pietino», visitando i luoghi legati alla memoria del gigantesco zar il giardino e il Palazzo d'estate, la «casa della barca» e lo splendido monumento equestre di Pietro, quel cavaliere di bronzo di puskiniata

memoria che nel suo impetuoso galoppo sfida i nemici e le gelide acque della Neva.

Tornando al nome del nostro itinerario, certo questi monumenti, alcuni splendidi dopo i restauri, altri un po' appannati dal tempo e dall'incertezza, non possono farci intendere meglio che cosa sia la Russia oggi. Per questo sarà necessario camminare per le strade, mescolarsi ad una folla multicolore, sfrontata e insieme disperata, che negli ultimi tempi ha mutato il volto di queste città.

Per le strade si sente una libertà nuova, ma anche una confusione, un disorientamento di fronte a prospettive in apparenza rosee, ma ancora incerte e nebulose. Da questo



dervano i piccoli, e per noi incredibili commerci che si tengono quasi dovunque, le proposte più stampalate. L'esigenza di esprimere in qualsiasi modo, con solite dimostrazioni recitando poesie o magari cantando quello che si ha dentro. Ma per fare da contrappeso all'impatto con l'emotività delle dure «capitaliste» sono previste incontri con intellettuali che hanno

Mosca. Il Cremlino la cattedrale dell'Arcangelo Michele (1505-1509)

partecipato al processo della prima perestrojka al fianco di Gorbaciov, e che ora portano avanti un'attività di studi e ricerche, di contatti con l'Occidente, in apparenza più oscura ma in prospettiva forse portatrice di qualche frutto. Perché di un «buon raccolto» questa Russia che «si può comprendere soltanto con il cuore e non con la ragione», ha più bisogno che mai.

SETTE ITINERARI ACCOMPAGNATI E RACCONTATI DA GIORNALISTI DE L'UNITÀ

IL CILE DI SALVADOR ALLENDE E PABLO NERUDA (La storia, la poesia, le coste, i deserti e i laghi) (min 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 2 dicembre
Trasporto con volo di linea KLM
Durata del viaggio 6 giorni (5 notti)
Quota di partecipazione lire 1.220.000
Supplemento partenza da Roma lire 110.000
Supplemento camera singola lire 165.000

Itinerario: Italia/Santiago-Arica-Tiquique-Antofagasta-Calama-Santiago-Vina del Mar-Valparaiso-Santiago-Puerto Montt-Villarrica-Panguipulli-Valdivia-Santiago/Italia

La quota comprende volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la mezza pensione, le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cilene.

In collaborazione con



L'OLANDA DI REMBRANDT EVAN GOGH (min 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 5 dicembre
Trasporto con volo di linea KLM
Durata del viaggio 6 giorni (5 notti)
Quota di partecipazione lire 1.220.000
Supplemento partenza da Roma lire 110.000
Supplemento camera singola lire 165.000

Itinerario: Italia/Amsterdam-Aja-Rotterdam-Otterdam-Utrecht-Amsterdam/Italia

La quota comprende volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la mezza pensione, le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali olandesi.

In collaborazione con



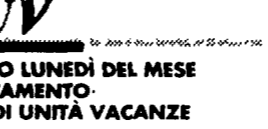
MEDIO ORIENTE. IL VIAGGIO DELLA PACE IN TERRA ISRAELIANA E PALESTINESE (In collaborazione con il Centro Italiano per la pace in Medio Oriente) (min 25 partecipanti)

Partenza da Roma e da Milano il 3 dicembre
Trasporto con volo di linea Alitalia
Durata del viaggio 10 giorni (9 notti)
Quota di partecipazione lire 1.750.000
Supplemento partenza da Milano lire 50.000

Itinerario: Italia/Tel Aviv - Gerusalemme - Mar Morto - Massada - Gerusalemme - Betlemme - Bir Zeit - Gerusalemme - Sassa - Nazareth - Sassa - Cesarea - Givat Haviva - Tel Aviv/Italia

La quota comprende volo a/r, assistenza aeroportuale, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e i migliori disponibili a Xiamen e Fuzhou, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e la guida nazionale cinese.

In collaborazione con



LA CINA DEGLI ULTIMI MING (Imperatori e pirati del Mar della Cina) (min 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 20 dicembre
Trasporto con volo di linea Finnair
Durata del viaggio 13 giorni (11 notti)
Quota di partecipazione lire 2.780.000
Supplemento camera singola lire 400.000

Itinerario: Italia/Pechino - Xian - Guilin - Xiamen - Fuzhou - Pechino/Italia

La quota comprende volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e i migliori disponibili a Xiamen e Fuzhou, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e la guida nazionale cinese.

In collaborazione con



IL VIETNAM E IL MAR DELLE ANDAMANE DI PHUKET (min 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 21 dicembre
Trasporto con volo di linea Alitalia
Durata del viaggio 17 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione lire 3.550.000
Supplemento camera singola lire 470.000

Itinerario: Italia/Varsavia - Bangkok - Hanoi - Hong Kong - Nha Trang - Ho Chi Minh Ville - Bangkok - Phuket - Bangkok - Varsavia/Italia

La quota comprende volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e il migliore disponibile a Hué. La pensione completa in Vietnam e la prima colazione in Thailandia. Tutte le visite previste dal programma. Un accompagnatore dall'Italia e le guide locali vietnamite.

In collaborazione con



NEW YORK. UNA SETTIMANA AMERICANA DI TURISMO E CULTURA (min 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 5 dicembre
Trasporto con volo di linea Alitalia
Durata del viaggio 7 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione lire 1.630.000
Tasse aeroportuali lire 30.000
Supplemento camera singola lire 470.000

Itinerario: Italia/New York/Italia

La quota comprende volo a/r, assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Radama Inn - prima categoria - la prima colazione americana, una cena caratteristica la visita della città l'ingresso al «Metropolitan Museum» e al «Museum of Modern Art», i trasferimenti interni un accompagnatore dall'Italia.

In collaborazione con



MOSCA ESAN PIETROBURGO: LA RUSSIA OGGI (min 35 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 15 novembre
Trasporto con volo di linea Aeroflot
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione lire 1.100.000
Supplemento partenza da Roma lire 30.000
Supplemento camera singola lire 320.000

Itinerario: Italia/Mosca - San Pietroburgo - Mosca/Italia

La quota comprende volo a/r, assistenze aeroportuali trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in camere doppie al Cosmos di Mosca e al Pribaltika o Pulkovskaja di San Pietroburgo, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

In collaborazione con



*Dopo un raccolto
ne viene
un altro.
(papà Cerrei)*



L'Unità

FESTA NAZIONALE

REGGIO EMILIA
27 Agosto 20 Settembre 1992

Sponsor ufficiale

UNIPOL
ASSICURAZIONI

AEROPORTO
di Reggio Emilia

LIBRI

Ultimo balzo agostano verso le vacanze, verso i pienoni marini e montani, verso i vuoti urbani. Meglio affrontarlo con qualche libro in mano, fedele compagno anche nei momenti peggiori. Con un minimo di attenzione e di cautela, perchè di libri brutti in giro ce ne sono tanti e magari proprio tra quelli meglio e più prepotentemente reclamizzati, sempre in cima alle classifiche, in rivista alla tv. Ed allora ecco un elenco di titoli che vi propongono i nostri collaboratori e/o amici: consigli che rappresentano anche una sorta di bilancio di una stagione editoriale, da agosto ad agosto, consigli diversi e personalissimi. Teneteli presenti.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

MARIO BARENGHI

Da tempo ho notato che i lettori migliori - e con questo non intendo dire i più esalti o i più autorevoli, ma semplicemente i più felici - i più soddisfatti delle proprie esperienze di lettura - sono coloro che sanno meglio indovinare le proprie vere, intime esigenze, così come sul piano fisico le persone che godono del maggior benessere sono quelle che sanno decifrare le autentiche esigenze dell'organismo. Ad esempio, ci sono dei momenti in cui uno può sforzarsi finché vuole di leggere letteratura, in realtà ha bisogno di altro: di libri di storia, di etologia, di arte biografica, epistolari, opere scientifiche. Così, per stare entro l'orizzonte letterario, succede a volte di trovare inaspettati dei racconti senza capire che è arrivato il tempo di leggere - o rileggere - ma fa lo stesso - *I Buddenbrook* (appena ristampati nei Tascabili Einaudi) o magari *I miserabili* (le copie di Montecristo) o le *Occasioni* o i soneti di Shakespeare. O ancora certi importanti romanzi di cui si è parlato molto qualche anno fa e che non andrebbero dimenticati perchè non tutti - anche per motivi banalmente anagrafici - hanno letto a suo tempo *Chiamata* di Vargas Llosa (Rizzoli), *La ruota delle Sirti* di Julien Gracq (Einaudi) - un capolavoro quasi ultimo che mi sembra non abbia avuto l'accoglienza che meritava - e via satirizzando. Mentre tra amici si stava amabilmente celando al riguardo, Padre Camillo De Piaz ha interloquuto con la seguente storiella: un cittadino medio di New York trascorre la maggior parte della vita chiuso in casa a guardare la tv, col telecomando sempre in funzione. Un giorno deve proprio uscire, e naturalmente porta con sé il telecomando ormai incorporato alla sua mano. Ecco che, dopo pochi minuti, vede avanzare minacciosamente nella sua direzione una banda di teppisti. Schiaccia allora il telecomando cerca di cambiare canale. Forse non è ancora possibile ambientare l'esemplare storiella nel nostro Paese, anche se è evidente a tutti che sono le tv a fare opinioni e a «fare» le prime pagine dei giornali.

Estate e vacanze: ma si legge davvero di più? O è solo una speranza per ravvivare la nostra spenta editoria? Intanto ecco le nostre proposte per leggere bene, dimenticare il telecomando, spegnere la tv, divertirsi...

Volta pagina

GRAZIA CHERCHI

Vi ricordate all'epoca del Quarto Potere la battuta che se Gesù Cristo tornasse sulla terra dovrebbe tenere una conferenza stampa? Oggi con Quinto Potere anzi la videocrazia imperversante parlerebbe a reti unificate e via satellite. Mentre tra amici si stava amabilmente celando al riguardo, Padre Camillo De Piaz ha interloquuto con la seguente storiella: un cittadino medio di New York trascorre la maggior parte della vita chiuso in casa a guardare la tv, col telecomando sempre in funzione. Un giorno deve proprio uscire, e naturalmente porta con sé il telecomando ormai incorporato alla sua mano. Ecco che, dopo pochi minuti, vede avanzare minacciosamente nella sua direzione una banda di teppisti. Schiaccia allora il telecomando cerca di cambiare canale. Forse non è ancora possibile ambientare l'esemplare storiella nel nostro Paese, anche se è evidente a tutti che sono le tv a fare opinioni e a «fare» le prime pagine dei giornali.

Passiamo ora al mondo dei libri e all'imponente mole di consigli di lettura che riempiono interamente questo lunedì il nostro supplemento «Libri». E onestamente chiediamoci: sarà poi vero che in vacanza si legge di più? O è un cliché duro a morire? Una fola cui si finge tutti quanti di credere nella speranza che qualcuno abbocchi e prima di partire compri qualche libro in più dei pochi o nessuno - le statistiche parlano chiaro - che acquista durante l'anno? Sarebbe interessante se a fine anno, qualche lettore ci segnalasse se e cosa ha veramente letto (la rubrica «Bucallettera» è a sua disposizione). Resta il fatto che l'editoria italiana è al collasso (e così quella inglese, e tante altre) e la lettura, che è sempre stata appannaggio di minoranze, ora riguarda una delle minoranze più sparute della sua storia. Per questo personalmente non sono contraria al fiorire di una, cento, mille «Babeli» televisive. E trovo penose le diatribe televisive che trattano i telespettatori come dei minorati e analfabeti (per cui al solo veder un libro cambierebbero canale, come se tra l'altro non lo facessero continuamente con le altre trasmissioni) da parte dei giornalisti culturali e televisivi & librai & scrittori che temono che il libro venga strapazzato, imbrocato, trattato come una merce qualsiasi, ridotto a uno spot tra gli spot. Timon secondo me risibili. Se ci sarà da criticare, ebbene, criticheremo, ma ci sarà ben chiaro a tutti che peggio di come va oggi al libro è un po' difficile che vada (l'immaginario collettivo batte altrove, quante volte l'ho scritto?).

La minoranza sempre più minoranza dei veri lettori continuerà a leggere a modo suo gli acquirenti dei nostri ottimi (veramente!) tascabili aumenteranno (saranno gli unici ad aumentare, visti i prezzi pazzeschi, i più alti d'Europa, delle altre edizioni), e invece l'utente televisivo, per definizione distratto, insieme a un deodorante un prosciutto, un fustino, magari metterà nel carrello anche un libro. E chissà, magari lo troverà, se non proprio appetitoso, meno indigesto di quel che credeva. Quindi largo alle rubriche librarie, anche a quelle finanziate da Berlusconi.

Fuoruscendo dalla tv piuttosto che far consuntivi sulla grama stagione libreria scorsa, guardiamo avanti, al prossimo futuro (spingersi oltre non è opportuno, per tanti motivi che abbiamo sotto gli occhi) vedremo proliferare di inchieste sul nostro Paese infatti l'Italia schizofrenica (termine improprio, ma ci intendiamo) oltre a premiare i libri dei comici, i barzelletti e gli stupidi, acquista anche e molto i libri sulla mafia, quelli di inchiesta sul campo, l'indagine sulle rovine del Paese e anche su chi con abnegazione cerca di puntellarle. Così fioriranno i libri e financo le collane di inchieste e si accentuerà la tendenza al libro breve come vuole il tempo e i tempi ridotti di capacità di concentrazione.

Infine l'altro giorno ho visto in treno ben pochi maschi adulti intenti a leggere (e non un manuale o una protesi a stampa del loro lavoro) non mi capitava da anni. Che si proannunci una controindicazione, sia pur lipuluziana e ancora semiclandestina?

Infine, buone vacanze. Io resto a militare in città, anche per voi.

forse vero che tutti ricordiamo il passato prossimo attraverso un incastrarsi del Togliatti del '48 con i Bartali degli anni del boom con la commedia all'italiana e degli anni '80 con il fatuo trionfo del *made in Italy*? L'amaro è ben insediato in questo nostro modo di percepire il trascorrere del tempo direi della «specificità» stessa del tempo repubblicano, ma ci porta ben oltre: ci strotola lo sviluppo economico i bizantismi politici le persistenze le innovazioni la temperatura delle mentalità collettive le grandi narrazioni ideologiche i comportamenti religiosi i costumi i consumi la reazione alla modernità.

È un paese il nostro che ha saputo crescere proprio in virtù dei contrasti, trascinando con sé il vecchio a sostegno del nuovo. È un libro questo che ce lo dimostra in modo appassionante, augurandoci che l'approdo alla modernità significhi anche la conclusione dei tempi eccezionali e delle emergenze, vale a dire l'avvento della «normalità». Ci è però davvero permesso questo quieto e dimesso ottimismo?

MERCEDES BRESSO

La stagione estiva sarà caratterizzata dalle riflessioni su ciò che Stati e cittadini del mondo devono fare per adeguare le proprie economie ai principi dello sviluppo ambientale sostenibile adottati alla Conferenza mondiale su ambiente e sviluppo di Rio de Janeiro dove l'economia è stata chiamata ufficialmente in campo a difendere il pianeta. È quindi d'obbligo leggere il bel libro di Carla Ravaioli (*Il Pianeta degli Economisti: ovvero l'economia contro il Pianeta*, Einaudi) che ha intervistato 28 economisti chiedendo loro conto di che cosa l'economia ha fatto e può fare per la salvezza del pianeta. Alle singolari domande della Ravaioli sul ruolo del mercato e dei consumi nell'aggressione all'ambiente sul potere delle tecnologie sui problemi posti dalla riconversione ambientale delle economie sviluppate e di quelle dell'Est sul come realizzare lo sviluppo del sud del mondo nel rispetto dell'ambiente, numerosi premi Nobel per l'economia rispondono con l'imbarazzo di chi non si era forse mai posto il problema. Solo una piccola patuglia di eretici guida la ricerca di un nuovo equilibrio fra sistemi economici e natura.

Poiché uno dei più intrattabili conflitti fra ambiente e sviluppo è certo rappresentato dalla messa in moto delle automobili, sarà anche utile la lettura della stringente critica all'ideologia del nostro tempo condotta da Jean Robert (*Tempo Rubato*, Red Edizioni) che smantella molti dei luoghi comuni su mito della velocità e risparmio di tempo.

MARISA BULGHERONI

Ai lettori curiosi di un'America che sia il rovescio di quella di *Beautiful* consiglio due libri: *Sportswriter* (Feltrinelli) terzo romanzo tradotto in italiano di Richard Ford e *Jernigan* (Mondadori) opera prima di David Gates. Entrambi sono racconti di sopravvissuti alla vita quotidiana dell'America anni Ottanta, ossia a una sequenza di disastri - di voraci suicidi, morti precoci, ossessioni - ma anche di amori repentini per un volto, un paesaggio, una città. In entrambi siamo ammessi alla coscienza di un singolo anteroe che ci fa partecipi di un eccitante viaggio tra le rovine dei giorni.

Il Frank Bascombe di Ford cronista sportivo e il Jernigan di Gates incapace di conservare un posto di lavoro che non ama, sono interpreti degli anni Ottanta come il giovane Holden di Salinger lo fu dei Cinquanta o Herzog di Saul Bellow dei Sessanta o Garp di John Irving dei Settanta. Ma a differenza dei loro predecessori Bascombe e Jernigan non cercano rivelazioni o catarsi e se fuggono sanno che lo spazio non li ripara dal tempo. Al contrario tentano di orientarsi nel labirinto del quotidiano per renderne abitabile non fosse altro che un segmento. Ed è in questo senso che i due romanzi diversi sotto molti aspetti, si possono leggere come due straordinari tragicomici manuali di sopravvivenza in una quotidianità non dissimile da quella in cui anche a noi tocca vivere, ma che da noi meno si racconta.

LUCA CANALI

Le mie segnalazioni sono quattro. Due riguardano la narrativa: *La figlia perduta* di Salvatore Marzulli (Einaudi) e *Requiem* di Antonio Tabucchi (Feltrinelli) e due invece sono saggi: *Odiseo il labirinto marino* di Giocacchino Chiavari (Kappa) e *Il cavallo e la torre* di Vittorio Foa (Einaudi). I primi perché sono stati scritti da due dei migliori autori degli ultimi tempi in senso assoluto e questi sono i romanzi migliori dell'anno. *Odiseo* per il suo unisce perfettamente rigore scientifico e fantasia di scrittore nella ricostruzione dei viaggi di Ulisse e l'ultimo perché intreccia l'autobiografia di un grande sindacalista come Foa con la nostra storia. È un libro efficace ed impegnativo, scritto (benissimo) in un'epoca contraddistinta dal disimpegno.

LUCIANO CANFORA

«Robespieristi anti Robespieristi» per pietà dice semplicemente chi fu Robespierre? esclama il Marc Bloch, Albert Mathiez, autore di una delle più belle storielle della Rivoluzione francese, è anche colui che più di ogni altro ha contribuito a fornire una risposta alla angosciata domanda di Marc Bloch: «Noi amiamo Robespierre» scrive la conclusione di *Perché siamo Robespieristi?* (Edizioni del Pnsma) che è una conferenza all'École des Hautes Etudes del gennaio 1920 - perché il suo nome maledetto persino da coloro che egli ha voluto affrancare, riporta alla nostra memoria tutte le iniquità sociali di cui vogliamo la scomparsa. Egli è caduto sotto i colpi dei furfanti. La leggenda astutamente forgiata dai suoi nemici che sono i nemici del progresso sociale, ha ingannato anche dei repubblicani. Questa ingiustizia ce lo rende ancora più caro.

ALFONSO BERARDINELLI

Perché anzitutto non cominciare con qualche classico? Shakespeare, per esempio *Misura per misura* (Einaudi) tradotto da Cesare Garboli e *Il mercante di Venezia* (Feltrinelli) tradotto da Agostino Lombardo. E poi non si escludere i centenario se ci portate verso autori poco letti come Montaigne i cui saggi sono stati ristampati da Adelphi.

Per quanto riguarda i temi di ricorrente attualità: *L'occidentalizzazione del mondo* di Serge Latouche (Baldoni Boningheri) e *La mente del viaggiatore* dal *Cadice al turismo globale* di Eric Lévesque (Il Mulino).

Chi non disdegna la saggistica letteraria e filosofica può scegliere fra George Steiner *Vene preziose* (Garzanti) Mario Lavagetto *La cicatrice di Montaigne* (Einaudi) Remo Bodei *Geometria delle passioni* (Feltrinelli). La casa editrice Studio Editoriale ha ristampato ora il grande libro di Lukács *L'anima e le forme* da tempo introvabile.

Infine tre memorialisti italiani che non dovremmo dimenticare: Vittorio Foa *Il cavallo e la torre* (Einaudi) Geno Palmaroni *Fedele alle amicizie* (Garzanti) e Silvio Bertoldi *Quarantenni* da poco ripubblicato i suoi libri sono molti si può cominciare dal più recente *Senza onfiori della religione* (Edizioni Riuniti).

PIERO BEVILACQUA

A testimonianza della vitalità che contrassegna la storiografia sull'Italia contemporanea degli ultimi tempi, segnalerei alcuni testi saggistici. Il libro di Silvio Lanaro *Storia dell'Italia repubblicana* (Marsilio) rappresenta un'ultima occasione per ripensare il quarantennio dell'Italia repubblicana soprattutto sotto il profilo delle trasformazioni del costume, dei consumi, della mentalità con una esatta attenzione ai peculiari caratteri della modernizzazione italiana. Ramenerci due recenti libri sull'Italia nel ventennio fascista: quello di Maurizio Salvati *Gli impiegati e il regime* (Laterza) che ricostruisce il processo di formazione di una classe media in Italia in una fase storica decisiva, quello che vede la crescita di un ceto burocratico con diffusione territoriale, culturale e linguistica inalterabilmente nazionali. L'altro *Il fascismo in periferia* (Edizioni Riuniti) di Vito Caprelli assume la Calabria come laboratorio sia per analizzare la secolare modernizzazione (tempo libero, cultura di massa, le donne nella politica) sia il rapporto tra Stato e periferia.

Infine *Scienze, corporati e proprietari* di Mauro Ambrosoli (Einaudi) che ci dà un grande e ussai dotto affresco di storia della botanica e dell'agricoltura fra XIV e XIX secolo.

BRUNO BONGIOVANNI

Legge come un romanzo la *Storia dell'Italia repubblicana* di Silvio Lanaro (Marsilio). E non solo perché la nostra storia recente si intesse e si snoda in grande dovizia di elementi romanzeschi, ma anche perché Lanaro utilizza come fonti e come teste su cui innestare la narrazione anche i romanzi, il cinema, il teatro, i lampi e i tuoni del nostro complicato immaginario nazionale, non è



Ad illustrare l'inserto «Libri» in questi ultimi mesi abbiamo invitato alcuni giovani disegnatori. Per questo numero speciale abbiamo chiesto loro di suggerire attraverso un disegno il titolo del libro che amano di più e che consigliano ai nostri lettori. Cominciamo con Matticcio che propone «Pensieri diversi» di Ludwig Wittgenstein.

EDOARDO SANGUINETI

La cosa giusta da sei secoli in qua, almeno per la categoria dei villeggianti, è quella di dieci capsule narrative pro die. Allora diciamo proprio Deca...

dall'orrore nazista. Singer gli ha elevato un monumento fatto di ironia incantevole e di affettuosa e tenera imerenza. Non sarà male, in tempi di razzismi nascenti, portare fiori sempre freschi a quel monumento.

VITTORIO SPINAZZOLA

La narrativa gialla o qualsivoglia sta acclamando dosi sempre più largamente in Italia. Il fenomeno è interessante perché sembra rinviare a una maggior sensibilità per i temi relativi all'esercizio della

giustizia, cioè alla capacità o incapacità degli organismi statali di accertare, perseguire e punire le infrazioni della legge. Ma il modello giallistico viene anche ripreso in modo più duttile, più libero per indagare i comportamenti fra le persone nel loro doppio gioco di verità e menzogna nelle motivazioni ambigue e nelle reazioni inquietanti scatenate dagli istinti del sangue della violenza della morte.

Ecco allora tre libri di valore diverso ma tutti e tre ben leggibili che traggono suggestione da atmosfere ossessive di perplessità e di angoscia. Il primo è Cambio di stagione di Gianni Riotta (Feltrinelli) e comprende vari racconti che amalgama in un movimento estro inventivo con un manierismo letterario sofisticato. Nel secondo, La stagione della caccia (Sellerio) Andrea Camilleri fornisce un bel quadretto di costumi provinciali all'insegna di un humour noir corrosivo. Nel terzo, Complice il dubbio (Interno giallo) Maria Rosa Cutrufelli sviluppa un apologo a forte valore emblematico sul tema eros femminile a fronte della scomparsa o non ripianta del maschio.

CORRADO STAJANO

Mi vengono in mente soprattutto i libri che avrei voluto leggere o rileggere al posto di quelli che ho letto. Mi obbligati libri da recensire libri lavoro, libri borze ossessionanti, studi saggi statistiche informi scartafacci. Leggerò Lo straniero di Camus (Bompiani) perché mi sembra che il senso dell'assurdo non sia mai stato così profondo, oggi. Leggerò come sempre qualche capitolo di Guerra e pace. L'incendio di Mosca forse. E poi leggerò incuriosito - non l'ho mai letto - Tempo di uccidere (Rizzoli) di Finio Flainio invogliato da Oreste del Buono che ne ha scritto sulla Stampa come del più bel romanzo italiano del mezzo secolo.

E seguirò a leggere e a rileggere Mario Soldati, uno dei pochi grandi romanzi italiani riscoperto per merito di Garboli. Dopo La confessione (Adelphi) e La finestra (Rizzoli) bellissimi ro-

manzi brevi ho letto La busta arancione ripubblicato recentemente da Rizzoli e Lo smeraldo (Oscar Mondadori) il libro che Soldati ama di più, il suo romanzo più grave.

Dei libri senza finzione letti in questi mesi quali sono quelli che hanno fatto più presa? Certamente Le lettere di Gramsci (Einaudi) con era la vita quali sussulti aveva la passione politica. E poi due libri siciliani che servono a far capire quella tragedia nazionale. Il giudice ragazzino (Einaudi) di Nando Dalla Chiesa e Poterini (Garzanti) di Savino Lodato.

FRANCESCO SURDICH

La ricorrenza del quinto centenario della scoperta del continente americano ha rinnovato l'interesse e le polemiche su questo avvenimento di natura epocale, sollecitando naturalmente anche

iniziative editoriali più o meno significative e apprezzabili di modo che non è per nulla facile scovare nel complesso di saggi e di edizioni di fonti (fra queste ultime ricordo soprattutto la collana Einaudi «Mondo Nuovo» curata da Paolo Collo e Pier Luigi Crovetto oltre alla prima edizione integrale in lingua italiana degli scritti di Colombo) i contributi più stimolanti e innovativi.

Per quanto mi riguarda vorrei segnalare in primo luogo due opere di Juan Gil. Oceano Pacifico. L'epopea dei naufraghi (Garzanti) e il suggestivo saggio sulle conoscenze, le speranze e le attese che indussero gli Europei a esplorare gli oceani già apparso in tre volumi in edizione spagnola e di cui sempre Garzanti sta curando per iniziativa di Massimo Quaini l'edizione italiana (è apparso finora il primo volume dal titolo Mit e utopia della scoperta. Colombo e il suo tempo).

Un versante meno noto al grande pubblico per quel che riguarda le conseguenze prodotte dalla scoperta del Nuovo Mondo fu quello dello scambio di piante e di animali ma anche di malattie che si realizzò fra il continente europeo e quello americano (su questo argomento è stata allestita anche un'eccezionale mostra a Genova che resterà aperta fino alla fine dell'anno da parte del Museo di Storia Naturale). Il recente catalogo edito dalla Sagep è intitolato 1492. 1992. Annali e piante dalle Americhe all'Europa, problema sul quale sono ora disponibili sia il contributo già apparso negli Stati Uniti una ventina di anni fa di Alfred W. Crosby (Lo scambio colombiano. Consequenze biologiche e culturali del 1492 Einaudi) sia quello di Maurizio Sentieri e Guido Nathan Lazzari (I semi dell'Eldorado. L'alimentazione in Europa dopo la scoperta dell'America Dedalo).

ITALA VIVAN

Di solito chi consiglia libri per le vacanze sceglie letteratura di intrattenimento, cioè testi facili e avvincenti, magari leggeri e poco impegnativi. Vi sto che i consigli vanno per lo più in questa direzione: io vorrei invece rivolgermi a quei lettori che non sono parecchi - che riservano il tempo libero dell'estate a libri «forti» che lasciano traccia e memoria - e non è detto che tali libri non debbano anche essere piacevoli, tutt'altro.

Il primo che desidero segnalare è Tre quarti di dollaro dorati (Marsilio) una breve raccolta di racconti della scrittrice afroamericana Zora Neale Hurston splendidamente tradotti e curati da Chiara Spallino e Mansa Bulgheroni. Sono testi fulminanti scritti nell'inglese dei neri del Sud e di Harlem da una donna eccezionale antropologa e artista, riscoperta dalle scrittrici nere contemporanee negli Stati Uniti, segnalata America puritana (Editori Riuniti) una serie di saggi di Sacvan Bercovitch il massimo studioso della prima America che egli ha reinterpretato con profondità e passione dispiegandone il senso religioso e politico alla luce anche degli sviluppi otto novecentisti. Un libro basilare per chi voglia davvero conoscere l'America.

Lasciando il Nuovo Mondo per passare all'Africa suggerisco Viandanti della storia (Edizioni Lavoro) del grande nigeriano Chinua Achebe, un romanzo con al centro del palcoscenico la storia contemporanea con i suoi drammi e i suoi interrogativi. E consiglio fortemente il bellissimo Chiudi Sesamo (Edizioni Lavoro) primo romanzo tradotto in italiano del somalo Nurudin Farah, un libro intenso e avvincente in cui la storia coloniale anche italiana gioca un ruolo primario.

CESARE VIVIANI

Un libro «struttivo». Andare in (ma a piedi) Racconto sulla poesia di Giovanni Giudici (edizioni E/O). La priorità dell'esperienza sulle teorie raccomandata da Saba in quella lettera in cui gli augura «un grande dolore, un grande amore» è il fermento dell'opera poetica di Giudici. Lasciando al critico il narcisismo di lei conferme, il poeta consapevole artigiano sente tutta la necessità di quell'evento che è il testo di poesia, una realtà con livelli di assoluta autonomia rispetto all'autore e al lettore. Il grande paragone del testo poetico è per Giudici lo spartito musicale. Con quell'impulso che è l'unica possibilità di vera grandezza di uno dei maggiori poeti contemporanei ci accompagna con questo libretto lungo il percorso del suo lavoro riflessioni, letture, traduzioni dal latino dopo guerra fino all'opaco momento attuale in cui sulla dialettica del pensiero prevalgono le «gelosie di preminenza».

Un libro eccezionale per qualità di scrittura è La lente scura. Scritti di viaggio di Anna Maria Ortese (Marcos y Marcos). La sapienza delle osser- vazioni è mirabile, una grande scrittura che anticipa un grande dolore, un grande amore, è il fermento dell'opera poetica di Giudici. Lasciando al critico il narcisismo di lei conferme, il poeta consapevole artigiano sente tutta la necessità di quell'evento che è il testo di poesia, una realtà con livelli di assoluta autonomia rispetto all'autore e al lettore. Il grande paragone del testo poetico è per Giudici lo spartito musicale. Con quell'impulso che è l'unica possibilità di vera grandezza di uno dei maggiori poeti contemporanei ci accompagna con questo libretto lungo il percorso del suo lavoro riflessioni, letture, traduzioni dal latino dopo guerra fino all'opaco momento attuale in cui sulla dialettica del pensiero prevalgono le «gelosie di preminenza».

ALDO ZANARDO

Movimenti democratici avanzati e movimenti socialisti con i loro limiti, hanno ceduto alla società liberale-democratica moderata. Questa ha vinto nonostante dovunque i limiti di competenza e di devozione pubblica delle sue classi dirigenti. E nonostante il suo esasperato richiederlo e concedere agli individui nonostante la sua indifferenza verso il sociale. Ha vinto però forse soprattutto per il suo garantire agli individui qualche libertà e qua e là e finora qualche benessere. Il liberale è una grande cultura, dentro la quale si accennano indirizzi chiaramente progressivi. Fribone la sinistra se e quando cesserà di subire la società liberale da quali culture deriverà idee di riforma? Da quelle del liberalismo progressivo? O dalle culture che la vittoria liberale ha reso anomale? Ormai forse soprattutto dalle prime. Specialmente quanti sono diventati ventenni in questa stagione liberale potrebbero comunque tentare alcuni sondaggi dentro a queste culture anomale, culture che dalla fine del Settecento segnalando conflitti e oppressioni della nuova società, si sono staccate dalla radice liberale e parvero avere un destino autonomo e vincente. Si provi a vedere di Rouvenau. L'origine della disuguaglianza (1754) edito da Feltrinelli e di Marx e Engels. Oll' manifesto del partito comunista (1848) edito da Einaudi.

Anomale sono state e sono quasi sempre anche le culture cristiane ma solo nel Novecento e solo in parte in direzione di una democrazia reale. Si provi a vedere di Jacques Maritain. Cristianesimo e democrazia (1942) ucciso da Vita e Pensiero. Non so cosa i natali intellettuali nella stagione liberale coglieranno di più in letture come queste. Un che di chiuso e di organico sia nel l'analisi della società liberale, sia nel progetto di una società altra e liberata? Cosa accade a molti dei natali intellettualmente primi? O coglieranno accanto a questo chiuso e questo organico che ci sono l'espressione se non di speranze convinte di sofferenze e di insoddisfazione innegabili? Siamo in società liberali che pur senza dirigenze attendibili e quasi senza resistenze, scivolano verso un duro e accettato consolidamento? O le generazioni giovani augurabilmente non appropinquando a tradizioni chiuse sapranno rilanciare l'idea che le società liberali vittoriose sono in che da riformare?

MARIO SANTAGOSTINI

Consigli per l'estate, consiglio a caso! Poesia. Dallo stesso luogo di Giampiero Nen (Coliseum). Tutte le poesie di un autore per pochi ma già da cult. Poi Paradiso perduto di John Milton (Einaudi). Raccomandato per la versione di Sansesi e le illustrazioni di Tadini. Il prezzo (25.000 lire) vale la spesa, anzi con i tempi che corrono è quasi un affare. Poi Don Juan di George Byron (Rizzoli) anche per la traduzione in ottava rima di Giuliano DeGo.

Romanzi. Requiem di Antonio Tabucchi. La strega e il presidente di Ferruccio Parzoli, il primo pubblicato da Feltrinelli il secondo da Mondadori. E il consiglio più sincero, astenersi dai libri dei comici veri, presunti o sedicenti.

MARINO SINIBALDI

Sceglierei alcuni libri che per modi e strade diverse consentono di riflettere su quel nodo - culture multietniche, minoranze, razzismo - rapporto con l'identità, la differenza, l'emarginazione - che sta di fronte a tutte le società occidentali e a ogni loro singolo cittadino. Il primo è di Giulio Angioni. Una ignota compagnia (Feltrinelli) romanzo pi- careccio-civile di insolita vivacità con al centro la bella amicizia tra un bianco e un nero. Il secondo è Il ballo tondo (Mancini) libro di esordio di Carmine Abate, una storia anche realisticamente sal data alle vicende di una minoranza italiana, quella degli albanesi di Calabria, di cui ricostruisce la visione del mondo, i modi di vita e in parte anche il linguaggio.

Ma nell'anno alle nostre spalle è stato tradotto in Italia un grande racconto che è anche una splendida metafora delle difficoltà di comunicazione, della differenza che si muta in oppressione. Mi riferisco a Il nostro eroe decaduto di Yi Mun-ryol (Giunti). Poi sugli stessi temi sono usciti diversi saggi. Segnalerei almeno quello di Laura Balbo e Luigi Manconi (I razzismi reali, Feltrinelli) che segnala praticamente in tempo reale le veloci trasformazioni della reazione e della percezione pubblica del problema. E poi sul tema che tutti questi comprendono della cittadinanza impegnativa ma leggibilissimo saggio di Giovanna Zuccone Da sudditi a cittadini (Il Mulino).

PAOLO SORACI

Due saggi e due romanzi per le vacanze dei lettori dell'Unità. Primo titolo è La fata carabina del francese Daniel Pennac (edito da Feltrinelli) come i due precedenti episodi della esilaranti avventure di Benjamin Malaussène, familista democratico di professione «capro espatriato». Si tratta di un giallo paradossale che unisce a una capacità di invenzione stilistica degna di Queneau atmosfere da Maigret postmoderno e interrazziale. L'altro romanzo è La colazione dei campioni, edito da Einaudi, dopo che era sparito da tempo dal catalogo Rizzoli, un Kurt Vonnegut degli anni migliori (1973) capace di giocare con somma disinvoltura tra scatenate invenzioni metaromanzesche e una «vis pedagogica» che non conosce il rischio della retorica.

In quanto ai saggi, propongo un libro non più nuovissimo (è del '81) ma che dovrebbe leggere qualsiasi lettore «forte». Sto parlando del Colloquio con Gualtiero Einaudi, di Severino Cesari edito da Theoria. La storia bellissima e scritta benissimo della casa editrice Einaudi diventa anche la storia di una delle più intense avventure intellettuali del Novecento.

Ultima proposta il saggio dello storico americano I. H. Leach. La mente del viaggiatore edito dal Mulino. Una storia del viaggio e delle sue valenze culturali e psicologiche nella formazione della cultura occidentale, indagato nelle memorie nei resoconti nelle opere letterarie da Ulisse al turismo di massa. Solo per vacanze stanziali, in sintesi.

GIANNI SOFRI

Sceglierei per suggerirli agli amici tre autori fra loro diversissimi. Innanzitutto - e specialmente per i giovani - due volumetti di Aldo Capittini (18.599/19.685). Il padre tuttora misconosciuto del movimento nonviolento e gandhiano in Italia. I ha pubblicati «Linea d'ombra» nella sua collana «Aperture». Opposizione e liberazione raccolte di scritti autobiografici dalla formazione agli anni del fascismo al dopoguerra, per Le tecniche della nonviolenza il titolo parla da sé. Si può apprendere da queste pagine come la nonviolenza non sia il rifugio dei vili o dei deboli o dei rinuncianti ma al contrario uno strumento insostituibile per chi voglia ancora lottare con forza contro le ingiustizie e in nome dei diritti calpestati. Affiderei a momenti più rilassati il godimento che continua ad offrire la lettura di Stevenson in particolare delle Nuove nite e una notte. L'edizione più maneggevole di questi sei lunghi racconti negli Oscar Biblioteca di Mondadori è purtroppo esaurita da tempo (e non si capisce perché non la si ristampi) ma ne esistono per fortuna, altre. Per Borges. In dall'infanzia Stevenson era stato «una delle forme della felicità» provare per credere.

Leggere o rileggere qualcosa delle molte raccolte di racconti di Isaac Bashevis Singer pubblicate per lo più da Longanesi (ma ce n'è anche una economica negli Oscar I due bigiardi). Da un racconto che si trova in Passioni, Woody Allen sembra nascere armato come Minerva dalla testa di Giove. In un altro contenuto in La morte di Mafusaltine si trova una irresistibile parodia della politica. È raro che un autore riesca ad attrarre il lettore nel proprio mondo con la forza travolgente di Singer. Ci si dimentica persino che quel mondo straordinario il mondo dell'ebraismo polacco-lituano non esiste più, reciso per sempre

“Brevissima relazione della distruzione delle Indie” Fray Bartolomé De las Casas. LA GRAN FIESTA. Nessuno è colpevole di quel che è successo 500 anni fa, SALVO che lo festeggi. MUNOZ 82

Un fantasma di nome «lettore»

GIAN CARLO FERRETTI

L'editore librario italiano ha perso il contatto con il suo pubblico. In altri termini non conosce sempre meno motivazioni e domande per tutta una serie di ragioni che si sono venute accentuando in questi anni. La società anzitutto è in sempre più rapida e imprevedibile trasformazione, e così pure le sue diverse figure sociali e culturali. La stessa crescita continua di un pubblico occasionale fluttuante, imprevedibile mutevole, rispetto alla crisi del pubblico abituale consapevole, costante, determinato ne è un aspetto particolare. Ma al tempo stesso l'editore non fa o non riesce a fare abbastanza per mettere bene a fuoco il suo destinatario: sono carenti o assenti le ricerche specifiche in questa direzione: la libreria (anch'essa una crisi di trasformazione) è sempre più self service e sempre meno filtro informativo tra acquirente e editore in molte case editrici non c'è un personale redazionale e commerciale capace di sottili capacità interpretative: manca una politica della lettura di iniziativa pubblica e insieme privata.

All'interno di questo quadro generale la ricerca del best seller stagionale (cerca ancora molto forte nonostante tutto) e la vita sempre più breve del libro sugli scaffali e nei magazzini (con conseguente crescita del mercato a metà prezzo) limitano per diventare due aspetti emblematici di un editore che non riuscendo a impostare una strategia di lungo periodo, punta su risultati immediati, con un'offerta a getto continuo. Sono linee di tendenza queste che valgono soprattutto per i gruppi maggiori, ma anche molte case editrici piccole e medie ne sono più o meno fortemente influenzate.

Questo primo bilancio trova sostanziali conferme nell'ultimo semestre anche sulla base di dati e stime dell'Agenzia Livingstone. Lo stesso recente annuncio di una campagna mondanoriana legata al nome di Silvio Berlusconi, una volta sfrondata del colore e del clamore che l'hanno accompagnata, rientra in questo discorso: si tratterà quasi certamente di un rilancio con nuovi o più forti mezzi pubblicitari e promozionali della novità di stagione, ossia del «titolo ad alto indice di rotazione». Un ulteriore colpo, perciò, a una politica di durata già così incerta e precaria, è una conferma di quella perdita di un vero contatto con il pubblico. Se dunque ci sarà

un incremento del venduto e del fatturato in seguito a una tale campagna, esso rimarrà all'interno della stessa strategia di breve respiro. Finora del resto su questa strada, i risultati di vendita non sono stati particolarmente brillanti. Il primo semestre 1992 è andato meglio pare del primo semestre 1991, che peraltro era stato il peggiore degli ultimi anni (in lire l'intero fatturato 1991 aveva registrato un -17 rispetto all'anno precedente dato, questo, depurato dell'inflazione). Il genere che va peggio resta comunque la narrativa italiana. Le rese sono sempre altissime e chi parla, per le sole novità di punta del 50%. Certo da qualche tempo si registra un riequilibrio (nei titoli e ancor più nelle tirature) tra l'aumento delle novità e il calo delle riedizioni e ristampe, una più accentuata politica di catalogo insomma, dovuta anche alla crescente insoddisfazione dei lettori per novità di assai scarsa consistenza e interesse. Ma è un riequilibrio che non muta sostanzialmente quel quadro generale.

Che cos'altro registra un bilancio a metà 1992? Il processo di concentrazione, dopo l'operazione Utet-Garzanti e alcuni episodi minori, sembra caratterizzato da una fase di

assestamento e di attesa. Tra i vari canali di vendita, continuano i progressi della grande distribuzione (iper e supermercati, grandi magazzini, eccetera) in sintonia con il quadro generale sopra descritto. I grandi squilibri Nord-Sud, anche in campo editoriale, continuano e spesso si accentuano. L'editore italiano si avvia alle scadenze europee con tutte le sue debolezze strutturali e di mercato, che risentono certamente di debolezze più generali. Una nota positiva viene dai più giovani. Sembra cioè confermata la tendenza rilevata nell'indagine Doxa «Junior 91» (e anche prima) secondo la quale in un anno il 66% dei ragazzi italiani acquista almeno un libro non scolastico e il 70% ne legge almeno uno (percentuali nettamente superiori a quelle degli adulti), con preferenze che vanno nell'ordine a libri illustrati a colori, fiabe, romanzi di avventura, libri sugli animali, libri a fumetti classici, libri gioco. Ma oggi come allora, con il crescere dell'età si manifesta un progressivo abbandono della lettura. Quasi che famiglia, scuola, società e produzione libraria congiungano insieme per trasformare i piccoli e forti lettori in non-lettori adulti.